



I THINK ERGO SONO DIVERSO

Scrivendo l'editoriale su una terrazza davanti al Cervino che imponente si erge nel cielo, quando qualche ora fa ero a più di tremila metri a contemplare uno spettacolo mozzafiato in mezzo ai ghiacciai con intorno 29 montagne sui 4000 metri, tutto è ridimensionato. Se poi penso che 200 milioni di anni fa qui c'era il mare e circa 150 milioni di anni fa una spinta di cui è impossibile immaginare la potenza, ha fatto spuntare il Cervino, evidentemente i miei problemi quotidiani sembrano meno di nulla.

Ciò nonostante voglio scendere al *piano* della realtà con cui sono confrontato duramente ogni gior-

no perché il pensiero di Caritas Ticino, le sue linee direttrici, le sue scelte metodologiche e le sue analisi vanno in direzioni ben diverse da quanto propone il pensiero dominante o da quanto pensa la maggior parte della gente che incontro. Una sorta di solitudine come fra queste montagne. La certezza del sentiero giusto ma l'insoddisfazione di poterlo condividere solo con qualche compagno di viaggio. Un modo diverso di guardare alla povertà e i poveri, una concezione diversa di una organizzazione socio/caritativa che si è trasformata negli anni in un'impresa sociale, diverso modo quindi di pensare a come finanziare l'attività sociale. Il confronto non è sereno ma assomiglia piuttosto a una guerra dove talvolta le battaglie mi sembrano donchisottesche contro i mulini a vento dell'incomunicabilità. E ciò che rattrista di più è constatare che quelli che comprendono meno le scelte di fondo di questa Caritas Ticino che "sta bene" come diciamo nel rapporto 2008 a pag. 8 sono quelli più vicini per affinità ideologica e/o per affinità strutturale. Allora rivolgo lo sguardo a questa natura magnifica che ridisegna continuamente la realtà intorno e aiuta a relativizzare tutto, per cercare di condividere con voi lettori qualche considera-

zione positiva sul polso di Caritas Ticino che sono davvero certo stia bene. Nessuna pretesa ma solo il desiderio di approfondire qualche suggestione già incontrata in queste pagine.

Caritas Ticino quest'anno chiude in attivo con cifre nere che di fatto sono il riflesso di un modo di gestire e di impostare un modello economico che non hanno nulla a che vedere con la distribuzione a pioggia ai poveri di quanto raccolto, ma si fonda sul concetto di impresa sociale (*social business*) che deve produrre profitto per reinvestirlo in progetti sociali, non per velleità ma perché solo così crediamo ci possa essere un futuro per un'organizzazione come la nostra. Se nel passato si poteva pensare di finanziare l'attività sociale con le offerte e con i finanziamenti pubblici cercando di dare risposte contenute al fenomeno della povertà credo che oggi sia assolutamente impossibile affrontare le sfide delle nuove povertà senza sviluppare possibilità di sostegno finanziario secondo i criteri dell'economia, secondo i criteri del mercato, secondo modelli non profit che fanno profit e lo reinvestono. Ma una Caritas nelle cifre nere è guardata con sospetto da chi vorrebbe tanto che i poveri fossero quelli di una volta che sfamavi con



Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
Via Merlecco 8, 6963
Pregassona
E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20
Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA
via Maraini 23, Pregassona

Abbonamento: 4 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 5.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Nicola Di Feo, Marco Fantoni, Dani Noris, Giovanni Pellegrini, Chiara Pirovano, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Marco di Feo, Ivan Scinaro, Stefano Zamagni

Copertina: Manifesto Studium Cartello
(part. tratto da: *Melencolia I*, *Albrecht Dürer*, incisione 1514)

Foto da: Archivio Caritas Ticino; Caritas Insieme TV; "Al Sigrid Undset Club"

Foto di: AAVV, Francesco Foglia, Dani Noris, Roby Noris

Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

cento franchi e potevi essere soddisfatto del tuo intervento sociale. Un milione e 200mila franchi di introiti provenienti dall'attività di recupero e rivendita dei Mercatini dell'usato, 550mila franchi dalle attività industriali di riciclaggio, 200mila franchi dalla produzione televisiva e 100mila dall'attività del Catidépo (deposito oggetti e documenti a pagamento), sono alcuni elementi concreti di questa scelta di campo per realizzare un'impresa sociale che, siamo coscienti, ha ancora molta strada da fare. Ma la questione economica, essenziale per capire Caritas Ticino, è strettamente legata alla visione della povertà. Ci scontriamo qui con una concezione che va per la maggiore in modo politicamente trasversale mettendo d'accordo appartenenti all'area cattolica con attivisti di sinistra: i poveri sono sempre solo vittime e come tali quindi non possono da soli risalire la china ma hanno bisogno solo di supporti economici esterni per uscire da quella condizione. Pietismo fondato sulla penuria. Noi crediamo invece che l'attore unico della sua rinascita sia la persona nell'indigenza: aiutata e sostenuta opportunamente può risalire la china, mantenendo la sua dignità e il suo rapporto paritario con chi vuole aiutarla senza diventarne dipendente. È un discorso complesso che si presta a fraintendimenti e strumentalizzazioni ma è questo punto nodale che spiega la profonda differenza di approccio che cerchiamo di avere a Caritas Ticino nei confronti della nostra povertà relativa elvetica. Anche prima di leggere Yunus (nobel per la pace) consideravo l'elemosina dannosa perché forma pietistica che non permette di affrontare le cause della povertà e le incancrenisce. Oggi sono un fan di Yunus e sono ancora più convinto che ogni franco dato vicino



- 36 **Il sangue dell'agnello**
di Dante Balbo
- 38 **La vita vale quanto è donata agli altri**
a cura di Marco Fantoni
- 44 **L'aura di tutti i giorni**
di Dante Balbo
- 48 **I videogames fanno male a chi sta male**
di Dante Balbo
- 51 **Videogiochi: tra dinosauri e nuova generazione**
di Gioacchino Noris
- 54 **L'icona e lo stupore**
di Roby Noris
- 58 **SANTI DA SCOPRIRE**
Nuno de Santa Maria Alvarez Pereira
di Patrizia Solari

al posteggio dell'ospedale o di un grande magazzino agli accattoni che spesso ostentano la presenza di bambini per impietosire, serva solo a mantenere definitivamente quelle persone e i loro figli in quella situazione che continuerà così perché ci sono molte persone che la pensano diversamente da me, e credono di agire col cuore. Abbiamo iniziato la serie video Think (vedi pag. 4) un invito a pensare, che forse è emblematica di quanto stiamo vivendo a Caritas

- 1 **Editoriale**
di Roby Noris
- 4 **Think, l'invito a pensare**
di Roby Noris
- 7 **La clessidra non è un orologio**
di Roby Noris
- 8 **RAPPORTO Caritas Ticino 2008**
AAV
- 18 **Risultati positivi per il PO Mercatino**
di Marco Fantoni
- 24 **Le tre effe: fatica, fede, fraternità**
di Nicola Di Feo
- 26 **Gestire le finanze, gestire la vita**
di Dani Noris
- 27 **Un corso di aiuto alla gestione**
di Dani Noris
- DOSSIER ECONOMIA**
- 29 **Cultura di Pentecoste**
a cura di Dante Balbo
- 29 **Economia della Salvezza e salvezza dell'economia**
di Ivan Scinaro
- 31 **Tre miti da bocciare**
di Stefano Zamagni



Ticino con quelli che non amano ciò che facciamo o coloro che credono che non facciamo più carità ma business, con i quali la differenza profonda è sul piano del pensiero. Per questo il compito più importante di Caritas Ticino è contribuire alla costruzione di un pensiero sano, perché una società migliore si potrà costruire solo se si comincerà a *pensare* nel senso dell'invito dello psicoanalista Giacomo B. Contri quando dice *Think*. ■

di Roby Noris

THINK, L'INVITO A PENSARE

Sto ascoltando *The Yellow Shark*, l'ultimo disco realizzato da Frank Zappa nel 1993 con una performance orchestrale live fatta poco prima di morire, entrando in scena con una delle sue battute che hanno divertito per anni il pubblico e poi la musica, una sorta di opera rock con le sue peregrinazioni negli universi dell'avanguardia di personaggi come Edgar Varese che adorava fin da bambino, è il commiato dal suo pubblico, il commiato dal mondo. Non posso evitare di associarlo al ricordo di Carlo Doveri.

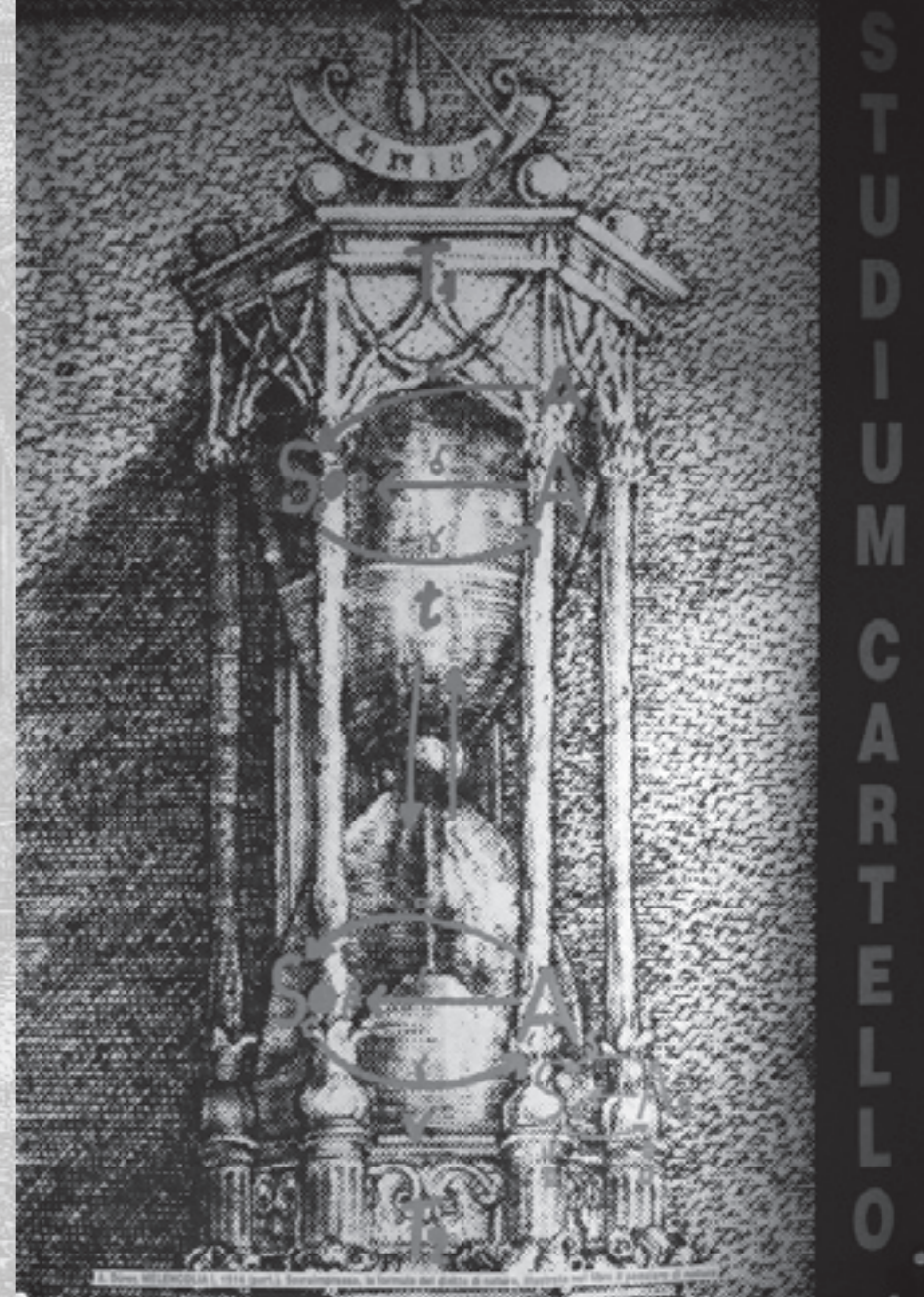
Carlo doveva esserci a vedere il primo THINK andato in onda su TeleTicino e online sabato 6 giugno e invece se ne è andato qualche mese fa. Ma questo progetto di comunicazione audiovisiva non sarebbe mai nato neppure come idea vaga se non ci fosse stato lui a renderne possibile la nascita, a catalizzarne la genesi. L'incontro con Giacomo B. Contri sul piano della comunicazione elettronica audiovisiva attraverso la rete internet si è concretizzato intorno a un bollito misto, con variazioni e finzze di alto livello, che Carlo ci aveva preparato personalmente, nonostante fosse già molto provato dalla malattia, invitandoci a

cena per scambiarsi idee e intuizioni sulla possibilità di aprire nuovi orizzonti comunicativi. Lui sapeva ascoltare e prendeva sul serio le persone e quello che gli raccontavano; amico di Giacomo Contri, psicoanalista fondatore di *Studium Cartello* (www.studiumcartello.it), una fucina di rielaborazione del pensiero psicoanalitico in cui era cresciuto diventando anche lui psicoanalista, credo avesse intuito che Giacomo volesse comunicare senza frontiere quello che da qualche anno metteva online nel suo blog chiamando THINK le sue *pensate* (www.giacomoccontri.it). Carlo ebbe l'idea che forse incontrandoci sarebbe scattato qualcosa che poteva sfociare in un progetto video online anche se era cosciente di quanto fosse difficile allargare le frontiere tramite la rete, visto che era vicino ai miei

esperimenti mediatici con Caritas Insieme e alle analisi che abbiamo tentato di fare su queste possibilità di comunicare quando non si dispone di grandi mezzi economici. Fare un salto oltre la cerchia della propria *tribù* con cui si comunica abitualmente attraverso un sito o

un blog e qualche newsletter è difficilissimo anche perché il sistema di comunicazione in rete, pur essendo teoricamente senza limiti, è completamente diverso da quelli tradizionali, estremamente complesso con una logica costruita sui nodi di connessione - appunto i nodi della rete - e sulle parole chiave che i motori di ricerca selezionano con criteri assolutamente democratici fondati sulla nozione di maggioranza; un universo che gioca da contenitore di quantità smisurate di dati, una pattumiera infinita in cui si trovano nefandezze incredibili accanto alle cose più nobili che gli esseri umani sappiano produrre, e la questione "noda-

Da tre anni
sul blog del sito
www.giacomoccontri.it
appaiono i THINK
(pensare in inglese)
che ora nello studio televisivo
di Caritas Ticino
sono diventati una serie
di THINK video





► Giacomo B. Contri a Caritas Insieme TV, il 6 e 7 giugno 2009 e online su www.caritas-ticino.ch

le” è come selezionare e raggiungere ciò che potrebbe interessarci. Da anni, avendo l’opportunità di comunicare con mezzi audiovisivi tradizionali sui canali televisivi e sempre più in rete internet, ho maturato la convinzione che per far passare contenuti che richiedono attenzione, disponibilità a riflettere e una certa fatica intellettuale, la condizione è che il *contenitore* renda quell’esperienza piacevole, cioè accettabile in quanto momento di piacere personale. Cioè se non ci guadagno, godendo nel vedere e ascoltare un prodotto video, non accetterò di far fatica per seguirlo o per capirlo e tantomeno per approfondire e riflettere sui temi proposti, ma interromperò la comunicazione con un click di mouse o di telecomando.

Partendo da queste considerazioni è nata la trasposizione dei THINK in video per la TV e per Youtube. E siccome usando la lingua inglese su Youtube le frontiere saltano definitivamente, abbiamo sottotitolato in inglese le performance di Contri create e registrate in italiano. Il format nasce da tre telecamere di cui una in movimento su un carrello da traveling circolare che gira intorno al protagonista mentre lui parla guardando il pubblico in faccia sulle altre due telecamere; lo sfondo è costruito con l’immagine della clessidra adottata come simbolo di *Stadium Cartello* (vedi pg.7), un dettaglio ingrandito dalla *Melencolia I* di Dürer, un’alternanza veloce di finestre che contemporaneamente

compongono l’immagine, creano una dinamica artificiale funzionale alla cattura dell’attenzione dello spettatore attraverso un ritmo e direi una sorta di musicalità nella riscrittura del messaggio in formato audiovisivo elettronico. Un musicista cinese ascoltato casualmente in una stazione della metropolitana di New York, un virtuoso che suonava uno strumento auto costruito a una corda, da cui ho comperato, incantato, un suo CD *casalingo* per 5 \$, mi ha fornito la colonna sonora. Sono molto dispiaciuto di non poterlo citare nei titoli di coda perché sul CD non c’è il suo nome né un’indicazione per ritrovarlo, ma credo che l’incontro di un anonimo virtuoso degli strumenti a corde cinesi con uno psicoanalista italiano che invita a *pensare* sia un connubio davvero speciale che avrebbe divertito anche Carlo.

Una serie di un numero indefinito di puntate di alcuni minuti con qualche pretesa tecnica, che è stato possibile realizzare in quanto rientra nella produzione televisiva di Caritas Ticino che arricchisce così la sua offerta di un contributo di un personaggio interessante anche per un pubblico di non addetti ai lavori che non frequenta ambiti psicoanalitici, e Contri precisa nella sua intervista di presentazione a Caritas Insieme che: “tutti siamo addetti ai lavori in quanto a quindici anni ne abbiamo già viste e pensate di tutti i colori”. Ma la sfida dei THINK video in termini di target da raggiungere è su Youtube, non in TV dove i giochi sono già fatti, l’area di fruizione è quella del cantone e la media di età di chi guarda la TV generalista in Ticino si situa verso i sessant’anni. È online che si giocherà la partita, la vera scommessa, perché se si riuscirà, magari piano piano, a diffondere questi video attraverso i meccanismi dell’associare temi simili, del creare ponti fra oggetti analoghi, della diffusione dei link, dell’utilizzazione di forum e di tutte quelle diavolerie che permettono ai motori di ricerca di macinare i dati che trovano setacciando ogni angolo della rete, e quindi ai navigatori di incrociarci, allora io *think* che avremo raggiunto proprio un bel traguardo. ■



LA CLESSIDRA NON È UN OROLOGIO

La clessidra che è in copertina di questa rivista è il simbolo adottato da Giacomo B. Contri per il suo laboratorio di idee *Stadium Cartello* (www.stadiumcartello.it), e che fa da sfondo ai Think video. Nell’intervista di presentazione della serie *Think* andata in onda su TeleTicino il 6 giugno 2009 in coda alla prima puntata della serie, Contri spiega così la scelta di questo dettaglio dell’incisione di Albrecht Dürer, la *Melencolia I*.

Troppo banalmente si è sempre pensato: “cos’è la clessidra? Ma è

la figura della morte perché è la figura del tempo che può soltanto o essere infinito o portare alla morte, che è lo stesso.” Eh no. Una clessidra non è un orologio ed è per questo che l’ho scelta. L’orologio va avanti all’infinito, e come una linea retta, un’infinità di punti, le nostre morti individuali sono solo interruzioni banali della linea che dura all’infinito. Una clessidra assolutamente no. Una clessidra significa soltanto che passata un’ora del calare della sabbia, dopo posso solo compiere un atto per girarla. O la giro o non c’è neanche più tempo, non c’è più niente. No,

la clessidra non è l’orologio. Ogni intervallo di tempo, quarto d’ora, mezz’ora o un’ora, dipende dalla clessidra, la sabbia scende, e quando è scesa il tempo è finito, si può solo girarla. Nessuno pensa mai che il girare della clessidra noi lo conosciamo benissimo ed è un atto, tanto meno si pensa che sia un atto, il fatto è che dormiamo e dopo ci svegliamo e magari nel dormire pensiamo, ossia sogniamo, abbiamo girato la clessidra. È un altro giorno, si chiama buongiorno. Nella melanconia buongiorno è una parola, è un saluto che non esiste. Ci vuole la clessidra perché esista buongiorno e bisogna averla girata. Il tempo comincia a esistere è la cosa che nessuno accetta di riconoscere eppure è così semplice, è che col sonno-sogno, coppia fissa fedelissima, indissolubile, priva di divorzio, la coppia sogno-sonno è quella che nella nostra esperienza corrisponde all’esperienza del girare la clessidra, il tempo esiste perché dormiamo e sogniamo. Il sonno e il sogno, il rinnovo viene da un pensiero che è un atto che è persino gratis, non mi costa nulla ma interrompe la melanconia, quindi la clessidra di Dürer non fa parte della melanconia, è l’interruzione della melanconia. ■

► *Melencolia I*, detta anche *Melancholia I* (1514), incisione di Albrecht Dürer (1471-1528)

CARITAS TICINO

RAPPORTO 2008

CARITAS TICINO sta BENE

Il nostro rapporto annuale, inserito come sempre nella nostra rivista, fa il punto della situazione attuale, non solo dell'anno scorso, e descrive Caritas Ticino fortemente impegnata con i suoi pilastri naturali -il servizio sociale, i programmi occupazionali e il settore informativo- oltre ad un intreccio di attività e di impegni diversi, in una condizione economica stabile, anzi rafforzata da alcune favorevoli congiunture. In questo capitolo introduttivo è importante far emergere alcuni elementi del quadro economico, essenziali per capirlo e non pensare che Caritas Ticino abbia troppi soldi e non faccia più carità.

Le cifre nere di un'impresa sociale

Per la prima volta Caritas Ticino si è trovata in attivo, con più di 200mila franchi di avanzo. Al di là della spiegazione contabile, semplice del resto, perché abbiamo ricevuto in dono un immobile che costituisce la cifra di questo avanzo, nasce in molti una perplessità di fronte a una Caritas che in un momento di crisi mondiale è in attivo.

La questione non è semplice e non si risolve con i dati contabili e sta nella concezione di Caritas Ticino del rapporto con la povertà, della sua stessa esistenza come ente di servizio alla Chiesa -la diaconia della carità- delle modalità con cui ha impostato il proprio servizio sociale e la sua stessa struttura. E in fondo il quadro economico si può comprenderlo solo se si approfondisce l'idea di *impresa sociale*, il *social business* del premio nobel per la pace Muhammad Yunus, uno dei nostri punti di riferimento su cui ad esempio facciamo la formazione dei nostri operatori. Innanzitutto oggi per affrontare le *nuove povertà* non è possibile semplicemente distribuire i doni ricevuti dai ricchi o in generale dalla solidarietà, perché un povero, se vogliamo affrontare la sua situazione globale, non costa 50 franchi al mese bensì 3000 e occuparsi di lui significa aiutarlo a trovare le risorse, stabilire con lui un patto, un'alleanza che si rivolga alla sua dignità e alla riconquista della stessa, se l'ha perduta, magari aumentando le sue probabilità di trovare un lavoro stabile, prima che un tozzo di pane, e persino formando persone che possano assisterlo nella gestione.

In secondo luogo servizi come questi, un servizio sociale o un programma di lotta alla disoccupazione o un servizio informazione che diffonda questa cultura a migliaia di persone, costano molto e non è pensabile che possano essere sostenuti dalla pubblica benevolenza, ma hanno bisogno di impostarsi come una vera e propria impresa sociale che deve cercare di produrre profitto da reinvestire. Evidentemente questa è una concezione completamente diversa dell'opera caritativa tradizionale che distribuisce quello che riceve e quando non riceve abbastanza deve arrendersi. È una scelta di campo che Caritas Ticino ha fatto a partire dai bisogni che in una realtà ricca si presentano in modo più sofisticato e con risposte complesse e costose. Distribuire infatti soldi o alimentari ai poveri costa molto meno che organizzare programmi occupazionali che aumentino le probabilità a chi è escluso dal mercato del lavoro in Svizzera di rientrarvi in modo stabile. La scelta dell'impresa sociale, non è un vezzo liberista o il tradimento del valore della solidarietà con i nostri poveri, ma solo l'unica strada per darsi i mezzi adeguati per poter rispondere alle nuove povertà.



A questo livello, anche un avanzo, comunque contenuto, è l'indicatore di un processo sano di un'impresa sociale che voglia tradurre i fondamenti della carità evangelica in una società avanzata.

Operazioni immobiliari per continuare l'attività

La necessità di acquistare un terreno, accanto a quello su cui è situata la sede centrale di Caritas Ticino a Pregassona, per la costruzione di uno stabile che possa accogliere il Programma Occupazionale di Lugano, nasce da una instabilità strutturale della sede del Mercatino/Programma Occupazionale di via Bagutti a Lugano in cui siamo sempre stati precari fin da quando nel 1988 l'abbiamo affittato.

Ma può risultare difficile capire come mai la nostra organizzazione debba impegnarsi in un'impresa che la vedrà condizionata per i prossimi anni in maniera importante.

Per rispondere bisogna guardare i programmi occupazionali chiamati "*Mercatino*", un termine che sottolinea l'idea fondamentale che non possa esistere lavoro autentico senza mercato fondato su i due

elementi della produzione e della vendita.

La forza di Caritas Ticino è dipendente dai nostri mercatini in modo rilevante, in particolare Lugano e Giubiasco, collegati ai Programmi Occupazionali, la cui sopravvivenza è influenzata dal luogo dove sono situati. Eloquente è il trasferimento della sede di Giubiasco che ha visto un incremento vertiginoso delle vendite a partire dal momento in cui si è spostata in zona centrale e di passaggio.

La sede di Lugano in via Bagutti, ha condizioni ideali di posizione e di costo, ma è da sempre "*provvisoria*", con la possibilità concretissima di dover traslocare già nel 2009. Per questo si erano valutate diverse ipotesi, si era arrivati quasi alla firma del contratto con l'ex posta di Besso, soluzione carissima e ad alto rischio finanziario, quando providenzialmente il terreno accanto alla sede centrale di Pregassona diventava disponibile.

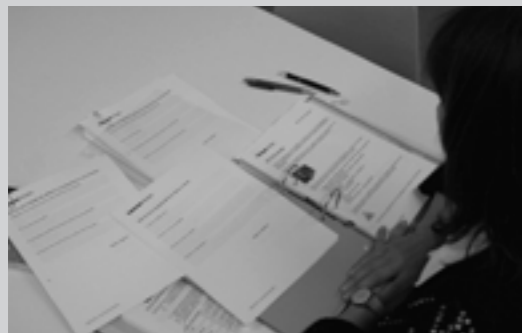
Questo terreno costituisce un'occasione straordinaria, sia perché essendo prospiciente il sedime della sede centrale di fatto ne aumenta il valore, sia perché è edificabile, consentendoci di realizzare la sede di cui abbiamo bisogno per continuare l'attività del Program-

ma Occupazionale e del negozio annesso; e in un secondo tempo sarà possibile anche costruire diversi piani di abitazione.

Rinunciare a questo acquisto avrebbe costretto ad uscire dalla città forse con un apparente risparmio ma con un crollo del mercato che si è sviluppato intorno alla vecchia struttura legato alla sua posizione in città. E le proiezioni sui dati non dicono che la fascia degli "*ultimi*" a cui ci rivolgiamo, sarà risparmiata dalla disoccupazione nei prossimi anni.

Queste riflessioni iniziali si ritrovano tradotte nelle attività dei differenti servizi e settori di Caritas Ticino, di cui segue una sintesi che riguarda il 2008 con uno sguardo proiettato al 2009.





SERVIZIO SOCIALE

Globalmente il servizio sociale ha seguito oltre 400 dossier nel 2008, di cui 130 sono stati aperti in quest'anno, mentre un 5% circa sono situazioni che si sono ripresentate dopo che erano state archiviate. Anche quest'anno le donne superano gli uomini, ma sono in costante aumento le famiglie, che raggiungono il 26% del totale dei dossier.

Questo non significa che gli altri siano dossier singoli, ma che in questa percentuale si è presa a carico effettivamente tutta la famiglia, non solo indirettamente. In circa il 30% dei casi è stato necessario effettuare molti interventi. Due terzi delle persone che si presentano vengono accompagnate per circa tre mesi, vengono seguiti per oltre un anno le situazioni più complesse. I casi archiviati sono stati quasi il 60%. Quest'anno il servizio sociale di Caritas Ticino ha erogato somme per oltre 35.000 franchi.

Considerazioni socioculturali

Al di là dei dati grezzi, che non esprimono il lavoro svolto, né la complessità delle prese a carico, si possono fare alcune considerazioni di carattere più generale sull'andamento del servizio sociale, in relazione alle trasformazioni socioculturali che si manifestano alle nostre latitudini; in particolare:

- La povertà è sempre di più un fatto di pensiero, cioè di capacità di affrontare le situazioni, anche se

non vi è dubbio che vi siano alcuni segnali preoccupanti, soprattutto nella difficoltà che i servizi pubblici e lo Stato hanno nella gestione delle situazioni più complesse.

- Sempre di più si presentano situazioni che necessiterebbero di una gestione continuativa, anziché di un intervento estemporaneo, che di solito non risolve nulla.

- Nel confronto con altre realtà caritative ci troviamo a misurarci con una cultura della beneficenza emotiva, negata nei discorsi, ma attuata nei fatti, che inducono sovente le persone a non cercare le soluzioni o a modificare i comportamenti che li hanno portati in una situazione di bisogno.

Le persone e famiglie indebitate che si presentano al servizio sociale di Caritas Ticino, sempre più conosciuto per la sua consulenza sui "debiti", sono in costante aumento. Il problema di fondo è costituito dalla mancanza di pianificazione del proprio budget, da una confusione delle priorità nei pagamenti, da una propensione all'acquisto di beni non necessari ma accessibili grazie al credito al consumo. Il problema dell'indebitamento è trasversale e colpisce persone con redditi differenziati e non necessariamente bassi.

Anche coloro che beneficiano dell'aiuto sociale, che consentirebbe di far fronte al pagamento delle fatture prioritarie (affitto e cassa malati) usando in modo inadeguato le loro risorse, si trovano sovente sotto minaccia di sfratto o di sospensione delle prestazioni dell'assicurazione malattia.

Nel nostro lavoro di consulenza vediamo sovente la necessità di proporre una curatela amministrativa ma ci scontriamo ripetutamente con la difficoltà da parte delle CTR (Commissioni Tutorie Regionali) a trovare curatori disponibili.

Corso di aiuto alla gestione

Per poter far fronte a questa

emergenza che crea situazioni di povertà, non dovuta a mancanza di mezzi ma di capacità di gestirli crediamo si debba agire su due fronti:

1. proporre dei percorsi di formazione alle persone a rischio (prevenzione);
2. costituire gruppi di volontari che si mettano a disposizione per aiutare coloro che sono in difficoltà, accompagnandole nel tempo;

Nel 2008 si è quindi messo a punto un "Corso di aiuto alla gestione", rielaborando del materiale messo a disposizione da Caritas Vaud, rivolto alle persone a rischio e un corso di formazione per volontari che possano assumere un compito di accompagnamento.

20 ANNI DI PROGRAMMI OCCUPAZIONALI

Più collocamenti nel mondo del lavoro

L'anno 2008 ha contrassegnato il ventesimo di organizzazione del Programma occupazionale "Mercatino".

Sono state 288 le persone che durante l'anno scorso hanno partecipato al Programma Occupazionale (PO) Mercatino di Caritas Ticino. Un numero considerevole dove la maggior parte delle persone provenivano dalla disoccupazione (221) mentre le rimanenti (67) erano in assistenza. Nella tabella a pagina 11, sono indicate alcune caratteristiche delle persone che i nostri 15 operatori sul terreno (senza gli amministrativi) hanno seguito quotidianamente nel loro percorso per il reinserimento nel mondo del lavoro.

Per un numero importante di persone il PO ha portato a trovare un posto di lavoro. In effetti, il 35% di coloro che hanno terminato il percorso come disoccupati, pari a 46 persone, ha potuto raggiungere il

principale obiettivo di questa misura attiva. È un dato incoraggiante e superiore del 12% rispetto all'anno precedente. A questo dato aggiungiamo quello di coloro che il posto di lavoro l'hanno trovato dal momento della segnalazione da parte dell'Ufficio regionale di collocamento (URC) e l'inizio del PO e cioè 15 persone, pari al 7%.

Il discorso è diverso per quanto riguarda le persone provenienti dall'Ufficio del sostegno sociale e dell'inserimento (USSI) che, di regola, hanno esaurito le indennità

con una formazione riconosciuta (51%) e le persone di nazionalità svizzera (53%).

Le 288 persone sono state inserite nelle tre sedi di Lugano (110), Giubiasco (95) e Pollegio (83), rispettivamente nelle attività di riciclaggio mobili, tessili e oggetti diversi usati nelle prime due sedi, mentre a Pollegio con l'attività di ricezione, frazionamento e riciclaggio materiale elettrico ed elettronico. Per il dettaglio della produzione rimandiamo a quanto pubblicato sul

ritorio, è soprattutto incontro e relazione con persone che cercano prima di tutto un posto di lavoro, ma anche un punto di riferimento nel proprio vivere quotidiano, che cercano delle risposte che spesso non trovano, che chiedono di essere ascoltate ed aiutate anche solamente a riempire un formulario per un qualsiasi ufficio. Il PO diventa allora per un certo periodo della propria vita una piattaforma di sicurezza per fermarsi un attimo e fare il punto alla situazione, per poi capire in che modo ripartire, in

Pro-gramma	Persone	uomini	donne	con formazione	senza formazione	svizzeri	esteri	trovato lavoro	finito	interrotto	licenziati	assunti al 31.12
%		68%	32%	23%	77%	38%	62%	35%				
LADI	221	151	70	51	170	83	138	46	131	32	9	48
%		77%	23%	51%	49%	53%	47%	28%				
LAS	67	52	15	34	33	36	31	4	15	14	6	28
Totali	288	203	85	85	203	119	169	50	146	46	15	76

di disoccupazione e sono considerate disoccupati di lunga durata. I partecipanti sono stati 67 e solo 4 hanno trovato un posto di lavoro. Gli obiettivi per queste persone sono per la maggior parte di reinserimento sociale ed eventualmente solo in seguito professionale, dopo un percorso che può durare anche più di un anno. Sono persone che spesso debbono riacquisire aspetti relazionali, capacità di inserirsi in un gruppo di persone, prima ancora di parlare di reinserimento professionale. Da qui il basso numero di persone che ritrovano un posto di lavoro. L'utenza del nostro PO per quanto riguarda la disoccupazione è generica; nel 2008 il 77% risulta non avere una formazione completa oppure possiede una formazione maturata all'estero e non riconosciuta in Svizzera. È composta per la maggior parte da uomini, viste anche le attività a loro dedicate e il 62% è composta da stranieri.

I dati si modificano in parte nelle persone provenienti dall'assistenza dove maggiori sono le persone

nostro sito www.caritas-ticino.ch all'indirizzo: http://www.caritas-ticino.ch/caritas_chicosa/servizi/Presentazione%20PO-MERCATINO.pdf.

Abbiamo avuto modo di parlare ampiamente di questo importante anniversario sulle riviste del 2008 di Caritas Insieme. L'esperienza vissuta in questi vent'anni di PO non è soltanto inserimento di persone e svolgimento di attività quotidiane sul ter-

che modo (ri)progettare la propria vita. Abbiamo spesso ripetuto che le persone che incontriamo non sempre hanno come problema principale quello di (ri)trovare un posto di lavoro, ma quello di (ri)trovare prima di tutto sé stessi. Il luogo che frequentano quotidianamente, il PO, diventa perciò un'opportunità, soprattutto per coloro che vivono "storie personali difficili". Non sempre però il PO per questo tipo di storie è necessariamente il luogo ideale per tentare



di risolvere alcuni dei problemi. È dunque importante la conoscenza del territorio e dei servizi che esso offre per poter, nel caso fosse necessario, consigliare la persona che dovesse avere bisogno di tali strutture come ulteriore contributo al ritrovare quel sé stessi di cui si diceva in precedenza.

SETTORE PROGETTI ALL'ESTERO

Durante il 2008 sono stati sostenuti tre progetti, tutti a favore di opere presenti nel continente africano. Sono inoltre segnalate due attività a scopo umanitario nell'ambito del Programma occupazionale Mercatino:

Progetto Radio *La voix du paysan* diocesi di Doba – Ciad Con la collaborazione di mons. Pier Giacomo Grampa, vescovo di Lugano e della CMSI

Il progetto è partito a seguito di una richiesta di mons. Michele Russo, vescovo della diocesi di Doba dove da alcuni anni è impegnata la nostra diocesi con la Conferenza Missionaria della Svizzera Italiana. Si trattava di potenziare e aggiornare le apparecchiature della radio diocesana *La voix di paysan*. Dopo diversi contatti e incontri si è potuto far fronte alle richieste con l'invio di apparecchiature e raccolte fondi da parte della CMSI e il finanziamento di CHF 25.000 messo a disposizione per CHF 12.500 da mons. Pier Giacomo Grampa, vescovo di Lugano e CHF 12.500 da Caritas Ticino.

Progetto in Costa d'Avorio con ACTA

È continuata anche nel 2008 la collaborazione con l'Associazione ACTA (vedi rapporto 2007) con il finanziamento del progetto di CHF 25.000.

Il progetto prevede la creazione

di un Centro per l'accoglienza di donne e bambini in collaborazione con l'Associazione San Camillo di Bouaké. Attualmente il Centro è costruito quasi totalmente. Il nostro ex collega Luigi Brembilla si occupa della progettazione e dell'accompagnamento alla formazione professionale prevista.

Progetto nella Repubblica Democratica del Congo con ACTA

Questo progetto nasce dall'incontro di ACTA con don Dario Solo, sacerdote della RD del Congo, presente nella nostra diocesi in Valle Verzasca e già sostenuto in passato da Caritas Ticino in collaborazione con la Pastorale Giovanile Diocesana per un progetto misto produttivo (falegnameria) e scolastico (sostegno allievi). Sul luogo è presente l'ONG locale NORSUCO che organizza un piccolo laboratorio per ragazze desiderose di apprendere una formazione nel settore della sartoria. In collaborazione con ACTA si stanno sviluppando progetti legati alla formazione professionale a Boma, accompagnamento gestionale alla stessa NORSUCO, sviluppo di 7 piccoli atelier di sartoria produttivi, sostegno al Centro handicappati di Bula, sostegno e miglioramento delle strutture della Maternità di Bula, sostegno finanziario al Centro scolastico di Samba. Oltre a continuare e monitorare detti progetti, altre iniziative sono previste per il 2009.

Per il 2008 abbiamo contribuito con CHF 25.000.

Caritas Georgia, Tbilisi

Nell'ambito dell'attività di recupero e riciclaggio indumenti usati nel Programma Occupazionale, una parte di merce selezionata è donata, con scopi umanitari, alla Caritas nazionale della Georgia. Annualmente vengono spediti -via terra e via mare- 4 containers che

per l'anno 2008 sono stati pari a t 47. Questa azione, iniziata nel 2004, ha permesso a fine 2008 di spedire un totale di t 184. Fat-ta eccezione per un un contributo straordinario parziale da parte nostra durante il 2008 (Euro 1.925), tutte le spese di trasporto sono a carico della Caritas georgiana.

Caritas Iasi, Romania

Durante il 2008 è pure stato spedito, in collaborazione con Caritas Svizzera, che se ne è assunta tutte le spese, un TIR di indumenti usati (t 11,5) alla Caritas diocesana di Iasi in Romania, pure a scopo umanitario e a seguito delle inondazioni in quella zona.

VOLONTARIATO

Per quanto riguarda il volontariato classico attivo a Caritas Ticino, ossia le persone che si occupano dei mercatini dell'usato, la situazione non è cambiata rispetto allo scorso anno. Per le volontarie, un'ottantina, questo gesto compiuto insieme rappresenta sovente l'unica possibilità di avere un impegno fisso fuori casa svolgendo un'attività utile ad altri, e un'opportunità impagabile di poter avere dei rapporti di amicizia.

Nel 2008 abbiamo avuto dodici persone con problematiche diverse, soprattutto depressione o inabilità lavorativa temporanea o di lunga durata che ci hanno richiesto di poter svolgere del volontariato.

Per talune di loro è stato possibile offrire un percorso accompagnato: due persone inserite al centralino, a tre è stato affidato il compito di inserire i libri nella biblioteca online e un volontario si è occupato della scelta dei libri al Mercatino di Giubiasco.

L'inserimento ha avuto successo solo per uno di loro, che alla fine del percorso ha potuto essere

reintegrato nel mondo del lavoro. Per quattro persone il progetto si è concluso per abbandono da parte loro e per una abbiamo dovuto interrompere per l'impossibilità a raggiungere gli obiettivi stabiliti. Non si tratta di fatto di un volontariato nel senso classico e chiede un accompagnamento personale che a volte non è possibile garantire.

Nel lavoro di informazione di Caritas Insieme, abbiamo potuto contare sulla fedele collaborazione di volontari altamente qualificati a livello tecnico (due dei quali ex dipendenti di Caritas Ticino ora in pensione) e sulle decine di persone che hanno dato il loro tempo gratuitamente per la realizzazione delle trasmissioni televisive, sia informando/formando sia testimoniando la loro esperienza.

È continuata attraverso l'incontro con una ventina di persone la nostra consulenza su quanto esiste in Ticino, aiutando le persone a riflettere sul loro desiderio e approfondire le proprie motivazioni, suggerendo poi i canali dove esprimere solidarietà.

MERCATINI DELL'USATO

La situazione dei Mercatini dell'usato è rimasta sostanzialmente invariata: a Chiasso, Stabio, Locarno e Pollegio sono sempre attivi i mercatini dell'usato. Oltre a essere un'attività di sostegno finanziario alle attività di Caritas Ticino, hanno un ruolo importantissimo di aggregazione per il volontariato, di accoglienza dei clienti che quotidianamente cercano un luogo dove scambiare qualche parola, di riciclaggio di merce che altrimenti andrebbe distrutta e di gratificazione per le persone che regalano indumenti, mobili o oggetti vari.

I due grandi mercatini di Molino Nuovo e Giubiasco, legati ai Pro-

grammi Occupazionali, stanno avendo sempre più successo. La clientela è costantemente in aumento e la qualità della merce in vendita sempre migliore. Ciò si è concretizzato a fine anno con un aumento delle vendite di CHF 110.000 pari all'11% rispetto all'anno precedente.

A marzo 2008 si è riproposta la *Settimana del libro*, con l'organizzazione di diverse attività di promozione.

SERVIZIO ADOZIONI

Il flusso delle adozioni si è ridotto, come si può notare dal fatto che solo sei famiglie si sono rivolte a noi aprendo un dossier nel 2008. Avevamo ereditato dal 2007 26 situazioni, ne abbiamo chiuse 9 riportando al 2009 ancora 23 dossier aperti.

Questi numeri ci riportano alla condizione di normalità del flusso del servizio, non tanto per una ripresa del Servizio Adozioni Cantonale, ma per una diminuzione globale delle adozioni in Ticino (si tenga conto che le adozioni pronunciate nel 2008 in Ticino sono state solo una quarantina, un terzo in meno della media degli anni precedenti). Questo fenomeno è dovuto a diversi fattori, primo fra tutti la maggiore difficoltà di adottare nei paesi

di origine, molti dei quali si sono orientati all'adozione nazionale, mentre altri hanno di fatto chiuso o quasi le frontiere.

SERVIZIO CIVILE

Caritas Ticino ha continuato anche per il 2008 ad essere un "*Istituto di impiego*", accogliendo 4 civilisti, di cui 3 presso la sede di Giubiasco e 1 presso il Mercatino di Lugano. Globalmente abbiamo avuto 151 giornate di impiego.

La novità più rilevante per il 2008 è l'elaborazione di una nuova convenzione con l'ufficio per il Servizio Civile, in cui abbiamo modificato alcuni elementi, in particolare specificando meglio le motivazioni e le attitudini che venivano richieste per poter essere accolti dal nostro istituto di impiego: si è potuto precisare sia il presupposto che il civilista non sia motivato solo dalla necessità di non prestare servizio militare, sia il profilo di Caritas Ticino che si riferisce alla Dottrina sociale della Chiesa Cattolica a cui appartiene.

Un passo significativo in quanto ai civilisti ora sarà riconosciuta la "*prova dell'atto*", senza motivare la scelta per il servizio civile, ed è importante trovare candidati che "*scelgano*" di farlo presso Caritas Ticino.



SERVIZIO INFORMAZIONE**Produzione televisiva: CARITAS INSIEME su TeleTicino e online**

La trasmissione televisiva Caritas Insieme viene prodotta e realizzata interamente da Caritas Ticino nel suo studio nella sede centrale a Pregassona (Lugano). L'équipe che la realizza, è formata da operatori di Caritas Ticino che per la maggior parte hanno compiti a carattere sociale nei vari settori dell'organizzazione e che assumono compiti giornalistici e tecnici; a questi si affiancano amici e volontari.

In onda da Natale del 1994, Caritas Insieme TV va di pari passo con la rivista omonima su carta e online sul sito www.caritas-ticino.ch.

Caratteristica di questa produzione, è il legame con l'attività multiforme dell'editore Caritas Ticino, anche se i temi non riguardano solo l'organizzazione umanitaria ticinese. Lo scopo della trasmissione, infatti, è quello di dare voce a esperienze, che sul fronte sociale e ecclesiale sono segni di speranza. Temi ricorrenti sono: disagio sociale, lotta alla disoccupazione, programmi occupazionali, famiglia, anziani, terzo mondo, povertà, esperienze di comunità, movimenti e volontariato. Accanto a questi si toccano a volte tematiche a carattere culturale ed artistico

ma sono ricorrenti spazi di approfondimento di natura etico-morale, con un'attenzione anche alle questioni economiche colte nella loro portata globale, secondo modelli praticabili per ridurre gli squilibri a livello mondiale sia verso modelli di economia solidale, anche a livelli locali, sia nello sviluppo del concetto di impresa sociale.

Le rubriche tradizionali

Caritas Insieme si struttura in diverse parti: la rubrica *Il Vangelo in casa*, con don Giorgio Paximadi, esegeta, che conversa con Dante Balbo sul vangelo domenicale su una barca che ondeggia sul lago di Tiberiade. Uno scenario interamente virtuale che nei periodi liturgici di Avvento e Quaresima viene sostituito da altre immagini realizzate col computer.

Lo studio e i servizi, è la parte più ampia della trasmissione, con informazioni, riflessioni, incontri e testimonianze. Partendo dall'osservatorio di Caritas Ticino si alternano temi sociali o di vita ecclesiale, accogliendo ospiti in studio o realizzando in esterno servizi e interviste.

Le scelte formali televisive

La produzione televisiva di Caritas Insieme si orienta sempre più verso format che utilizzano la realtà virtuale come ambientazione e rappresentazioni grafiche utilizzate da altri generi come la finzione, nel tentativo di creare una dinamica artificiale soprattutto quando il materiale di base non ne ha per nulla, essendo sostanzialmente un prodotto parlato. Le diverse rubriche, sempre più sofisticate dal profilo della produzione e del montaggio, riescono a dare un'impressione de-

cisamente più dinamica di quanto si potrebbe ottenere con format tradizionali. Spesso chi interviene a Caritas Insieme, infatti, dà un apporto interessante dal punto di vista contenutistico ma il messaggio è quasi sempre più a carattere radiofonico che televisivo: la scelta quindi di reinventare un corrispondente supporto televisivo che tenga il pubblico agganciato, anche quando si tratta di un pubblico abituato a modelli televisivi come quelli provenienti d'oltreoceano o alla comunicazione in rete.

La nuova rubrica THINK

Dopo le rubriche realizzate con ambientazioni virtuali e montaggio a finestre come *Pillole di psichiatria*, *La vita allo specchio* e *Isolario*, che salvo la prima continuano, ecco THINK che mette a tema le riflessioni dello psicanalista milanese Giacomo Contri, fondatore del laboratorio di idee Studium Cartello, che ha già un suo blog dove propone settimanalmente i Think in forma scritta <http://giacomocontri.it>

Produzione di STRADA REGINA per RSI

Continua la produzione dei servizi esterni della trasmissione religiosa Strada Regina su RSI La1 iniziata nel novembre 2006, affidata dal vescovo Pier Giacomo Grampa a Caritas Ticino.

Produzione radiofonica

Anche nel 2008 è continuata la riduzione radiofonica delle tematiche televisive per Radio Fiume Ticino se pure in forma ridotta, perché il tempo è stato diminuito a soli 5 minuti. Purtroppo nel giugno 2009 la nostra trasmissione è stata soppressa, e si stanno studiando quindi altre forme di presenza radiofonica sia online che nell'etere.

Informazione scritta e video online

Sulle pagine web di Caritas Ticino www.caritas-ticino.ch si trova un ampio ventaglio di informazioni e in particolare il programma delle ormai 760 puntate di Caritas Insieme TV, i cui servizi, dal 2004, possono essere rivisti sul computer casalingo, PC o Mac.

Gli argomenti trattati dalla trasmissione settimanale sono spesso riproposti dalla rivista omonima trimestrale Caritas Insieme in abbonamento e online.

Siti internet

I collaboratori di Caritas Ticino gestiscono e aggiornano i seguenti siti:

- Sito Caritas Ticino www.caritas-ticino.ch
- Sito Strada Regina www.strada-regina.ch (fino a giugno 2009)
- Il negozio virtuale di Caritas Ticino www.catishop.ch
- Sito Eugenio Corecco www.eugenio-corecco.ch, in collaborazione con l'associazione *Amici di Eugenio Corecco*.

Forum

Da aprile 2003 funziona il FORUM di discussione di Caritas Ticino, uno spazio virtuale di incontro, di comunicazione e di approfondimento che ha numeri invidiabili di visite dei vari topic tenuto conto della pretesa culturale e del livello delle riflessioni proposte. Sul forum quotidianamente è inserito un commento al vangelo del diacono Dante Balbo e la liturgia delle ore in mp3 scaricabile su www.caritas-ticino.ch/liturgiaore.html (vedi riquadro pag. 34).

Produzione DVD

Continua la produzione di DVD a partire da realizzazioni televisive a disposizione su www.catishop.ch.

Catishop

Il negozio virtuale di Caritas Ticino ha una penetrazione modestissima ma accanto a siti come Maremagnum (www.maremagnum.com), per la vendita dei nostri libri di un certo pregio, apre una prospettiva a lunga scadenza di indubbio interesse, penalizzata fortemente dai costi postali per la spedizione degli oggetti acquistati online, problema mondiale e non del nostro modestissimo shop. Da tempo si pensa anche ad un negozio su Ebay che finora non si è potuto realizzare eccetto qualche sperimentazione.

La rivista CARITAS INSIEME

Gli argomenti trattati dalla trasmissione televisiva settimanale sono spesso riproposti dalla rivista omonima trimestrale Caritas Insieme in abbonamento e online che propone alcuni dossier tematici e alcune rubriche ricorrenti. La tiratura cartacea si mantiene sulle 6.000 copie con l'invio di 4.500 agli abbonati e 800 distribuite (377 alle parrocchie, 280 ai negozi Caritas Ticino e 153 agli uffici di collocamento). Gli abbonamenti o le offerte/abbonamento dei fedeli lettori "paganti" coprono ampiamente i costi di stampa e spedizione e quindi pur ritenendo inevitabile un passaggio a lungo termine della rivista solo sulla rete, possiamo sicuramente e ancora per diversi anni offrire questo prodotto stampato soprattutto a coloro che apprezzano la lettura su carta.

CATIDEPO

Attività a carattere strettamente commerciale, ma che ha risvolti sociali per la tipologia di molti clienti, quest'anno ha incassato CHF 95.146,25. Possiamo considerare l'occupazione dei 2 livelli mediamente buona: gli spazi al primo livello sono quasi completa-



mente occupati; al secondo livello abbiamo ampliato gli spazi archivio per 324 metri lineari, quindi Catidépo dispone di:

- 1° livello, 125 colonne con struttura in metallo per deposito su palette pari ad un volume di 600 m³.
- 2° livello, 2 locali indipendenti, 1324 metri di scaffali per archivio, ca 40 m² per il deposito al suolo, pari ad un volume di 80 m³.

Dal 1999 ad oggi hanno usufruito del servizio 268 clienti, 79 nel 2008 dei quali il 65% sono privati cittadini mentre il restante 35% si trova sotto il cappello dell'assistenza (patronato, Ussi, tutoria, ecc.).

Il problema dei clienti morosi o in difficoltà ha influito molto sull'attività di quest'anno. Infatti alcuni clienti arrivano tramite un servizio sociale che deve risolvere un problema urgente (sfratto, detenzione, ecc.). A volte capita che, risolta l'urgenza, il servizio sociale responsabile del caso non si occupi più del cliente in questione, scaricandosi di ogni responsabilità, con evidenti conseguenze per la nostra attività.



NOTE AL BILANCIO E AL CONTO DI ESERCIZIO 2008

Note al bilancio

Impianti mobiliari: visto l'ottimo andamento abbiamo, in accordo con i revisori, ammortizzato per intero tutte le posizioni portandole al franco simbolico.

Immobiliari: la situazione rimane ottima, abbiamo provveduto, anche per i due nuovi stabili, ad importanti ed eccezionali ammortamenti, aumentando le riserve. Lo stabile di Balerna, acquistato nell'aprile 2008, è in corso di ristrutturazione ed i lavori termineranno presumibilmente per la fine di giugno 2009. La casa è affittata per 4/5 alla Pro Senectute per il suo Centro Regionale del Mendrisiotto e per il Centro Diurno per malati di

Alzheimer per il quale provvederemo alla sistemazione del giardino trasformandone una parte in giardino terapeutico. Il quinto piano è affittato, ad un prezzo agevolato, ad un pre-asilo per bambini da zero a tre anni.

Passivi

Come sollecitato dai revisori nella chiusura dell'anno scorso e ampiamente discusso in Assemblea, abbiamo provveduto alla conversione dei fondi Bimbi Bosnia e Kosovo nel fondo Aiuto all'estero. In accordo con i revisori, sempre durante la gestione 2008, abbiamo estinto il "fondo riserva livellamento risultato d'esercizio" versandone il saldo nel conto patrimonio e aumentando così il capitale proprio da CHF 1.183.930,25 a CHF 1.643.341,95.

Viene creato un conto creditori per la "restituzione" di CHF 48.000 pari a 16 azioni al portatore di Teleticino SA, valore nominale CHF 3.000 cadauna, cedute nel gennaio 1999 dal vescovo Torti a Caritas Ticino.

Commento al consuntivo

Ricavi

Ancora stupefacente l'incremento dei mercatini abiti e mobili con un + 11,70% ca. rispetto al 2007, pari ad un importo totale di CHF 1.191.762,00 corrispondente al 24,80% di tutti i ricavi di Caritas Ticino.

Eccezionale è l'offerta immobiliare di un monolocale presso il Central Park a Lugano d'un valore peritale di CHF 216.530,00, anche in questo caso il ricavato non è stato utilizzato per la gestione ordinaria ma è l'artefice principale dell'avanzo d'esercizio.

Costi

I costi dei servizi e delle attività sono, di regola, simili all'anno precedente, ad eccezione dei costi per la lotta contro la disoccupazione dove abbiamo versato al Programma Occupazione CHF 520.521,00 contro i CHF 301.489,00 del 2007 pari ad un incremento del 72,60%.

Conclusione
Avanzo d'esercizio

L'anno 2008 si è chiuso con un avanzo d'esercizio di CHF 201.945,00. Questo risultato eccezionale è dovuto in modo preponderante grazie all'offerta immobiliare succitata e al

buon andamento in generale delle nostre attività.

L'avanzo d'esercizio lordo è di CHF 325.000 (importo arrotondato). In accordo con i revisori,

abbiamo effettuato tre operazioni (importi arrotondati); la prima con un ammortamento straordinario degli impianti mobiliari per un totale di CHF 25.000, la seconda con l'ammortamento straordinario dei

2 nuovi stabili per un totale di CHF 50.000, la terza con la creazione del conto creditori Curia per CHF 48.000 e per concludere l'esposizione dell'avanzo d'esercizio pari a CHF 202.000. ■

Caritas Ticino - Sintesi consuntivi 2008 e 2007

Descrizione ricavi	2008		2007	
	Ricavi CHF	Costi CHF	Ricavi CHF	Costi CHF
Mercatini e boutiques	1'191'762		1'103'669	
Immobili	386'761		393'089	
Servizio Sociale	24'709		22'054	
Catidépo	93'288		95'146	
Finanziamento Servizi	21'600		15'050	
Rivista, pubblicità	71'478		55'034	
Produzione televisiva	216'390		217'899	
Interessi	26'979		27'825	
Finanziam. pubblico Programma Occupazionale	995'500		1'041'477	
finanziam. P. O. - Confederazione LADI	914'178		922'450	
finanziam. P. O. - Cantone LAS	81'323		119'027	
Finanziam. PO - Cantone salari e incentivi utenti in assistenza (LAS)	313'155		571'144	
Ricavi da attività Programma Occupazionale	546'146		684'170	
sgombero mobili	141'186		124'283	
svuoto cassonetti Texaid, produzione pezzame	150'258		152'136	
riciclaggio mat. elettrico e elettronico, diversi	254'702		407'751	
Finanziamento P. O. - Caritas Ticino	520'521		301'490	
Offerte	48'643		34'385	
Offerta immobiliare	216'530		0	
Diocesi (colletta carità)	19'500		32'000	
Texaid	41'951		28'988	
Offerte a favore di terzi	65'160		83'808	
Totale ricavi	4'800'072		4'707'229	
Descrizione costi	Ricavi CHF	Costi CHF	Ricavi CHF	Costi CHF
Mercatini e boutiques		54'336		80'739
Immobili (affitti, spese acces., inter. ipotec., ecc.)		345'713		317'975
Ammortamenti immobiliari, mobiliari		250'918		368'175
Servizio Sociale		35'156		30'533
Produzione televisiva		31'697		31'484
Rivista, pubblicità, diversi		53'950		44'767
Catidépo, Costi d'ufficio, veicoli, volontariato		70'037		62'208
Straordinari		51'122		49'417
Aiuto all'estero		65'160		83'808
Lotta contro la disoccupazione - partecipazione di Caritas Ticino		520'521		301'490
Lotta contro la disoccupazione		2'375'322		2'598'280
attività (materiale, smalt. rifiuti, veicoli, ecc.)	234'326		217'950	
affitti-gestione, assicurazioni, ufficio, diversi	447'324		443'094	
salari operatori Programma Occupazionale	1'351'769		1'344'118	
salari disoccupati in assistenza (LAS), altri costi	341'903		593'119	
Salari collaboratori Caritas Ticino (senza PO), altri costi del personale		744'195		738'352
Avanzo d'esercizio		201'945		0
Totale costi		4'800'072		4'707'229

BILANCIO DI CARITAS TICINO 2008 e 2007

ATTIVI	2008		2007	
	Dare	Avere	Dare	Avere
Attivo circolante				
Totale mezzi liquidi e titoli	1'250'414		1'794'671	
Totale crediti/transitori	646'995		629'780	
Totale attivo circolante	1'897'409		2'424'451	
Attivo fisso				
Totale mobiliare	84'308		113'409	
Totale immobiliare	4'510'003		3'720'003	
Totale attivo fisso	4'594'311		3'833'412	
TOTALE ATTIVI	6'491'720		6'257'863	

PASSIVI	2008		2007	
	Dare	Avere	Dare	Avere
Capitale estraneo a breve termine				
Debiti, debiti a breve termine, debiti finanziari				
Totale capitale estraneo a breve termine		1'965'242		2'389'832
Capitale estraneo a lungo termine				
Debiti finanziari a lungo termine				
Totale capitale estraneo a lungo termine		2'681'191		2'684'101
Totale capitali estranei		4'646'433		5'073'932
Capitale proprio				
Patrimonio		1'643'342		1'183'930
Avanzo o disavanzo d'esercizio		201'945		0
Totale capitale proprio		1'845'287		1'183'930
TOTALE PASSIVI		6'491'720		6'257'863



RISULTATI POSITIVI PER IL PO MERCATINO

Disoccupazione in calo ad inizio 2009, nonostante

Nonostante l'aumento della disoccupazione nel 2008 le persone che hanno trovato lavoro durante l'anno scorso e che hanno partecipato al Programma Occupazionale (PO) Mercatino di Caritas Ticino sono aumentate rispetto al 2007 dal 23% al 35% pari a 46 persone, mentre il 7% pari a 15 persone il lavoro l'aveva trovato tra la segnalazione da parte dell'Ufficio regionale di collocamento e la data d'inizio del Programma.

È confortante che nonostante la situazione economico-finanziaria stia creando diverse difficoltà in più settori economici, con riduzioni dell'orario di lavoro o addirittura la chiusura di attività, ci sia stato un reinserimento nel mondo del lavoro soddisfacente di parte di coloro che hanno frequentato il PO nel 2008. È anche vero che le ripercussioni negative sulla disoccupazione arrivano in modo ritardato rispetto all'inizio delle difficoltà nel mondo economico e alla diminuzione del Prodotto Interno Lordo (PIL). Verificheremo dunque durante questo e il prossimo anno le situazioni che si produrranno. Lo scorso mese di marzo la Segreteria di Stato dell'Economia

(SECO) ha parlato di "Severa recessione nel 2009 con graduale stabilizzazione nel 2010", mentre in giugno ha indicato il PIL per il primo trimestre 2009 in diminuzione dello 0.8% rispetto all'ultimo trimestre del 2008 e del 2.4% nei confronti dello stesso periodo del 2008. Per contro uno studio del Credit Suisse: "L'export svizzero è pronto per il futuro"¹ mette in risalto i passi da gigante fatti dalla Svizzera nel periodo 1990-2008 dove l'importanza del commercio con l'estero ha preso sempre più peso e dove le esportazioni delle merci sono passate dal 20% al 40%, ma sottolinea pure come in una situazione economico-finanziaria come quella attuale, che colpisce a livello globale, il fatto di produrre reddito dall'esportazione condiziona in modo negativo anche il nostro paese, con la diminuzione di domanda e le conseguenze prodotte



sui settori tradizionalmente votati all'esportazione. Paese piccolo il nostro e che quindi non può basare la propria economia puntando solo sul mercato interno. Ma lo studio del Credit Suisse mette pure in risalto come la diversificazione dell'industria svizzera votata all'esportazione -dove il Ticino è caratterizzato da una minor dipendenza da rischi legati a paesi e settori- e la sua ottima qualità di lavoro, riconosciuta a livello mondiale, dà un plus-valore rispetto alla concorrenza che la mette in posizione di vantaggio.

La situazione in Ticino

Ma cosa significa questo? In Ticino dall'ottobre 2008, quasi 400 sono state le aziende che hanno richiesto l'orario ridotto (dato cantonale a fine marzo) mentre le statistiche della SECO indicano in 150 quelle che l'hanno effettivamente utilizzato coinvolgendo 5701 dipendenti (dati a fine febbraio). Misura che, aggiunta a riorganizzazioni interne, vuole poter garantire le attività commerciali anche in condizioni difficili e soprattutto mantenere il maggior numero di personale qualificato per il futuro. È il caso ad esempio della Mikron di Agno, gruppo specializzato nella fabbri-

cazione di sistemi di lavorazione e assemblaggio, che ha avuto una forte contrazione delle ordinazioni (-63.9% nel primo trimestre 2009 rispetto al 2008 come indica con il suo comunicato del 23 aprile 09). Altre aziende hanno dovuto licenziare: alla Adaxys SA di Mendrisio ha riferito il Corriere del Ticino il 16 aprile scorso, ha dovuto tagliare 36 dei 370 posti di lavoro. Questa azienda che, già in febbraio, aveva introdotto l'orario ridotto, ha sentito la crisi globale in modo particolare dal settore automobilistico, in quanto specializzata in apparecchiature e strumenti elettronici.

C'è poi tutto il settore bancario e parabancario che pure ha subito e continua a subire grandi cambiamenti con licenziamenti e riduzioni di posti di lavoro, con ripercussioni anche nel nostro Cantone. Il caso UBS è il più lampante ma altri meno mediatizzati comportano comunque conseguenze sul personale a qualsiasi livello. Per altre addirittura la chiusura, come il caso della Costra SA, impresa specializzata in costruzioni e pavimentazioni stradali con 58 dipendenti (Ticinonline del 25 marzo 09) azienda in questo caso legata al mercato interno e coinvolta anche nel caso "asfaltopoli".



La situazione a livello globale per le aziende che producono per l'esportazione ha rallentato di molto quella fase positiva che da diversi anni si era sviluppata.

Provvedimenti: i partner sociali e lo stato

A livello politico e tecnico il dibattito è costante, sia sul piano fede-

rale che cantonale e la volontà di limitare i danni con argomenti positivi -tenendo conto della realtà- prevale sull'atteggiamento di rinuncia anche se non mancano gli acuti del "piangiamoci addosso" in cui anche alcuni meccanismi psicologici innestano nelle persone sentimenti poco oggettivi.

Il sindacato

Durante la sessione primaverile alle Camere federali, il 9 marzo scorso, il Consigliere nazionale e Segretario cantonale dell'OCST Meinrado Robbiani, in merito al dibattito sulla seconda fase delle misure di stabilizzazione congiunturale, è intervenuto sottolineando come: "La crisi mette ancora più nettamente in rilievo la funzione decisiva dell'assicurazione disoccupazione quale cruciale ammortizzatore sociale. Sostenere l'economia da un lato per il tramite di investimenti pubblici e dall'altro sostenere i lavoratori e le lavoratrici per il tramite di una assicurazione disoccupazione efficace sono, in periodo di crisi, indirizzi complementari e inscindibili. In relazione all'assicurazione disoccupazione, due sono le direzioni prioritarie di impegno: da un lato evitare i licenziamenti grazie in particolare al ricorso dello strumento del lavoro ridotto, dall'altro sostenere in particolare le categorie più esposte, più toccate dalla disoccupazione. Innanzitutto il lavoro ridotto, i cui vantaggi sono evidenti: per l'individuo, al quale è consentito di evitare situazioni di più grave precarietà; a livello di azienda, alla quale si consente di preservare il proprio patrimonio di competenze; a livello sociale, poiché si tutela la stabilità sociale; a livello economico, perché si favorisce il consumo e la domanda interna. Quindi, il lavoro ridotto va assolutamente agevolato, intensificato e incentivato. Come? In primo luogo facendo in modo che la durata indennizzabile del lavoro ridotto sia in sinto-



nia con la durata di questa crisi, e, in secondo luogo, eliminando quelle rigidità di applicazione, dalle quali sono non di rado tentate sia il SECO, sia gli uffici del lavoro. La seconda direzione d'impegno è quella di garantire un accresciuto sostegno alle categorie più penalizzate dalla disoccupazione. Qui spiccano, purtroppo, soprattutto i giovani, che saranno chiamati a pagare un tributo elevato sull'altare di questa crisi. In loro favore occorre far sì che il passaggio dalla scuola al tirocinio e dalla formazione professionale al lavoro siano agevolate. Come? Offrendo un numero maggiore di tirocini, offrendo occasioni di recupero della formazione professionale per chi ha interrotto il proprio iter formativo, e offrendo un numero sufficiente di stage e di posti per effettuare pratica professionale a chi ha terminato gli studi e si immette nel mondo del lavoro. Solo intervenendo con efficacia in questi due settori -lavoro ridotto e sostegno alle categorie più penalizzate dalla disoccupazione- possiamo fare in modo che stabilizzazione congiunturale e stabilizzazione sociale formino un tutt'uno, pena, in caso contrario, l'insuccesso della stabilizzazione congiunturale stessa."².

Provvedimenti sollecitati che soprattutto per quanto riguarda l'orario di lavoro ridotto nelle aziende, come citato in precedenza, sono stati adottati anche in Ticino.

L'industria

Da parte degli industriali ticinesi non ci si nasconde dietro un dito e si sottolinea la durezza della realtà del settore senza risparmiare critiche, peraltro fondate, al settore finanziario. Riportiamo in merito il giudizio di Sandro Lombardi, ex direttore dell'AITI, che ha terminato alla fine di marzo il suo impegno al servizio delle industrie ticinesi, dopo più di vent'anni di lavoro, ripreso parzialmente da un'intervista rilasciata a Françoise Ghering l'8 marzo scorso³:

(...) L'industria non è una casta diversa. L'industria ha dovuto capire prima di altri settori economici, che esportare merce era l'unica possibilità di sviluppo, dal momento che il mercato domestico, o nazionale, è di dimensioni ridicole. L'industria ticinese ha dunque dovuto aprirsi ai mercati esteri, a cui è diretta l'80% della produzione. Il primo mercato è la Germania, seguito da Italia e Francia. Ciò dimostra che quando devi vivere la concorrenza

in un certo modo, se ti attrezzai la puoi anche vincere. E se lo fa l'industria, possono farlo anche le imprese di altri settori.

(...) Rispetto a vent'anni fa, in Ticino le qualità delle aziende sono costantemente migliorate, ma il tessuto economico rimane prevalentemente costituito da un'industria di sotto forniture. Sono poche le aziende che hanno un prodotto finito. La maggior parte di esse producono componenti di altissimo livello tecnologico per una clientela molto ridotta al mondo, composta spesso da sole quattro o cinque società.

Di fronte ad una crisi come questa, ti crolla però il mondo addosso. Perché il tuo cliente, che è presente sul mercato e che è confrontato con un calo di ordinazioni, non ti chiede più niente e quindi la crisi la subisci direttamente anche tu. E non puoi fare niente, perché al mondo non esiste una sesta società che ha bisogno di te.

I piani anti-crisi possono servire a tamponare qua è là. Ma la crisi è molto virulenta e siamo nel mezzo di un enorme pasticcio. Occorre al più presto liberarsi di tutto il tossico finanziario in circolazione, dopo di che si potranno immaginare piani di ristrutturazione più coraggiosi e intelligenti. Sono severo, lo so. Ma la realtà è davvero durissima.

(...) Una cosa è certa: la finanza non può pensare di produrre utili mirabolanti se non facendo parallelamente anche scemenze. Le banche devono liberarsi di tutto il tossico che hanno in pancia. Ma nessuno sa esattamente a quanto ammonta la massa tossica. Si parla di mille miliardi di dollari, ma potrebbero essere anche 20 mila miliardi di dollari. Se così fosse, allora il mondo intero sarebbe in bancarotta.

Il contadino che abita dietro casa mia, che mi vede uscire ogni mattina per andare al lavoro, quando fuori è ancora buio, mi dice: "Sandro, due patate nell'orto le ho messe anche per te". Parole semplici,

è vero, ma che fanno riflettere sul senso delle cose.

Lo Stato

Il ruolo dello Stato nel Canton Ticino per affrontare la crisi è proposto dal Consiglio di Stato con il Rapporto pubblicato lo scorso mese di marzo sulle misure di sostegno all'occupazione e all'economia per il periodo 2009-2011⁴. Il Governo cantonale fa spesso riferimento agli istituti di ricerca economica come il BAK di Basilea e il KOF di Zurigo. Il primo indica per il 2009 una situazione di recessione con una probabile diminuzione del PIL del 1.1% rispetto al precedente anno mentre prevede per il 2010 una tendenza inversa con un aumento del PIL del 1.1%, mentre il secondo conferma l'andamento negativo per il 2009.

Il Canton Ticino da tempo si è dotato di strumenti complementari a quelli previsti a livello federale per stimolare e incentivare le attività economiche e per il rilancio all'occupazione e il sostegno ai disoccupati. Il Governo non vuole dunque inventare niente di nuovo, ma lavorare su basi solide per affrontare un'eventuale recessione. Nel rapporto sono elencati i principali strumenti a favore delle persone che vanno dalle indennità per lavoro ridotto, alla formazione e alla riqualifica di persone disoccupate, dai programmi occupazionali, ai provvedimenti speciali per favorire l'assunzione di disoccupati o la creazione di attività indipendenti, senza dimenticare ammortizzatori sociali quali gli assegni famigliari integrativi e di prima infanzia fino alle prestazioni complementari e all'assistenza.

D'altra parte, come detto, sono previste anche delle soluzioni per lo sviluppo economico in Ticino, sostenendo sia le imprese già esistenti, sia le nuove aziende ad esempio con contributi a fondo perso, esenzioni fiscali, bonus alla formazione e le misure previste dal

programma Copernico. Per il periodo 2008-2011 un credito quadro di 32 milioni di franchi è stato votato dal legislativo cantonale.

Il Consiglio di Stato propone un totale di 64 misure che toccano il sostegno all'occupazione, ai redditi, alle imprese, al tessuto economico e nuovi investimenti ed alla ricerca, per un totale di circa CHF 116 milioni. La proposta è molto pragmatica e complementare nei suoi intenti e i loro autori ben si rendono conto della poca influenza che possano avere in Ticino rispetto a scelte prese in molti paesi del globo che ci circonda e da cui dipendono gli effetti di tali scelte. Tra le righe della conclusione traspare pure una certa soddisfazione per il fatto che è lo Stato -in generale nel mondo- che deve alla fine mettere i cerotti ad un sistema internazionale che è andato oltre in diversi dei suoi aspetti finanziari, Stato che spesso è stato criticato per i suoi interventi.

Indicatori di disoccupazione contrastanti

A livello svizzero il tasso di disoccupazione è sceso durante il mese di maggio dello 0.1% al 3.4%. In Ticino vediamo che dal tasso percentuale del 5.1 a gennaio e febbraio si è passati a marzo al 4.8%, ad aprile al 4.5% per scendere ancora in maggio al 4.4%, in diminuzione dunque ma superiore allo stesso mese del 2008 di 0.8 punti percentuali. I disoccupati a fine maggio in Ticino erano 6'531 mentre le persone in cerca d'impiego registrate erano 9'502. Si pensi ad esempio che durante il mese di aprile nel distretto di Locarno la percentuale è scesa del 20.3% (258 persone) ma anche in maggio tutti i distretti, eccetto quello di Mendrisio, hanno avuto una diminuzione. Effetto stagionale, effetto stagione turistica che sta decollando e che contraddistingue le variazioni nel Locarnese. Il Luganese rimane il distretto più colpito

con 3'202 persone pari al 49% delle persone disoccupate a livello cantonale. Se andiamo a verificare anche in quali rami economici vediamo che, sempre nello stesso mese, sono in diminuzione rispetto ad aprile i dati dei tre principali settori: agricoltura -1.1%, industria -2.8% e servizi -3.6%.

Davanti a questi dati ci si può sorprendere, vedere che il settore industriale e quello dei servizi diminuiscono, ma come detto l'onda lunga delle crisi economiche, di regola, arriva ritardata di qualche mese.

Certo sembrano lontano anni luce i tempi (2007) in cui l'Istituto BAK Basel Economics prevedeva in Svizzera una crescita economica del 2.1% e fino al 2011 una media attorno al 2%.

Il citato studio del Credit Suisse così caratterizza il motivo della situazione attuale: "L'economia elvetica non potrà sottrarsi alla crisi economica mondiale. Quest'anno il prodotto interno lordo è destinato a ridursi, facendo così segnare bruscamente la fine della più lunga fase di ripresa registrata dagli anni Ottanta. Come già era successo per la ripresa, anche l'attuale fase di contrazione è per così dire importata. La domanda di esportazioni, che durante la ripresa aveva sospinto la congiuntura come un vento in poppa, a quanto pare si è trasformata in un vento contrario che ha su di essa un effetto frenante." Ma i ricercatori della seconda banca svizzera sembra vogliano far capire che le difficoltà non continueranno per molto e dunque anche da questa discesa si possa prendere spunto per ripartire con slancio. In effetti nelle conclusioni indicano che: "Anche se le prospettive immediate non sono esattamente rosee, nel complesso possiamo tirare un bilancio positivo circa il posizionamento delle imprese esportatrici della Confederazione. In primo luogo la Svizzera, rispetto a paesi di analoghe dimensioni, è relativamente ben diversificata in

relazione ai suoi partner commerciali. Il fatto che le sue esportazioni nei paesi emergenti crescano con grande rapidità lascia prevedere per il futuro una diversificazione ancora migliore, il che contrasta una situazione di vulnerabilità unilaterale. Nell'attuale crollo congiunturale, che riguarda quasi tutti i paesi del mondo in maniera pressoché sincrona, si tratta evidentemente di una magra consolazione. In una prospettiva di medio termine, tuttavia, si rivela un vantaggio su cui è possibile costruire."

Dunque?

Un cauto ottimismo ben ancorato alla situazione oggettiva che non dipende solo da fattori interni, ma, come detto, da una situazione globale.

Ma le difficoltà del mercato del lavoro non hanno atteso la bolla speculativa immobiliare statunitense, oppure gli strumenti tossici finanziari per farsi vive. Da tempo esiste una precarietà nel mondo del lavoro che fa parte di un cambiamento strutturale e che ad esempio propone posti di lavoro su chiamata, ad ore o a tempo indeterminato. I posti fissi in diversi settori non sono più totalmente parte di una struttura aziendale e poi tutta una serie di misure che in tempi di "vacche grasse" non venivano prese in considerazione favorendo assunzioni. Questi aspetti non sono ancora stati digeriti da tutti e se ci riferiamo alla casistica di persone disoccupate che incontriamo nei nostri Programmi occupazionali, notiamo ad esempio come l'approccio alla mobilità all'interno del nostro Cantone non è sempre un fattore acquisito. Il Monte Ceneri rimane ancora una barriera.

Paradossalmente il "posto fisso" si potrebbe dire che attualmente trae addirittura un piccolo beneficio se teniamo conto della diminuzione di prezzo di alcuni prodotti

alimentari, mentre l'industria dell'automobile e quella dei mezzi di comunicazione da tempo stanno bombardando il pubblico con ogni sorta di pubblicità per invogliare all'acquisto di nuovi modelli a prezzi scontati. Forse in alcuni settori bisogna chiedersi se la produzione è la risposta ad un bisogno reale oppure fine a se stessa (certo, ci sono posti di lavoro in ballo!). In questo, diversi produttori, hanno preso alla lettera le parole della ministra dell'economia Doris Leuthard che lo scorso 7 marzo ha invitato tutti a sostenere l'economia, non smettendo di consumare.

Ci sono poi, probabilmente, anche alcune situazioni di pensionati che ricevono regolarmente la loro rendita senza particolari problemi e che possono trarre beneficio da questa situazione.

I dati comunicati lo scorso 14 maggio dall'Ufficio federale di statistica UST⁵ riferiti all'indice dei prezzi alla produzione e all'importazione nell'aprile 2009, indicano infatti un calo del 3.6% su base annua, dove l'influenza maggiore è data principalmente dal calo del prezzo dei prodotti petroliferi e dei prodotti in metallo.

Per il mese di aprile sono stati riscontrati diminuzioni di prezzo -per i prodotti indigeni- di articoli legati al latte, elettrodomestici, apparecchi elettrici e radiotelevisivi, veicoli e gas, mentre sono aumentati i prezzi legati ai suini da macello, bevande, alimenti zuccherati e macchine per la produzione meccanica.

Anche sulle merci importate si sono registrate diminuzioni di prezzo soprattutto per gas naturale, frutta, calzature, mentre aumenti sono stati rilevati ad esempio per prodotti petroliferi e vino.

Variazione che come detto danno alla fine un calo del 3.6% su base annua. Sono indicatori che lasciano trasparire una faccia della medaglia raramente sbandierata o gridata nei mass media.

Lo stesso UST il 17 giugno ha comunicato ulteriori dati riferiti alle Cifre d'affari del commercio al dettaglio nel mese di marzo 2009⁶ dove si indica un aumento reale del 9.6%. Questo forte aumento è dettato soprattutto dalla collocazione delle festività pasquali cadute appunto in aprile. Senza questa considerazione si registra comunque un aumento dell'1.5%. La stessa percentuale, in aumento, la si riscontra anche confrontando i primi quattro mesi del 2008 con quelli del 2009. Si segnalano aumenti in tutti e tre i settori di merci principali. Rispetto all'aprile 2008 l'aumento maggiore si trova nel gruppo alimentari, bevande, tabacco e articoli per fumatori (+10.5%), abbiamo poi altri gruppi (+9.5%) e abbigliamento e calzature (+8.9%).

Anche se per quanto riguarda l'anno 2008, come indicano i dati dell'Ufficio federale di statistica⁷, il potere d'acquisto è diminuito del 0.4% nonostante un aumento del 2% dei salari, aumento provocato dalla forte crescita economica registrata nel 2007 nei settori del secondario e del terziario.

Come detto all'inizio le difficoltà esistono e in certi settori anche pesanti, tanto più che a Berna si sono proposte bizzarre misure come quella di limitare l'accesso al mercato del lavoro a persone provenienti dall'UE -come previsto per casi eccezionali dagli Accordi bilaterali- e non si vuole minimizzarle. Si sono però anche concretizzate delle misure importanti. Il terzo pacchetto di misure anticrisi della Cofederazione prevede, tra l'altro, lo stanziamento di 400 milioni di franchi per attenuare gli effetti della disoccupazione che un gruppo di esperti prevede, a livello nazionale, arriverà fino al 5,5%.

Tornando dal globale al locale e infine al nostro piccolo osservatorio dei PO rileviamo che dall'inizio di gennaio fino a fine aprile 2009, 8 persone hanno trovato lavoro du-

rante il PO, mentre altre 12 l'hanno trovato tra la segnalazione dell'Ufficio regionale di collocamento e il momento d'inizio del programma. Si tratta, di regola, di lavoratori generici che trovano un inserimento in settori diversi. Come dire che anche in momenti difficili ci sono opportunità di lavoro, anche se una flessione rispetto allo stesso periodo dello scorso anno è in corso.

Dalla mente non nascono solo crisi

Tutta questa crisi è partita da eccessi nel mondo finanziario che a cascata si sono ripercossi sul quello economico.

Ma il tutto nasce in un "più profondo". Nasce all'interno di certezze che -in modo spregiudicato- confondono il bene proprio con quello comune. Si potrebbe parlare semplicemente di egoismo di manager finanziari d'alto bordo che non guardano in faccia nessuno ricavando milioni in poco tempo a scapito di chi, ad esempio, si ritrova senza una casa. Ed è all'interno di certezze che nascono, si diffondono e continuano le crisi. Menti presenti ovunque che hanno una visione della finanza e dell'economia e in generale della propria esistenza basata su concetti del mio e non del nostro, dell'io e non del noi, dell'avere e non dell'essere. L'io, l'avere, sono legittimi quando non sono a scapito dell'altro ed entro certi limiti.

A Caritas Ticino pensiamo che il mondo del lavoro, nella sua globalità, debba avere uno sguardo totale sulle persone, uno sguardo che le responsabilizzi e che da questa responsabilità si possa trarre il più possibile per il bene degli altri e di conseguenza per il bene proprio. Ci sono aziende che prestano sempre più attenzione al capitale umano, dove anche in un sistema capitalista con diverse falle, possono operare -con cor-



rettivi- a favore della persona e dell'azienda stessa. È dunque anche attraverso un lavoro educativo profondo che può partire da situazioni economico-finanziarie come quelle attuali che si deve rivedere l'approccio ad un certo modo di pensare e di lavorare. Un lavoro faticoso che può però portare alla produzione di ricchezza, di benessere e di felicità vera per tutti. ■

¹http://emagazine.credit-suisse.com/app/_customtags/download_tracker.cfm?logged=true&dom=emagazine.credit-suisse.com&doc=/data/_product_documento-

[ts/_articles/256954/090331_branchen_aussenhandel_it.pdf](http://www.admin.ch)

² tratto da www.admin.ch

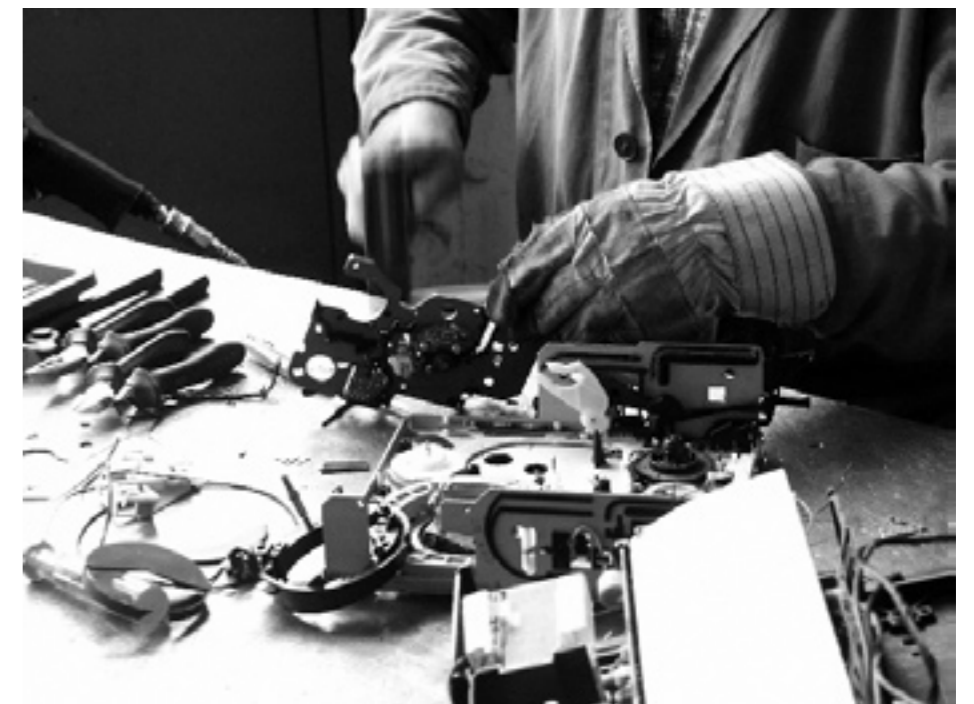
³ tratto da www.swissinfo.ch

⁴ tratto da http://www.ti.ch/can/temi/ldpf/documenti_misure/Documento_misure_anticrisi_IV.pdf

⁵ tratto da <http://www.ti.ch/DFE/USTAT/NOTIZIARIO/comunicati/0352-0904-70.pdf>

⁶ tratto da <http://www.ti.ch/DFE/USTAT/NOTIZIARIO/comunicati/0352-0906-50.pdf>

⁷ tratto da <http://www.kmu.admin.ch/aktuell/00305/01379/01482/index.html?lang=it>





LE TRE EFFE FATICA, FEDE e Fraternalità

Mi è chiesto di raccontare altro di quel tempo professionale che attraverso tra le mura di Caritas Ticino.

Banale premessa sottolineare il gap tra racconto che evoca immaginari filtrati e l'esperienza a cui fa riferimento, probabilmente utile a me solo per orientare lo scritto perché, quanto meno, risulti tangibile l'emozione del ricordo.

Cercando di *mentalizzare* cosa desidero comunicare risuona l'assonanza tra questa esperienza professionale e il mio principio di conversione, che ebbe luogo in terra d'Umbria, tra i paesaggi di Francesco D'Assisi. Giovane, incuriosito, tormentato di domande e appassionato della vita marciai con tanti altri verso la Porziuncola di Santa Maria degli Angeli, celebrando il desiderio di Francesco che quel luogo divenisse tempio di misericordia per chiunque vi arrivasse pellegrino. Non spenderò parole su allora, se non ricordando tre aspetti che l'hanno caratterizzata e che impregnano l'esperienza in Caritas, ovvero le tre "F": *fatica, fede e fraternalità*.

Paul ha trovato lavoro, Andrea spera che uno stage si trasformi in un'occasione, Sem è morto, Slako resta disoccupato, Ale riprende gli studi, Daniel è andato sbattendo la porta, Max sta diventando padre per la se-

conda volta, ciascuno percorre il proprio cammino e noi sfioriamo loro in un piccolo tempo di lavoro insieme. È, innanzitutto per noi, un tempo significativo nella misura in cui il nostro servizio si riferisce all'orizzonte di senso che lo ha determinato.

Quando la persona comincia il Programma Occupazionale in Caritas spesso si propone con diffidenza, armato di ragioni valide per non esserli. Il vecchio mercatino di via Bagutti non ha pavimenti lucidi e affreschi medioevali, è usurato dal tempo, è considerato da molti il luogo destinato agli ultimi, è usato sino alle fondamenta come tutto quello che vi transita dentro. Questo scenario non aiuta, le persone spesso già segnate da un'etichetta sociale perché *non all'altezza* di possedere un lavoro sentono indignitoso transitare in un luogo simile dove, apparentemente, non vi è nulla di nuovo, dove il vestito elegante del giorno di festa va lasciato ancora una volta nell'armadio per indossare semplici abiti.

Molti, arrivati da un attimo, quando non si conosce nulla l'uno dell'altro, lasciano trasparire, anche solo con lo sguardo, l'esigenza di giustificare quell'incontro.

Poi accade che quell'involucro invecchiato risulta effettivamente un luogo d'incontro con tanti altri simili a te, che quel posto brulica di vita, che in

fondo indossare l'abito semplice ti permette di essere immediatamente te stesso, in un tempo dove invece le maschere vanno indossate per sopportare la frustrazione. Venire accolti risulta sempre disarmante e stempera il principio di questo percorso obbligato.

Così, ripetutamente, siamo chiamati ad accogliere persone nuove che senza desiderio ci guardano straniti perché convinti che consideriamo loro come non vorrebbero essere considerati, perché qualcuno in un ufficio li ha destinati dove non volevano essere destinati, perché l'ingiustizia ha trionfato e loro si devono schierare con i vinti. Sono lontano dal generalizzare ma è l'esperienza a dirmi che spesso è così, forse banalmente perché pochi sceglierebbero a priori di lavorare in un vecchio Mercatino dell'usato a discapito magari della possibilità di un buon posto in banca e, se è vero questo, l'insoddisfazione si amplifica nella misura in cui attraversarlo è determinato da un obbligo istituzionale.

Tutto questo non fa di noi degli eroi. Determina semplicemente la necessità di ricondurre quotidianamente quanto facciamo ad un senso che lo legittimi.

A questo punto subentra la bellezza del nostro lavoro: non per tutti

ma certamente per molti, per alcuni dopo pochi istanti per altri dopo giorni o settimane, con gratitudine o con rabbia ma sempre autenticamente, la diffidenza iniziale si trasforma e nascono relazioni, quel tempo riscopre dignità perché in questo crediamo e tentiamo inadeguati di comunicarlo, perché l'offerta non è semplicemente un luogo dove adempiere un obbligo sfruttando quanto è possibile ma bensì favorire la possibilità che chi vi accede possa maturare l'opportunità di essere partecipe di un progetto per se stesso e per gli altri, secondo una logica nuova, dove il tempo orientato inevitabilmente da costruzioni strutturali non perda dignità ma, con gratitudine, sia spazio consegnato all'infinita bellezza di esserci.

Continuo, per deformazione mentale, a sottolineare i perché del nostro fare tralasciando il fare stesso. Vale invece la pena ricordarlo, perché corre parallelo, come il corpo e l'anima, l'uno imprescindibile dall'altro.

Sostanzialmente ritiriamo mobili e oggetti usati e li rivendiamo per trarne profitto economico. Questa estrema sintesi contiene in se moltissime azioni e ancora una volta altrettanti significati che riconducono a quell'orizzonte di senso che in questo, come nel passato articolo, ho tentato di comunicare.

Innanzitutto ricicliamo, in controtendenza con la logica consumistica

che sta trasformando la nostra terra da palcoscenico della gratitudine di Dio in un grande supermarket la cui proprietà sembra consegnata solo a pochi gerarchi.

In secondo luogo questo rinnovato utilizzo di ciò che per alcuni è passato consente a chi dona... di donare. Non è un insensato gioco di parole: *beneficere* (fare del bene) ha carattere *emancipativo* nonché evangelico nella misura in cui chi riceve genera altro bene.

La logica del profitto, agli occhi di molti estranea e incoerente, risulta altresì reale, cosciente del tempo che attraversa. Innanzitutto, laddove si propone un contesto professionale riabilitativo, non si può prescindere dal mercato a cui fa riferimento. La

volontà quindi non è condurre ad un distacco radicale dal denaro perché demone moderno, altresì suggerirne la sua opportuna funzionalità, a discapito della disfunzione sociale che determina nonché dell'insensatezza di significati che gli vengono attribuiti.

Ci troviamo così, nelle case del Ticino, tra le mura di chi ha percepito l'utilità del nostro fare, a caricarci sulle spalle mobili di ogni tipo, grati e stanchi contemporaneamente.

Ricoveriamo quanto donato nel nostro Mercatino in attesa che voi tutti, per curiosità o interesse indossiate l'abito del cliente diventando partecipi del nostro Progetto.

Queste ultime righe dove sinteticamente riassumo quanto facciamo sono di fatto il cuore del nostro servizio: non proponiamo catechesi o propiniamo consigli, banalmente lavoriamo. Siamo un contesto professionale, impariamo a trasportare, imballare, smontare e ricostruire mobili, a muoverci in un mercato complesso, a gestire i clienti nella vendita, a tenere fede agli impegni d'orario e di mansionario, a lavorare in team... questo impariamo, pur sempre con la passione e il desiderio di incontrare l'altro.

Non vi è ragionevolezza alcuna nell'eludere il tempo che abitiamo, per questo, inadeguati, lottiamo per dargli dignità indistintamente da quello che ci riserva. ■





GESTIRE LE FINANZE GESTIRE LA VITA

Le donne sedute attorno al grande tavolo quadrato sono tanto diverse una dall'altra, ma accomunate da un destino di dolore e solitudine. Alcune sono giovanissime, ancora minorenni, con dei figli già grandini, altre sono sulla trentina, con alle spalle dei rapporti finiti male. Sono di nazionalità diverse che coprono tutto il pianeta. Il primo incontro è difficile, qualcuno prende il sopravvento con i suoi racconti e il lavoro previsto non si riesce quasi ad iniziare. Raccontano di ingiu-

stizie, soprusi, abbandoni, violenze che hanno subito, non hanno più una casa, non riescono a immaginare un futuro, sono piene di debiti o costantemente senza soldi.

A queste donne così provate voglio proporre un corso di aiuto alla

gestione finanziaria? È con una sensazione di incertezza che dopo le due ore di incontro lascio la loro casa, ma mi incoraggia l'entusiasmo

della loro educatrice, mia carissima amica, che sostiene che è già stato un successo che siano venute all'incontro. D'altra parte è vero che la sera alle

21, dopo una giornata di lavoro ed essersi occupate dei loro bambini, le donne sono stanche e mettersi a studiare è faticoso. La volta successiva ci mettiamo

attorno al tavolo che ci accoglierà per tutto il corso. Il *classeur* consegnato all'incontro precedente è stato organizzato secondo quanto indicato.

(continua a pag. 28)

UN CORSO DI AIUTO ALLA GESTIONE

Molto sovente arrivano al nostro servizio sociale persone con una montagna di lettere neppure aperte, fatture da pagare, richiami, imposte da compilare, richieste da evadere. Alle nostre domande sulle loro questioni finanziarie e burocratiche non sanno rispondere e appare evidente che le cose sono sfuggite loro di mano e, in diversi casi, non sono mai state assunte. Per poter rispondere al loro bisogno ci siamo resi conto della necessità di un accompagnamento nel tempo e di un percorso di formazione. Prendendo le mosse da questa constatazione abbiamo organizzato un corso, strutturato in 12 moduli, che a partire dall'ABC

aiuti le persone a comprendere i meccanismi di base della gestione della propria situazione finanziaria e burocratica.

Dal primo modulo introduttivo, in cui si spiega ai destinatari l'importanza di tenere classificata tutta la documentazione e si organizza il rac-

coglitore, si passa al modulo "BILANCIO" che ha lo scopo di spiegare cosa sia un reddito, come suddividere le spese fisse e quelle straordinarie, come elaborare il proprio budget.

Si affronteranno poi i seguenti temi: FATTURE, CASSA MALATI, AIUTI SOCIALI, GESTIONE DI BANCA E POSTA, IL TRAFFICO DEI PAGAMENTI, IMPOSTE, ASSICURAZIONI, PRECETTI ESECUTIVI, PICCOLO CREDITO E LEASING. Dopo ogni modulo viene consegnato al partecipante un test per verificare se il tema è stato compreso. È previsto un test intermedio e un test di valutazione finale. Oltre all'obiettivo principale del corso che è quello di permettere agli iscritti di diventare autonomi e previdenti nella propria gestione, il corso permette di sostenerli nella fase più delicata. Infatti sovente le persone che incontriamo partono con un certo entusiasmo, che si stempera pian piano. Un corso della durata di circa tre mesi permette di consolidare il proprio impegno. Il fatto poi di poter condividere l'esperienza con altre persone che si trovano nella stessa

situazione diventa un punto di forza e uno stimolo a perseverare. Questo è solo il primo passo di un progetto più complesso, perché molto spesso le persone che hanno perso o mai acquisito la capacità di gestirsi finanziariamente hanno bisogno di qualcuno che le accompagni per più tempo e non sono disposte a fare corsi come quello che abbiamo appena descritto. Oltre quindi alla necessità di elaborare un corso per chi voglia e riesca a prendere in mano la propria situazione, dobbiamo poter rispondere alla carenza cronica di persone disposte a fare questo accompagnamento, difficili da trovare anche per le autorità che, pur riconoscendo la necessità di affidare qualcuno ad un curatore, non hanno chi effettivamente affiancargli. Questa esperienza di formazione per noi non è nuova, ma si è limitata per ora all'accompagnamento di singole persone, che volontariamente si sono messe a disposizione per questo impegno, (vedi Caritas Insieme no 4 2008 pag. 51) ma prevediamo a breve di impostare e promuovere un corso per curatori volontari. ■

La sfida alla FEDE
per una SOCIETÀ NUOVA

CULTURA di PENTECOSTE

a cura di Dante Balbo



Il termine "Cultura di Pentecoste" è stato usato dal Pontefice Giovanni Paolo II :

"Fate conoscere e amare lo Spirito Santo. Aiuterete a far sì che prenda forma quella cultura della Pentecoste senza la quale non sarà possibile la civiltà dell'amore e la convivenza pacifica", 14 marzo 2002, durante un'udienza privata data al movimento "Rinnovamento Nello Spirito Santo", per la consegna degli Statuti definitivi dell'associazione ecclesiale.

In parole semplici significa che quello stesso Spirito Santo che ha investito gli Apostoli nel giorno di Pentecoste, non può restare fuori dalla vita concreta delle persone, ma neppure delle istituzioni, della realtà politica, culturale e sociale.

Per questo all'argomento è stata dedicata una mattinata del Convegno annuale che riunisce a Rimini i membri del Rinnovamento nello Spirito Santo, raccogliendo la sfida che la crisi, ma non solo, la struttura stessa della società contemporanea occidentale pone alla Chiesa e ai Cristiani.

ECONOMIA DELLA SALVEZZA E SALVEZZA DELL'ECONOMIA

Uscire dalla crisi rinnovati
di Ivan Scinaro

È stato il giorno dell'abbraccio e dell'amicizia nel segno dello Spirito Santo, quello avvenuto nei padiglioni della fiera di Rimini fra due importanti esponenti politici, di schieramenti opposti, protagonisti della scena politica: l'ex ministro del governo Prodi, Enrico Letta e Angelino Alfano, ministro della giustizia nel governo Berlusconi. I due si sono ritrovati in perfetta sintonia, in una atmosfera di grande partecipazione, resa straordinariamente vitale e piena di contenuti dal tema che, il presidente nazionale del Rinnovamento nello Spirito, Salvatore Martinez, ha voluto proporre nel tradizionale incontro di Cultura della Pentecoste, rivolto all'evangelizzazione del sociale.

Economia della salvezza e salvezza dell'economia, il titolo declinato dall'esperto moderatore, il giornalista del TG1 Francesco Giorgino, che ha saputo legare sapientemente, con molte citazioni tratte dalla sociologia e dalla filosofia,

i diversi momenti di questo talk show, argutamente ribattezzato da Martinez: *Cuore a Cuore*, in riferimento al Porta a Porta di Vespa. Due opinionisti d'eccezione come il giurista Francesco D'Agostino e l'economista Stefano Zamagni hanno catalizzato l'attenzione dell'assemblea attraverso i loro interventi incentrati proprio sul duplice tema dell'economia e della salvezza.

Subito la provocazione del conduttore Giorgino: *"Viviamo in un'era dove c'è una bulimia di rapporti sociali e un'anoressia del senso di comunità; preoccupa la deriva verso il relativismo e l'incapacità di distinguere il bene dal male, siamo dunque all'anticamera del nichilismo"*.

Per D'Agostino ogni attività umana deve essere orientata alla logica della salvezza in una società sempre più proiettata all'individualismo e dove i poveri rappresentano la vera ricchezza della chiesa. Per il

Il compito assegnato, che ha lo scopo di verificare se le nozioni sono state acquisite mi viene consegnato. Qualcuno non è riuscito a farlo, lo facciamo insieme e poi affrontiamo il primo tema, discutiamo di risparmi, di gestione dei propri soldi. Alcune non si sentono molto coinvolte perché comunque non gestiscono niente, hanno un tutore o un curatore e a loro viene consegnato solo *l'argent de poche*, lo spillatico per le spese personali.

Discutiamo sul fatto che anche se al momento non possono gestire le loro finanze è importante che sappiano come funzionano le cose, per poter un giorno diventare indipendenti, per non essere in balia degli altri, per difendere i propri diritti, per aiutare un domani i propri bambini a essere autonomi.

E anche se si hanno pochi soldi da gestire, se adoperati bene, se non sprecati, si ha la possibilità di pianificare per esempio un viaggio in treno in una bella regione della Svizzera. Basta pensare per tempo a riservare una flexicard che costa 30 franchi e che permette di usare, per l'intera giornata, tutti i mezzi di trasporto. Piccoli consigli per risparmiare pochi franchi che potranno aprire, anche solo per un giorno, un orizzonte diverso.

A ogni incontro si approfondisce una tematica differente: dal fare un budget, a come funziona la cassa malati, dalle assicurazioni alle imposte. Dodici moduli, dodici incontri: potrebbero sembrare tanti ma più vado avanti nel mio lavoro di consulenza sociale più ho la certezza che se si vuole aiutare le persone a gestire i loro soldi occorre fare loro compagnia nel tempo.

Molte delle persone che si rivolgono a Caritas Ticino per problemi finanziari, se solo sapessero gestire le proprie questioni burocratiche, non sarebbero nel bisogno. Spesso è disarmante vedere come una famiglia si è indebitata perché il marito o la moglie non hanno fatto cose semplici ma indispensabili.

Come la famiglia D. che non ha inviato per tempo la domanda di sussidio per la cassa malati. Infatti quando aveva il permesso B doveva inoltrare la domanda di sussidio con il nuovo anno. Passando al permesso C questa deve essere inoltrata entro il 31 dicembre. Quando si sono accorti hanno inviato il formulario ma era ormai troppo tardi, non c'è scampo a questa regola: l'ufficio statale che fino a qualche anno fa accettava richieste tardive ora è impietoso. La nostra famiglia nel 2008 grazie al sussidio pagava un premio di cassa malati di 300 franchi, ora senza questo sussidio ne deve pagare quasi 900. Un dissesto nella pianificazione delle spese che avrebbe potuto essere evitato. Questo significa che non potranno rimborsare le rate pattuite del piccolo credito, occorre chiedere un nuovo calcolo e sperare che venga accettato, altrimenti si andrà incontro a un bel disastro.

Il giovane signor C. è molto arrabbiato con la mamma che si è sempre occupata di tutto, dai pagamenti alla compilazione delle tasse. A un certo punto lui se ne è andato di casa, ha chiesto alla madre di non immischiarsi nelle sue faccende e ha lasciato andare tutto quanto. Dopo qualche anno e un figlio non programmato si rende conto che non può continuare così. Trova un lavoro, si impegna, guadagna abbastanza per vivere ma il suo salario viene pignorato. Riesce a pagare diversi debiti ma quel pignoramento di salario non finisce mai. Ogni mese gli tolgono circa 150 franchi e ne rimangono ancora 3000 da pagare, sono per dei premi di cassa malati e tasse. Vuol dire che per altri 20 mesi almeno, sarà pignorato per questo debito ma intanto ne arriveranno altri. Infatti nel calcolo dell'Ufficio Esecuzioni e Fallimenti non si tiene conto delle tasse attuali, per cui non può risparmiare per pagarle a scadenza giusta, quindi continuerà con questa pendenza per anni a

meno che non trovi qualcuno che gli dia questi soldi. Con lui guardiamo i suoi conti e c'è qualcosa che non quadra: nel foglio paga non risulta l'assegno per il figlio. Verifico che la madre non lavora per cui il versamento deve essere fatto a lui. Calcoliamo quanto deve ricevere retroattivamente e scopriamo che potrà pagare ampiamente i suoi tremila franchi. Come mai gli chiedo, il suo datore di lavoro non gli ha consegnato il formulario per la richiesta? Sì, mi dice, lo ha fatto e avrei dovuto andare a farlo timbrare in comune, ma poi ho pensato che non essendo sposato non avrei avuto il diritto e ho lasciato perdere. Un altro esempio di quanto essere informati e seguire le procedure in modo corretto permette di evitare di protrarsi di situazioni di disagio.

Un corso di aiuto alla gestione, se pure non è la soluzione ai problemi, né la maniera per imbrogliare la sorte, è un'occasione per recuperare o acquistare competenze, imparare a rispettare le scadenze, costruire una griglia di obiettivi ragionevoli, organizzare un piano distribuito nel tempo.

In altre parole, pur parlando di conti, in realtà stiamo modificando l'approccio alla vita, creiamo una mentalità imprenditoriale, diciamo alle persone che non sono solo vittime in balia della vita o della sfortuna, ma possono tornare ad essere o diventare forse per la prima volta, protagoniste della loro storia.

Questo è ancora più evidente quando a frequentare il corso sono persone convinte che il loro destino è segnato, che non potranno mai uscire dalla loro condizione di disgrazia, che non hanno nulla o quasi da fare per migliorare la loro situazione.

È sorprendente invece constatare come la speranza si nasconde sotto la cenere, come una brace ostinata, per divampare nell'entusiasmo delle mie allieve, quando scoprono che non devono stravolgere la loro vita, ma fare piccoli passi per coprire grandi distanze. ■

giurista, la salvezza dell'economia non può passare attraverso il diritto; la giustizia da sola non basta, ma è necessario salvare l'economia dal pericolo dell'avidità, in una logica in cui l'individuo è sempre più ripiegato su se stesso.

Gli ha fatto eco il professor Zamagni, che ha delineato i contorni di una società incerta, contaminata da fini e stili diversi, dove il modello tecnologico è diventato un mito perché provoca benessere e perché la tecnologia in futuro ci semplificherà la vita. Ha poi descritto quello che lui chiama l'*Homo economicus*, caratterizzato da due aspetti: l'individualismo e l'opportunismo. Quando Zamagni dal palco ha tuonato che non è vero che per essere felici bisogna avere sempre di più, il pubblico ha manifestato ampio consenso. Interessante il rapporto tra l'idea dei beni garantiti dalla giustizia e dal diritto, certamente del tutto legittimi, e il concetto di gratuità, che sembra non avere più spazio nella nostra società. L'intervento si è concluso con una citazione di Agostino D'Ippona: "La speranza ha due figli: la rabbia e il coraggio; bisogna arrabbiarsi, dunque prendersi cura del tempo presente, e avere il coraggio di chi vuole cambiare le cose".

Le conclusioni a Enrico Letta e Angelino Alfano. Il primo, richiamando Salvatore Martinez, ha sottolineato che spesso le crisi hanno un valore provvidenziale. Facendo riferimento al suo ultimo libro, *Costruire una cattedrale*, ha evidenziato che oggi il presente sembra inghiottire il futuro: "un segno chiaro", ha detto Letta, "è che l'Italia è un paese che non fa più figli: occorre un nuovo impegno ad amare il nostro Paese, a costruire le città a misura di bambini, a impegnarsi nella società e nella politica senza rinunciare ad una sana utopia, dunque a idealità e convinimenti profondi". Dello stesso

avviso anche il Ministro Alfano: "Il popolo del Rinascimento", ha detto il guardasigilli, "oggi mi ha insegnato che la fede sta prima nel cuore dell'uomo e poi nei libri di teologia". Sul tema della crisi poi ha voluto portare la sua testimonianza di un recente viaggio negli Stati Uniti, dove, assieme al ministro della giustizia del Presidente Obama, ha visitato un istituto penitenziario. In una cella di massima sicurezza, vestito con la tuta



arancione, come uno dei peggiori criminali, il ministro ha incrociato Bernard Madoff, il finanziere che fece perdere ai propri clienti quasi 50 miliardi di dollari, a tal proposito il Ministro ha sottolineato come vana sia la ricchezza senza valori, non fondata sul lavoro e sulla rettitudine. In questo tempo di crisi, il mondo ha bisogno del Rinascimento nello Spirito ha detto il ministro siciliano. Il fine ultimo della politica, ha poi sottolineato, deve essere quello di aiutare gli ultimi; una politica che dimentica gli ultimi, ha affermato, non è politica. Lo Stato deve costruire vie percorribili, offrire una opportunità anche a chi sbaglia, ha poi sottolineato motivando il suo appoggio al progetto di redenzione sociale dedicato ai detenuti e attuato dal RnS sul fondo Sturzo, come via di reintegrazione sociale e civile. Ha citato l'articolo 27 della Costituzione: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Alfano ha anche detto che nelle carceri abitano oltre 60 bambini da 0 a 3 anni. Questi bambini, superato il terzo anno di età, vengono sottratti alle loro mamme: per questo il Ministero si sta impegnando per creare delle comunità di accoglienza per mamme e bambini.

Il giornalista Francesco Giorgino ha concluso gli interventi appellandosi alla speranza, virtù fondamentale per il credente. L'incontro si è concluso con l'impegno dei politici a non confliggere e a dedicarsi al perseguimento del bene comune. Il presidente del Rinascimento Martinez ha chiuso la sessione lanciando l'appello ad aprire le carceri perché possa entrare il Vangelo e ha richiamato il concetto aristotelico dell'amicizia, vista dal filosofo come il punto più alto della giustizia umana. Mossi da questo richiamo e sulle note di un canto, gli ospiti sul palco si sono stretti in un abbraccio amichevole.

TRE MITI DA BOCCIARE

Intervento del prof. Stefano Zamagni a cura di Dante Balbo

Il tema dal titolo *Economia della salvezza e Salvezza dell'economia* è stato trattato attraverso lo sguardo giuridico, economico e politico, dai protagonisti della tavola rotonda che sabato 2 maggio ha trasformato l'assemblea orante del popolo del Rinascimento nello Spirito Santo in una meravigliosa piazza di dibattito, che ricordava l'Agorà di Atene, in cui si misuravano i grandi filosofi che hanno scritto le pagine della nostra storia culturale e del nostro pensiero.

La parola che più ha segnato come un filo rosso il susseguirsi delle argomentazioni profonde ascoltate da un pubblico attento e pronto a sottolineare i passaggi significativi, è stata *speranza*, non quella illusoria che ha costruito la cultura del debito su cui è franata la finanza mondiale, né quella fatalista che muove fiumane di emigranti attraverso i continenti, ma la fiducia ragionevole nelle Ragioni della fede, come ragioni economiche, giuridiche, politiche.

Il professor Zamagni, per il quale ogni presentazione è inutile, troppo scarna per chi lo conosce, insufficiente per chi non lo conosce, ha tracciato un ritratto della nostra economia, da salvare, attraverso l'analisi delle tre cause profonde che la condizionano, non da oggi. Tuttavia il suo non è uno sguardo disfattista, né incapace di riconoscere i pregi anche di strutture e realtà che oggi manifestano tutti i loro limiti. Soprattutto ha, nel trascorrere del discorso, lo slancio di chi sa di avere, nella ricchezza della cultura e della persona umana riconosciuta e abbracciata dalla dottrina sociale della Chiesa, una carta formidabile per uscire da questa *empasse* che, altrimenti, rischia di ripresentarsi a scadenze

più o meno regolari, come un terremoto o un uragano.

Ecco il suo intervento, pressoché integrale, con tutta la difficoltà di tradurre in scritto l'entusiasmo del discorso, ma che anche così, presenta spunti di riflessione notevoli e una coerenza straordinaria.

(N.d.C.: Introduzione e titoli sono del curatore, non del prof. Zamagni)

Per cominciare

Ogni epoca storica ha conosciuto dei miti specifici, che l'hanno caratterizzata. Questa nostra epoca non fa eccezione. È compito degli studiosi, ma in generale delle persone che vivono in società, cercare di discernere quali sono i miti che caratterizzano l'epoca storica nella quale si vive. Vi dirò quelli che a mio modo di vedere sono i tre miti che caratterizzano la nostra epoca, ma che ci aiutano anche a capire le cause remote della crisi in atto. Della crisi si sta parlando moltissimo e giustamente, però tutti, salvo qualche rara eccezione, parlano delle radici prossime della crisi. Ora questo è importante, soprattutto i politici devono occuparsi delle cause prossime: quando la casa brucia, il primo compito è spegnere l'incendio! Però, se non mettiamo mano alle cause remote, quelle che hanno veramente generato le cause prossime, non ne usciremo bene da questa crisi. I conti finanziari torneranno ad essere in equilibrio, però non c'è nessuna garanzia che fra 10, 15 o 20 anni, qualcosa del genere non abbia a riprodursi. Quindi, se vogliamo essere seri, dobbiamo mettere l'accento sulle cause remote. Ebbene, queste cause remote, hanno a che vedere con tre miti specifici.

Mamma tecnica ci penserà e vivremo felici e contenti

Il primo è quello che a me piace chiamare il mito tecnologico. È un mito che, sostanzialmente, dice: "tutto ciò che è possibile va fatto e deve essere fatto". È un mito, dicono i filosofi, performativo, che vuol dire che tutto ciò che si può fare è giusto ed è cosa buona farlo. Ci si potrebbe domandare in che senso sia un mito e come facciamo a capire che lo sia. Penso che il modo migliore sia quello di riferirsi al cosiddetto paradosso della scelta. Ogni volta che qualcuno di noi deve decidere, e voi sapete che decidere in latino vuol dire tagliare, nasce un dubbio, cioè quale delle diverse opportunità sia bene scegliere. Questo è tipico della condizione umana, non saremo nella nostra condizione, se non vivessimo costantemente il dubbio di sbagliare, tant'è vero che quando questo dubbio supera una certa soglia, non decidiamo e, quando non si decide, si genera il peggiore di tutti i mali. L'apologo famoso dell'asino di Buridano ce lo insegna. Buridano era un filosofo francese del 13° secolo, un francescano, il quale racconta la storia dell'asino. Un padrone ha un asino affamato, lo mette nella stalla, gli mette vicino due mucchi di fieno simili e l'asino, per non decidere da quale dei due mucchi cominciare a sfamarsi, si lascia morire di fame. È un apologo, questo, difficile da far capire, i bambini ridono, ma non bisogna ridere, perché noi soffriamo tutti, più o meno, di questa indecisione. È interessante, perché la storia dell'asino di Buridano ci dice che molti problemi di natura economica delle nostre società di oggi, non sono dovute alla scarsità. Questo è uno degli errori più grossi, lasciatemi dire la parola tecnica, l'idiozia più grossa che si racconta. Se oggi la gente muore di fame, non è perché c'è scarsità di cibo, ve l'assicuro io, ce n'è troppo, che viene infatti distrutto.

Vuol dire allora che molti problemi della nostra vita dipendono, a volte, dall'eccesso, non dalla scarsità. Se all'asino il padrone avesse dato un solo mucchio di fieno, non sarebbe morto di fame, perché avrebbe mangiato da quello che aveva. Però queste situazioni hanno a che vedere con il problema della scelta del mezzo migliore per raggiungere un fine. La nostra epoca soffre meno di questi problemi e più di un altro, cioè il problema della scelta tra i fini. Un filosofo come Kant lo aveva già capito quando diceva: "Un conto è decidere qual è il mezzo per il mio fine, altro conto è decidere cosa è bene che io abbia come fine, cosa è bene che faccia."

La nostra società di oggi è soprattutto presa dalla seconda categoria, cioè la scelta tra fini. Perché? Perché la razionalità economica, la cultura, l'avanzamento su diversi fronti, sono valsi in tempi recenti a farci trovare il mezzo migliore per raggiungere un fine, la stessa scienza economica è servita a questo. Però qual è il problema che ci troviamo oggi tra le mani? È la scelta fra fini diversi. Siamo cioè indecisi tra raggiungere un fine e l'altro, ad esempio tra un certo modello di sviluppo ed un altro. Lo sviluppo è parola che piace a tutti, letteralmente sviluppo vuol

dire togliersi le catene, togliersi i viluppi, cioè i legami, quindi, di per sé, lo sviluppo è cosa buona. Però, noi sappiamo che ci sono diversi modelli di sviluppo, diversi stili di vita. Allora, in questi casi, il problema non è più il vecchio problema economico della mancanza di risorse, ma qual è il modello lo stile di vita che noi riteniamo di dover realizzare in questa o in altre società. Il mito tecnologico è un mito, perché ti fa credere che per star bene, per migliorare il nostro benessere, (ben-essere, essere bene) sia necessario produrre di più, aumentare i livelli di produzione delle diverse categorie di beni e soprattutto che ci sarà un momento, nel prossimo futuro, in cui la tecnologia e la *teknè*, come la chiamavano i greci, risolverà tutti i nostri problemi.

Questo è un mito che ci fa capire una delle ragioni della crisi in atto, cioè ci dice che il problema economico è un problema tecnico, da lasciare ai tecnici. Invece non è vero, oggi il problema economico è essenzialmente un problema di scelta di fini.

La carità, struttura virtuosa

C'è un secondo mito che io chiamo dell'*Homo oeconomicus*. L'uomo economico ha due carat-

teristiche, l'individualismo e l'opportunismo.

L'uomo economico è uno che bada al proprio interesse e basta, e sfrutta ogni occasione per perseguire questo obiettivo. Perché è un mito quello dell'uomo economico? Perché, anziché farci star meglio, ci fa star peggio. Per colpa di intere scuole di pensiero economico, molti economisti, forse in buona fede, hanno delle grossissime responsabilità, perché insegnano nelle università, e scrivono libri, pieni di baggianate, non dal punto di vista matematico, ma dal punto di vista concettuale, perché hanno fatto credere che l'utilità fosse la stessa cosa della felicità. Poiché già Aristotele ce lo ricordava, noi viviamo per essere felici, (lo scopo della vita, diceva Aristotele, è la felicità, che lui chiamava con parola greca eudemonia) questo mito ci ha fatto credere che per essere felici, bisogna massimizzare l'utilità. Questa sarebbe dunque la via per condurre alla felicità. L'errore di questo mito è che la nostra felicità, il nostro star bene, dipende sicuramente anche dai beni materiali, ma non solo. Per dirla in termini più precisi, ci sono due categorie di beni: i beni di giustizia e i beni di gratuità. Il mito dell'uomo economico ci fa credere che per star bene bastino i beni di giustizia che sono i beni che devono essere dati, appunto, per soddisfare bisogni fondamentali e rispetto ai quali ci deve essere qualcuno che ha un dovere, perché se io ho diritto a qualcosa, qualcuno deve avere un dovere.

I beni di gratuità invece sono quelli la cui erogazione deriva dal riconoscimento di una mutua *obligatio*, cioè di un legame reciproco. I beni di gratuità, in altre parole, sono quelli che sono espressione del principio del dono. Questo mito dell'uomo economico ha soprattutto avuto questo demerito, quello di espungere allo spazio pubblico il principio di gratuità,

che viene relegato alla coscienza individuale. Dalla sfera pubblica il principio di gratuità è stato tolto, perché la modernità ci ha insegnato che per far funzionare la sfera pubblica, bastano due pilastri: i contratti e le leggi. Da un lato è necessario un sistema di leggi e di regole e dall'altro il contratto, per garantire il funzionamento del mercato: il principio del dono, come gratuità, è un fatto personale che riguarda la coscienza di ciascuno. Questo è l'errore fondamentale che ci aiuta a capire gran parte dei problemi di oggi rispetto ai quali, molti intellettuali, in buona fede, hanno dato contributi nefasti, perché, se il principio del dono ha un senso, lo deve avere anche nella sfera pubblica, non solo nella sfera della coscienza. Chi mi conosce sa che da tempo porto avanti questa linea argomentativa, cioè che la carità, non è la filantropia. La filantropia è un fatto individuale, della mia coscienza, la carità, invece, è una struttura, che si oppone alle cosiddette strutture di peccato di cui ha parlato a lungo Giovanni Paolo II e prima ancora Paolo VI nelle encicliche a loro dovute e che verrà ripreso prossimamente anche nell'enciclica di Benedetto XVI che tutti aspettiamo con ansia. Quello dell'uomo economico è un mito perché ti fa credere che per essere felici bisogna avere più cose. Ora, mentre l'utilità è la proprietà della relazione tra la persona e le cose, la felicità, invece, è la proprietà della relazione tra persona e persona. Ecco perché per essere felici bisogna essere almeno in due. Non si può essere felici da soli, meglio se si è in tanti, ma bisogna essere almeno in due. Per essere dei *massimizzatori* di utilità, invece, si può stare anche da soli. La vicenda che tutti conosciamo di Robinson Crusoe, è l'evidenza più chiara. Robinson Crusoe quando è solo sull'isola, è *massimizzatore* di utilità perché, per vivere, deve imparare ad andare a caccia, a pescare eccetera, ma la penna del

romanziero si tinge di colori belli e interessanti quando ci dice che Robinson incontra, nell'isola del naufragio, Venerdì, il selvaggio, che non parla la sua lingua. A quel punto, Robinson riscopre la felicità perché, finalmente, si riconosce nel volto di un altro. Non si può essere felici da soli! Mentre si può essere degli utilitaristi in perfetta solitudine. Ecco perché quello dell'*homo oeconomicus* è un mito pericoloso.

La crisi di oggi è conseguenza di questo concetto dell'avidità, cioè avere sempre di più, ci fa essere di più.

Il bene comune non è un optional

Il terzo mito è quello della libertà come autocostruzione. Noi sappiamo che la libertà possiede tre dimensioni: la "*libertà da*", cioè la libertà dalla costrizione, "*la libertà di*", cioè la libertà di ottenere risultati, ma c'è una terza dimensione, che è "*la libertà per*", cioè l'uso della libertà per raggiungere un fine che noi riconosciamo come meritorio. Il mito della libertà come autocoscienza ci ha fatto dimenticare la terza dimensione cioè la libertà per il bene comune. O la libertà viene giocata per il bene comune, o altrimenti rimane monca. Si badi che il concetto di bene comune deve essere marcatamente differenziato dal concetto sia di bene totale, sia di bene collettivo.

Eppure, soprattutto fra i giovani, è oggi diffuso il convincimento in base al quale essere liberi significa trasformare in diritti le proprie preferenze. Tanto che lo slogan oggi più in voga è "*vietato vietare!*". Ma se alla libertà togliamo la finalizzazione al bene comune, ciò che resta è mero libertinaggio. Esiste nell'essere umano un sentimento che spinge alla ricerca appassionata di ciò che si confà alle sue esigenze, che ha il nome di desiderio. Il desiderio umano,



quando non è deviato, si volge alle cose come a dei beni che lo appaghino. Ma può sbagliare mira. Perché alcuni dei beni cui esso si volge sono beni apparenti, cioè mali: beni che sembrano soddisfarlo, ma che in realtà lo piegano verso il disordine e lo spingono verso l'infelicità. Il desiderio è in sé l'energia della vita, ma si possono desiderare cose che fanno fiorire e cose che ci fanno appassire. Ebbene, l'avarizia è un desiderio che fa appassire. È il deragliamento del desiderio che cresce su se stesso, proprio come il "*desire of power after power*" di cui parlava Hobbes. Sappiamo perché. I beni diventano beni, cioè cose buone, quando sono messi in comune. I beni non condivisi sono sempre vie di infelicità, persino in un mondo opulento. Il denaro tenuto stretto, come geloso possesso, in realtà impoverisce il suo possessore, perché lo spoglia della capacità di dono. L'avar, per definizione,



LITURGIA CON UN CLICK

Nel 1975 ho acquistato la Liturgia delle ore, in braille, 4 volumi (35x25x5 cm). Poi qualcuno ha messo tutto in un programma, e si poteva leggere l'ora giusta, con qualche click, a patto di stare davanti a un computer. Infine qualcuno ha inventato la possibilità di trasformare i file di testo in mp3, utilizzando le sintesi vocali, oggi di buona qualità. Il risultato è che ora posso leggere le ore liturgiche, ordinarie o proprie del tempo specifico, tenendole in un taschino. Dopo qualche tempo, ho pensato di metterle a disposizione di tutti, trasferendole sul server di Caritas Ticino.

Ora, cliccando su www.caritas-ticino.ch/liturgiaore.html, ci si trova nel forum di Caritas Ticino. Per ogni giorno, ci sono le Ore, in mp3, un commento al Vangelo della Messa, con l'interattività di un forum.

Possono servire a quelli che, ciechi come me, non vogliono andare in giro con un carrello della spesa per poter dire i vesperi, ma anche a chi viaggia, a chi fatica a leggere e a chi non ha molto tempo, ma vorrebbe poter lodare Dio con la Chiesa intera.

non riesce a donare e dunque non può essere felice. Può fare regali, può cioè impegnarsi in pratiche filantropiche se ciò gli serve, strumentalmente, ad accrescere il suo possesso. L'avaro, in altri termini, può arrivare a coprirsi ipocritamente col velo dell'alibi caritativo, ma ciò nulla ha a che vedere con il dono autentico.

È noto infatti che la forza del dono gratuito non sta nella cosa donata o nel *quantum* donato – così è invece nella filantropia – ma nel fatto che il dono costituisce un incontro, una relazione tra persone. Ecco perché, mentre la filantropia genera quasi sempre dipendenza nel destinatario dell'azione filantropica, il dono autentico crea reciprocità e quindi libera colui che è il destinatario dell'azione donativa da quella *vergogna* di cui parla Seneca nella X Lettera a Lucilio: *“La pazzia umana è arrivata al punto che fare grandi favori a qualcuno diventa pericolosissimo: costui, infatti, perché ritiene vergognoso non ricambiare, vorrebbe togliere di mezzo il suo creditore. Non c'è odio più funesto di quello che nasce dalla vergogna di aver tradito un beneficio”*. Non è propriamente gratuita l'azione di chi, al di là delle sue intenzioni, non consente al beneficiario di porre in essere un contro-dono. Se chi riceve, non

viene posto nelle condizioni di reciprocità, finirà per sentirsi umiliato e alla lunga odierà il suo benefattore, come appunto, ci ricorda Seneca. Tommaso d'Aquino sosteneva che per poter corrispondere ad un dono (reale) bisogna che il donatario presenti un altro dono (reale), non un mero equivalente di quanto si è ricevuto. Il dono gratuito, per sua natura, provoca sempre l'attivazione del rapporto intersoggettivo per eccellenza, che è quello di reciprocità. È solo con la reciprocità che si attua il riconoscimento reciproco, che è precisamente ciò di cui si alimenta il rispetto di sé.

È in ciò – come si può ben comprendere – il principio generatore della socialità umana, per distinguere la socialità umana, per distinguere la socialità umana, per distinguere la socialità umana, per distinguere la socialità umana. L'azione donativa è quella che pratica la difficile arte di trattare con rispetto il bisogno percepito dell'altro. La logica del dono gratuito, infatti, è basata sulla circostanza che il legame sostituisce il bene donato e che il primo è più importante del secondo. Non è così, invece, nel regalo filantropico, dove ciò che conta è l'entità (o il valore) del bene donato. Ecco perché l'intento di arrecare beneficio ad altri, di per sé, non è sufficiente a caratterizzare l'autenticità dell'azione donativa. L'avaro dà per ricevere

– è questa la logica dello scambio di doni, del *gift exchange*. Nella reciprocità che nasce dal dono, invece, l'apertura all'altro determina una modificazione dell'io che, nel suo rientro verso la propria interiorità, si trova più ricco per l'incontro avvenuto. L'uscita dell'io verso un tu di cui sempre si ha bisogno è allora ciò che definisce la gratuità del dono autentico. Infatti, se contrariamente alla concezione individualistica, costruisco la mia identità in relazione con l'altro, allora il mio io si produce solo attraverso un processo di relazione con l'altro. Non riesco a definirmi se non sentendomi responsabile nei confronti del diverso da me. In questo senso, ho sempre bisogno dell'altro. Donare gratuitamente a un altro è sempre donare se stessi ad altri, quale che sia l'oggetto che si dona. Non così invece nello scambio di equivalenti, che nasce dal contratto, il cui principio fondativo è piuttosto la perfetta simmetria tra ciò che si dà e ciò che si può pretendere di ottenere in cambio. Tanto è vero che è a causa di tale proprietà che la forza della legge può sempre intervenire per dare esecutorietà alle obbligazioni nate per via contrattuale.

Riprendo in conclusione una definizione, che a me è sempre piaciuta, di Agostino di Ippona:

“La speranza è una virtù che ha due bei figli, che si chiamano la rabbia e il coraggio. La rabbia nel vedere le cose come stanno andando, il coraggio di vedere come potrebbero andare.” A me è sempre piaciuta questa definizione, perché ci fa capire come la speranza cristiana non è l'atteggiamento di chi passivamente si limita ad osservare e a lamentarsi, ma è l'atteggiamento di chi si arrabbia, (Agostino usa la parola arrabbiarsi nel senso contemporaneo) però bisogna arrabbiarsi con il coraggio di chi vede che è possibile cambiare le cose”. ■



A Caritas Insieme TV Rodolfo Casadei, giornalista, testimone di una ingiustizia taciuta

di Dante Balbo



IL SANGUE

DELL'AGNELLO



Abbiamo conosciuto Rodolfo Casadei in occasione della presentazione di un libro da lui curato, *Gli Occhi di Irene*, nel quale si trattava della questione AIDS e di come l'esperienza ugandese potesse fare scuola nell'ambito della prevenzione con uno sguardo sensibile e attento alle esigenze africane più che ai piani di intervento studiati a tavolino. Lo avevo incontrato presso la sede di *Tempi*, il settimanale dove lavora e mi era parsa una persona decisa, attenta e cordiale. Nel marzo scorso è venuto a Lugano per coordinare un incontro con la moglie e l'avvocato di Hrant Dink, assassinato nel gennaio scorso in Turchia, perché aveva immaginato che armeni e turchi potessero realmente dialogare.

Il giornalista lo aveva intervistato ed era stata l'unica e ultima intervista uscita in Italia, prima che Hrant Dink fosse ucciso. Di questa intervista e del suo incontro con Hrant Dink ha parlato in un libro, *Il Sangue dell'Agnello*, nel quale emerge non solo il suo piglio giornalistico, asciutto ed essenziale, ma la commovente di un uomo, un cristiano, brutalmente ricondotto alle ragioni della fede dal sangue dei martiri, quelli uccisi, massacrati solo perché cristiani o di un'altra piccola

minoranza religiosa, quelli che a testa alta perdonano i loro persecutori, perché insieme alla fede in Gesù hanno accettato come prezzo non solo la gioia di essere salvati, ma la porzione di croce che a loro sarebbe stata affidata.

Ho incontrato di nuovo Rodolfo Casadei, segnato da un'esperienza che non si può raccontare del tutto, commosso al pensiero del funerale di tre cristiani, torturati da tre giovani che si erano finti interessati al catecumenato, per i quali in una città di oltre due milioni di abitanti, erano presenti solo qualche centinaio di persone, ma con la dignità e la comunione che non poteva non ricordare le prime minoranze cristiane, perseguitate dall'Impero romano.

Purtroppo l'omicidio è solo la fine

di una catena, fatta di minacce, di lettere anonime, di rapimenti dei famigliari, di incendio delle case o dei negozi, di una intolleranza sistematica, fino a svuotare interi quartieri una volta popolati da cristiani.

Questo accade in Iraq, ma anche nella Turchia che aspira ad essere europea, nella quale, in teoria, diventare cristiani non è un reato, né un'offesa alla religione dominante islamica.

La comunità internazionale non vuole sentire queste cose, semplicemente le ignora, se non quando è costretta a parlarne, come in occasione dei massacri dei cristiani in India.

Il problema non è solo umano, come per i cristiani iracheni che fuggono in Libano per trovare uno statuto provvisorio e clandestino difficile da

soportare a lungo, o gli Yazidi, una minoranza che si è dovuta isolare e nascondere perché minacciata di morte, né solo una questione di giustizia inapplicata o difficile da applicare laddove l'intolleranza è un sistema culturale, ma una vera e propria emergenza di civiltà.

Paradossalmente sono i Kurdi a prendersi cura delle minoranze, loro perseguitati, massacrati dall'odio di Saddam Hussein che sul loro territorio ha scatenato il più grave attacco chimico mai condotto, minoranza che ha imparato sulla propria pelle la persecuzione e l'inutilità della divisione interna, ora accolgono i cristiani, proteggono gli Yazidi, costruiscono addirittura non solo le case, ma anche le chiese ai loro protetti.

Questo ci dice che la tolleranza è possibile, che la convivenza è immaginabile, così come i centomila turchi scesi in piazza ai funerali di Hrant Dink parlano di un Islam tollerante e laico.

"La libertà religiosa, - dice durante l'intervista Rodolfo Casadei, andata in onda nella puntata 748 di Caritas Insieme TV - non è un lusso nell'insieme dei diritti umani, ma è probabilmente, io sono convinto, il tassello centrale dei diritti dell'uomo, soprattutto è il tassello centrale dei processi che portano alla democrazia politica. In buona sostanza, se nelle nostre società europee oggi si può parlare di sistemi democratici e di valori democratici condivisi, si può farlo, perché a un certo punto, si è ammessa la libertà di religione e la libertà di coscienza come un principio che tutte le nazioni dovevano fare proprio, in quanto l'unica strada per uscire dalle guerre di religione, che l'Europa ha sperimentato.

Questo che è stato vero per l'Europa, è vero per il vicino oriente, dove ci sono oggi le guerre di religione, che non riguardano soltanto l'oppressione nei confronti delle minoranze religiose, ma anche lotte violentissime all'interno del mondo maggioritario che è quello mussul-

mano, fra sunniti e Sciiti, fra gli islamisti politici e i governi, anch'essi mussulmani, ma più legati ad una tendenza autoritaria o nazionalista. Da queste sofferenze, che non riguardano solo i cristiani, ma tutti nel vicino oriente, penso anche all'Algeria o al Sudan, oltre che all'Iraq, si esce solamente quando si accetta e si abbraccia il principio della libertà religiosa e di coscienza. I cristiani allora testimoniano anche questo e il veicolo per affermare questo principio: cominciando a rispettare la loro libertà religiosa e di coscienza, le società vicino-orientali impareranno a rispettare tutte le libertà di coscienza e questo renderà possibile il cammino verso la democrazia".

Il Sangue dell'Agnello, il cui titolo non è solo un riferimento al sacrificio eucaristico, ma propriamente l'espressione di un'esperienza diretta del giornalista nella piana di Ninive, dove un agnello sgozzato in segno di festa divenne il presagio di un altro martirio, quello di un vescovo ucciso poco tempo dopo, vero pastore a sacrificarsi per il suo gregge, non è solo un libro di testimonianza, una specie di contro-altare ai martiri mussulmani o tibetani, come se vi fossero martiri migliori degli altri, ma molto di più, una memoria per non dimenticare, una denuncia per chi tace, un'analisi politica e sociale spietata, che non risparmia neppure i cosiddetti liberatori americani, attribuendo loro nelle parole dello stesso vescovo appena ricordato, le responsabilità di indebolire il quadrante orientale, per imporre i loro interessi, con la scusa di liberare i popoli oppressi dal regime terrorista di Saddam prima e di Osama poi.

Infine questo è un libro che ricorda ai cristiani, quelli che abitano qui da noi, il valore estremo della testimonianza, l'importanza di conservare la loro identità non a scapito di qualcuno, ma a favore di tutti, come ricorda Magdi Cristiano Allam, nella sua prefazione al volume. ■

... Oggi il cristiano fiero e libero deve avere l'orgoglio di affermare la fede in Gesù, che è il Dio che si è fatto uomo per testimoniare tra noi la religione della Verità, della Vita, dell'Amore e della Libertà, prendendo decisamente le distanze da un dio dell'islam a tal punto inafferrabile da non poter essere neppure rappresentato e che ci impone cieca sottomissione a un'ideologia che lede la nostra umanità e viola la nostra civiltà e, contemporaneamente, tendere la mano e aprire il cuore ai mussulmani di buona volontà.

... Questo quadro d'insieme ci fa comprendere come l'impegno principale che abbiamo di fronte è quello di riscattare, in primo luogo dentro casa nostra, quei valori e quell'identità occidentale che hanno storicamente il loro radicamento profondo nella fede e nella cultura giudaico-cristiana, prima ancora di immaginare di poter essere credibili e rispettati come modello di civiltà altrove nel mondo. Perché se noi non siamo forti dentro, forti della nostra fede, dei nostri valori e dei nostri ideali, non potremo mai instaurare un dialogo autentico e un rapporto costruttivo con gli altri.

... Ecco perché la via del riscatto deve iniziare da qui, da casa nostra, da noi stessi. Nessuno può tirarsi indietro, tutti dobbiamo assumere consapevolmente e responsabilmente la nostra missione da protagonisti della nostra vita, per testimoniare nel proprio ambito e con i propri mezzi la fede autentica che è radicata nei cuori e nelle menti di tutte le persone di buona volontà che credono nella sacralità della vita, nella dignità della persona e nella libertà di scelta a cominciare dalla libertà religiosa.

(brani tratti da: *Il Sangue dell'agnello*, prefazione al testo, Milano 2008)

LA VITA VALE QUANTO

a cura di Marco Fantoni

A Caritas Insieme TV, incontro con Padre Mario Marazzi, missionario del PIME, oggi volontario a Canton, nella Cina continentale su TeleTicino il 21 febbraio 2009 e online su www.caritas-ticino.ch

è DONATA AGLI ALTRI

Continuiamo a presentare le testimonianze di missionari già proposte durante l'emissione televisiva Caritas Insieme.

Lo scorso 21 febbraio abbiamo infatti incontrato padre Mario Marazzi, missionario del PIME (Pontificio Istituto Missioni Esterne) di Milano, una vita tra l'Italia, Hong Kong e la Cina. Una vitalità che a 81 anni trabocca dal suo entusiasmo per quello che fa, e da come lo comunica. Oggi è impegnato come volontario a Canton, in Cina, nell'associazione Huiling, (www.huiling.org), che si occupa dell'accoglienza di persone con disabilità mentali.

(N.d.C.: Trascrizione non rivista da Padre Mario Marazzi)



Padre Mario Marazzi, tu sei stato ordinato sacerdote all'inizio degli anni '60 e subito sei partito come missionario. Perché questa scelta immediata?

Sono nato sul Lago di Como dove la mia famiglia vive tuttora. A quei tempi si iniziava presto a lavorare: io, ad esempio, ho cominciato a 14 anni e ho proseguito fino a 24 anni. Allora pensavo di formarmi una famiglia e di sposarmi, invece il Signore mi ha indicato un'altra via. Ho sentito la vocazione e sono entrato nel Pontificio Istituto Missioni Esterne nel 1960 e sono stato ordinato sacerdote. Dopo pochi mesi sono partito per Hong Kong meta che non scelsi io: noi missionari, infatti, siamo "a disposizione" e i miei superiori reputarono, allora, che quello era il luogo giusto per me. Hong Kong è piccola, ha una superficie di poco più di mille chilometri quadrati, come la Provincia di Varese ed all'epoca della mia partenza era ancora colonia britannica. Per un paio d'anni la cosa più importante fu, per me, imparare la lingua, per poter svolgere la mia missione: la lingua è lo strumento primo per comunicare con le persone, e per far breccia nel cuore della gente. Ma la lingua non sarebbe bastata: dovevo conoscere la cultura del luogo, entrando in

sintonia con quel modo di pensare, con le prospettive della gente di Hong Kong, e mettendo da parte il mio essere europeo.

Ci sei riuscito?

Per quel che riguarda il primo aspetto, la lingua, oggi parlo, senza particolari problemi, il cantonese, che è il cinese parlato ad Hong Kong ed ultimamente, grazie al computer, posso anche scriverlo con facilità. Per quanto riguarda invece il secondo aspetto, quello dell'inculturazione, dura tutta la vita: è questione non facile soprattutto perché l'indole europea tende continuamente ad emergere, tenendo viva quell'atteggiamento di voler imporre o per lo meno suggerire ciò che è bene e ciò che non lo è. Sforzarsi di accettare e fare propria un'altra cultura è un po' come contravvenire a sé stessi! Per apprendere la lingua serve un esercizio continuo, ma fare propria una mentalità diversa invece non è solo questione d'esercizio: è un risultato che si ottiene con maggiore difficoltà!

Però Hong Kong era comunque una colonia inglese e sotto un certo punto di vista era europeizzata

Hong Kong, allora, era una colonia

britannica in cui Oriente e Occidente si incontravano.

Mi ricordo bene l'intraprendenza, la voglia di lavorare dei cinesi, mentre i cittadini inglesi erano proiettati al buon funzionamento dello stato: queste due realtà si sono incontrate e, sebbene Hong Kong fosse una colonia, non c'è mai stata avversione, se non sporadica, da parte dei cinesi nei confronti degli inglesi: avevano accettato di buon grado tale situazione, anche perché li avvantaggiava. Hong Kong fu dunque teatro di questo felice incontro.

Dopo questo periodo di inculturazione la tua opera come sacerdote, come missionario in cosa consisteva?

Ad Hong Kong siamo a servizio della diocesi perché non abbiamo un vescovo italiano del PIME: il vescovo infatti è cinese e noi rispondiamo a lui. In generale siamo attivi nelle parrocchie e affianchiamo un prete cinese o di altra nazionalità; manteniamo uno sguardo missio-



nario proprio perché siamo missionari e perché è vero che la parrocchia è importante così come curare i cristiani, ma bisogna anche fare in modo che la parrocchia diventi missionaria, cosa che succede tanto è vero che, ad Hong Kong, ci sono ogni anno oltre duemila adulti che vengono battezzati e provengono, di norma, dalle parrocchie dove esistono folte gruppi di catecumeni portati in parrocchia da cristiani stessi.

C'era un lavoro di evangelizzazione, c'era anche un lavoro di relazioni, di contatti sociali con le persone. Pensando alla tua esperienza hai visto dei frutti da quando sei arrivato rispetto a quando sei partito?

Sì. Io sono arrivato nel 1960 e ad Hong Kong erano presenti ancora

► Quartiere di Hong Kong in una foto d'inizio secolo scorso

► Padre Mario Marazzi a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 21 febbraio 2009 e online su www.caritas-ticino.ch



► Hong Kong oggi

Fanno fatica a trovare lavoro, e, a volte, sono discriminate.

Il lavoro della Caritas o delle parrocchie si traduce nell'incontrare queste persone, queste famiglie, vedere i problemi e se possibile domandarli al governo. I servizi sociali funzionano bene, ma per certe questioni inter-

veniamo noi, in nome del fatto che Caritas e le parrocchie lavorano per tutti i bisognosi senza distinzione.

Ad un certo punto sei tornato in Italia, hai lasciato Hong Kong, come mai?

Dopo vent'anni, richiamato dai miei superiori, sono rientrato in Italia, era il 1980. Sono rimasto in Italia 4 anni, poi sono ripartito, ma mi sono ammalato e sono dovuto rientrare nuovamente in Italia, dove sono poi rimasto per un lungo periodo durante il quale il mio impegno principale è stata la sistemazione e poi la direzione del "Museo popoli e culture" che si trova a Milano. Si tratta di un piccolo museo, che conserva oggetti provenienti dall'Asia, dall'Africa e dall'America Latina; viene visitato da molti scolari che hanno così la possibilità di conoscere e rispettare le culture e religioni di quei paesi.

Qual è stato l'impatto del ritorno da Hong Kong all'Italia?

Come missionario sento una doppia appartenenza. Quando ti trovi in terra di missione, quasi dimentichi la tua gente, i tuoi amici, pur telefonando o scrivendo a chi vive nel tuo paese di nascita. Ogni volta che rientro in Italia, devo essere onesto, desidero ritornare in Cina. In Italia mi adatto in fretta all'atmosfera locale, ma il mio cuore è là, in Cina. Per questo sentore e desiderio ho insistito, durante i lunghi anni di permanenza a Milano,

per poter ritornare in Cina. Me lo hanno permesso dieci anni fa, nel 1999.

Dunque un desiderio che è stato ascoltato dai superiori del PIME e tu sei tornato per fare cosa?

Sono tornato nel 1999 proprio per questo mio desiderio: è simile a ciò che può succedere ad una persona, ad esempio un italiano o uno svizzero che si reca in Cina per affari, sposa una cinese e si trasferisce in Cina; ogni tanto rientrerà in Europa per fare visita ai suoi parenti, ma in ogni momento non vedrà l'ora di ritornare dalla propria famiglia.

In Cina si trova la mia famiglia. Dopo essere tornato in Cina ho ripreso, come prima, l'attività in parrocchia per quattro anni, stando tra la gente: ero contento. Ma ad un certo punto, circa cinque anni fa, ho capito che potevo e dovevo cambiare, e cominciare qualcos'altro. Così, da cinque anni a questa parte, non mi trovo più ad Hong Kong ma a Canton, nella Cina continentale, dove lavoro, come volontario, in una Onlus, una organizzazione che assiste disabili mentali. Vivo in una casa famiglia con sei ragazzi e ragazze dai venticinque ai quarantacinque anni, tutti assistiti da una signora. Partecipo alla loro vita, e ho degli spazi per aiutare questa organizzazione anche in altri ambiti.

Queste persone disabili che voi accogliete sono persone che hanno una famiglia oppure rimangono in modo permanente?

A Canton assistiamo circa duecentosettanta disabili: alcuni sono orfani, ma per la maggior parte hanno una famiglia che spesso, purtroppo, non è in grado di aiutarli e di assisterli, per via del lavoro o dell'età, oppure perché si sentono incapaci. Nonostante ciò non li abbandonano, semplicemente li affidano a noi. Mantengono con loro un buon rapporto, e

noi incoraggiamo i nostri ospiti a rientrare di tanto in tanto nelle loro famiglie.

Per quanto tu possa conoscere a livello generale, il disabile in Cina in che situazione si trova?

Nel dicembre del 1978, dopo la morte di Mao, è cambiata la politica cinese, è iniziata la "modernizzazione", l'apertura al resto del mondo, una certa liberalizzazione interna.

Fino ad allora non c'erano, che io sappia, servizi per i disabili, anzi le autorità negavano che ci fossero disabili in Cina. La situazione era simile a quella vissuta in Occidente parecchi decenni fa, quando, per la vergogna, le famiglie nascondevano i figli disabili e lo stato non interveniva in nessun modo.

Ma oggi la situazione, qui a Canton, è cambiata.

Dunque c'è una scoperta della valorizzazione di queste persone?

Certo e l'impegno nostro è quello di aiutare la società a capire che loro godono di diritti come noi, sono persone come noi che devono essere amate e rispettate e devono avere il loro posto nella so-

cietà. Certo non sarà quello di "lavorare" ma di fare altre cose, ma devono essere considerate come componenti della società.

La società cinese è accogliente?

Direi di sì. Io vivo a Canton da cinque anni, non conosco tutta la Cina, ma per la mia esperienza in questa casa famiglia e in questa organizzazione, i disabili sono accolti e rispettati e l'attenzione e la sensibilità nei loro confronti sembra incrementarsi, lo percepiamo anche dagli aiuti che, in vario modo, riceviamo per la nostra organizzazione: se prima gli aiuti arrivavano solo dall'estero, da Hong Kong, ora anche localmente ci sono molte raccolte di fondi che vengono devolute a nostro favore.

Nel limite del possibile c'è anche un tentativo d'integrazione professionale?

Sì, pur non essendo facile. Nella nostra provincia la legislazione è accorta sotto questo punto di vista dato che le aziende dovrebbero assumere un certo numero di persone disabili. Spesso però preferiscono pagare, offrire somme di denaro piuttosto che farli lavorare.

In Italia facilmente il disabile trova un posto di lavoro, mentre a Canton l'inserimento nel mondo professionale di persone disabili è ancora raro.

Noi abbiamo un centro di avviamento al lavoro, una piccola scuola, che è stata finanziata dal governo della Finlandia che, nel giro di tre anni, ci ha devoluto sussidi per acquistare due appartamenti, due case famiglia e un laboratorio per avviare questi adolescenti al mondo del lavoro. Abbiamo anche un atelier che produce oggetti per la vendita, in cui sono occupati una trentina di ragazzi. L'ideale sarebbe riuscire a far sì che alcuni dei nostri disabili vengano assunti in qualche azienda. Alcuni tentativi sono stati fatti, ma non sono andati a buon fine e, forse, in parte dipende anche dalla nostra preparazione che non è ancora sufficiente.

La vostra organizzazione si propone di operare anche dal punto di vista culturale in questa direzione? Un'azienda può trovare più comodo pagare, ma a lungo termine l'integrazione riesce ad emergere?

Cerchiamo di sensibilizzare la società con manifestazioni promo-



► Una volontaria con alcuni disabili accolti dalla organizzazione Huling, Canton

zionali di vario genere: uno spettacolo, una mostra, una camminata non competitiva, oppure un pranzo in un grande albergo che può servire anche da raccolta fondi. Tutto ciò viene fatto per lanciare dei messaggi, per aiutare la società ad accettare la realtà delle persone disabili, anche da parte delle autorità governative che, oggi, non prevedono per loro alcun sussidio o forma di aiuto economico.

La vostra organizzazione Hui-ling di cos'altro si occupa?

Fondata nel 1985 da una signora molto generosa di Canton, sensibile alla questione dei disabili e alle difficoltà incontrate dalle loro famiglie, Huiling è stata la prima organizzazione ad occuparsi di disabilità in Cina. La fondatrice si è attivata per reperire fondi, chiedendo anche prestiti. Inizialmente i disabili vennero accolti in una specie di rifugio, dove ritrovarsi; in seguito questa prima struttura si è arricchita ed oggi abbiamo una scuola materna integrata, un laboratorio, il centro di avviamento al lavoro, le case famiglia. Siamo riusciti ad acquistare un terreno e presto ci sarà un'azienda agricola

che occuperà un gruppo di anziani alcuni dei quali vivranno lì stabilmente. Il lavoro di aiuto, assistenza e integrazione dei disabili occupa molto tempo, la nostra organizzazione, sorta come ente per la cura dei disabili mentali, sta cercando di specializzarsi sempre di più in questo settore. Continuamente il nostro personale è posto di fronte a nuove problematiche riguardanti l'handicap e la disabilità, avendo così la possibilità di trovare nuove soluzioni che vanno ad aumentare la professionalità.

Tu sei immerso tutti i giorni in quella realtà, prima ad Hong Kong ed ora nella Cina continentale, quali sono le ricchezze che trai dalla popolazione con cui vivi?

Amo i cinesi forse perché ho un atteggiamento ottimista! Infatti, pur vedendone i difetti, li guardo con simpatia, focalizzandomi sui loro pregi e cercando di capirli e, in questi anni, mi sono costruito forti amicizie anche con cittadini cinesi di religione non cristiana.

Il rapporto che ho vissuto in questo ultimo periodo con i disabili, mi ha cambiato e mi ha fatto maturare: sono andato a Canton con l'intento di aiutare e qualche cosa ho fatto, ma molto di più è ciò che ho ricevuto e ricevo.

In Europa si punta sull'efficienzismo, sulle abilità, sul primeggiare: i disabili non hanno queste capacità, ma sanno amare, sanno relazionarsi facendoci comprendere che la relazione umana è fondamentale. Ma mi hanno anche insegnato l'importanza di "perdere tempo". Anche a me piace essere efficiente, ma ho capito che non devo preoccuparmi solo del mio stato d'animo: per accettare le persone disabili ed amarle come sono, è necessario, alle volte, fare quello che fanno loro, magari guardare la televisione, passeggiare, giocare con loro, ascoltarli, anche quando non se ne ha voglia.

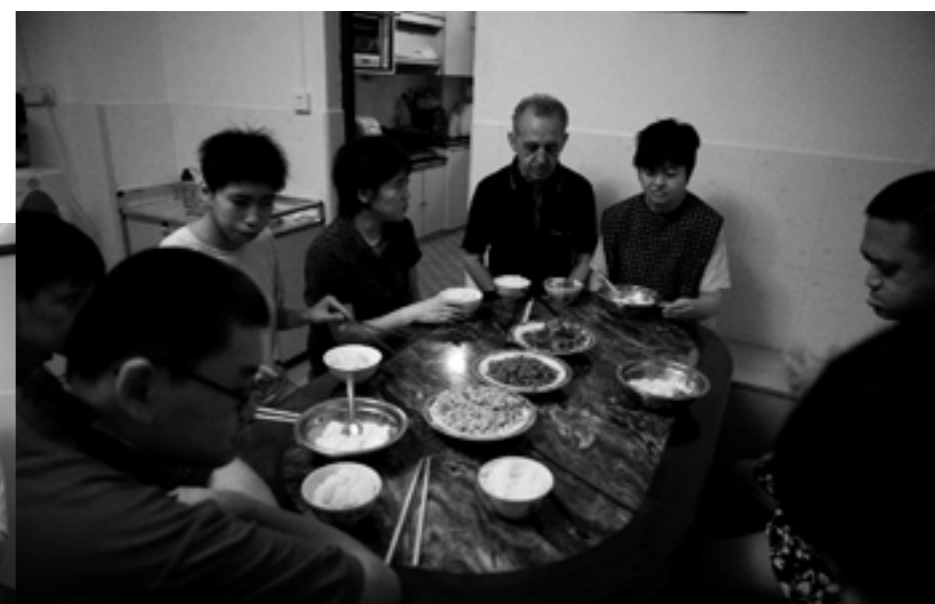
Dunque manteniamo pure l'efficientismo ma mettiamo maggior tempo a disposizione per loro per poi ricevere?

L'efficientismo è importante e i cinesi ne sono capaci, ma anche l'aspetto delle relazioni umane, dell'amore, della capacità di integrare le persone disabili non sono da trascurare, soprattutto perché si tratta di persone che hanno una grande capacità di contraccambiare l'affetto e l'amore dimostratogli.

Come volontario in un'organizzazione hai contatti con la Chiesa?

Durante la rivoluzione culturale, tra il 1966 e il 1976, le chiese e i tem-

► Canton, padre Marazzi con alcuni ospiti della casa famiglia della organizzazione Huiling



Oltre questi aspetti di controllo che emergono spesso quando si parla di Cina, c'è una crescita della fede?

pli erano chiusi e non era possibile vivere la propria fede allo scoperto. Con il nuovo corso, da 30 anni a questa parte, la libertà di religione è andata aumentando: cinque religioni, il buddismo, il taoismo, l'islam, il protestantesimo e il cattolicesimo hanno diritto di esistenza; di conseguenza sono state aperte alcune chiese e lì si trovano anche sacerdoti. Sono ancora tenuti sotto stretto controllo, ma la Chiesa esiste ufficialmente. Andando a messa la domenica anche io incontro molti cristiani, e tanti che vorrebbero diventarlo e che frequentano il catecumenato; cerco di entrare in amicizia con i sacerdoti cui lo Stato ha dato la possibilità di svolgere attività religiose: infatti in Cina solo coloro che hanno ricevuto l'approvazione dello stato possono agire, ma solo all'interno degli spazi che gli sono stati consentiti. All'interno di questi spazi tutti questi sacerdoti si danno molto da fare, e noi li incoraggiamo, li sosteniamo. Dunque cercano di usare bene lo spazio che è stato dato loro per mandare avanti le attività della Chiesa, della cura pastorale e dell'annuncio del Vangelo.

Si certo. Da un lato i protestanti numericamente stanno aumentando molto. Secondo quanto dicono le cifre vanno dai trenta agli ottanta milioni; la loro presenza l'ho constatata anche io: anche a Canton hanno varie chiese, e proprio nel mio quartiere c'è un appartamento dove si incontrano. Per i protestanti mi sembra abbastanza semplice pregare con la Bibbia e stare assieme. Anche i cattolici sono in aumento, pur non essendoci statistiche, dovrebbero essere circa dodici milioni. Molti sono stati battezzati da poco, ad esempio a Canton, molti altri sono catecumeni, e nella crescita di interesse nei confronti del Cattolicesimo sembra influire

anche la visibilità degli edifici ecclesiali: una bella cattedrale gotica costruita cento anni fa dai missionari francesi, ad esempio, è un'attrazione, così alcuni che vengono a visitarla, finiscono anche per partecipare alle funzioni e ad interessarsi alla nostra fede.

Cosa hanno voluto dire per te tutti questi anni in Cina come missionario prima e come volontario ora?

Direi che la mia vita, la vita di tutti vale tanto quanto noi la doniamo agli altri ed io sono contento di avere questa possibilità, questa occasione di mettermi al servizio di questa gente, in un modo abbastanza semplice e io ci ho "guadagnato". Sono maturato, ho ricevuto molto e ne sono lieto. ■



► Padre Mario Marazzi a Caritas Insieme TV su Teleticino il 21 febbraio 2009 e online su www.caritas-ticino.ch



► Atelier di lavoro, organizzazione Huiling, Canton
► Scuola d'infanzia, organizzazione Huiling, Canton

abbiamo
letto per voi

A Caritas Insieme TV Laura Boerci racconta il suo libro:
la vita, le passioni e i progetti di una donna che, con sorprendente
e serena lucidità, affronta da sempre la sua malattia

L'AURA di TUTTI

i GIORNI



di Dante Balbo



Un libro,
un incontro,
un'amicizia

Laura Boerci è una persona reale, abita dalle parti di Milano, ha una malattia, la distrofia spinale, ha scritto un libro, una autobiografia, in cui ha raccontato la sua storia.

Ha un sito, www.lauraboerci.com. Il libro è la storia di una donna eccezionale, di quella eccezionalità che caratterizza spesso chi si deve confrontare con una malattia invalidante. Eppure nel libro, la malattia, giustamente, è lo sfondo, perché non la determina, non è come si direbbe da noi *un cieco ingegnere*, semmai *un ingegnere cieco*.

Certo anche lei si è confrontata con la compassione pelosa, con i limiti reali della sua difficoltà che le impedisce di muoversi praticamente quasi del tutto, che le permette di scrivere usando trucchi di ogni genere, che la costringe a dipendere dagli altri per andare a mangiare un gelato o anche solo a scendere dalla sua camera.

Ma quello che traspare dal libro è ben altro, una vulcanica caparbia, un sapore di cose ordinarie, di tutti i giorni, una corrente di amicizia sincera che scorre da lei verso un mare di persone, una intraprendenza che le ha impedito di arrendersi, fino a diventare consigliere comunale, regista e scrittrice teatrale, laureata e artista.

Ecco cosa le scrivevo mentre leggevo il suo libro:

"Sembra di essere invitati a casa di qualcuno che sa fare i biscotti, quando li ha appena fatti, con il profumo della farina cotta, del cioccolato e dei frutti canditi. Poi c'è l'ironia, pacata eppure riconoscibile come sintonia per me, che mi sono sentito dire un sacco di volte "però è intelligente!"."

Per te il problema è che la gente pensa che uno stando seduto abbia il cervello probabilmente un po' compresso dalla massa sottostante, mentre per me, se mi azzardo a stare in piedi, magari perché sono stato tutto il giorno al computer, seduto nel mio ufficio, il problema è l'ansia crescente di chi in dieci minuti mi chiede almeno venti volte se non voglio sedermi!

Un altro filo della trama del tuo libro che mi è piaciuto è la quotidianità. Scorre silenziosa eppure diventa condivisibile, storia in cui la malattia non ti determina affatto, senza essere né dimenticata né esaltata. La tua mamma e il tuo papà non sono dei santi, o meglio, lo sono di quella santa ferialità di milioni di genitori, che fanno i conti con i loro figli, sia che

vadano a cavallo come la mia, oppure abbiano bisogno di qualcuno che inventi per loro una sedia a motore.

I tuoi amici sono abbastanza amici da dirti che se avessi camminato saresti potuta essere una zoccola.

Fin qui i miei commenti a caldo, nella gioia di chi condivide un handicap, anche se non il medesimo, ma soprattutto un pensiero sull'umanità.

Non poteva però restare un fatto privato, scambiato fra pochi intimi o diffuso solo dalla rete.

Ho chiesto a Laura ed ha accettato di venire a parlare del suo libro, cioè di sé, sia in un incontro con i miei amici della Unitas, (Associazione ciechi e ipovedenti

della Svizzera italiana), avvenuto il 4 aprile a Casa Andreina, il centro diurno gestito dall'associazione, sia davanti a qualche telecamera in studio a Caritas Insieme TV, nella puntata no 749, andata in onda su TeleTicino il 18-19 aprile 2009. Non si è smentita la scrittrice, che nel suo libro ha usato solo un artificio letterario, collocandosi a Parigi, in attesa del suo amore, mentre raccoglie i suoi pensieri e la sua storia, per raccontarla a lui, quando verrà, ma anche a se stessa e a chi la leggerà, mostrandosi tale e quale traspare dalle pagine del suo *"romanzo"*.

Lascio allora la parola a lei, per presentarsi, traendo qualche frammento dalla sua intervista, che si può trovare integralmente sul sito



► Laura Boerci a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 25 aprile 2009 e online su www.caritas-ticino.ch



di Caritas Ticino (www.caritas-ticino.ch).

Scrivo per raccontarmi

“Ho scritto un libro, perché mi è sempre piaciuto scrivere, anche se non immaginavo di poter scrivere un libro vero e proprio: di solito scrivevo cose diverse, racconti e testi teatrali. Già da piccolina mi piaceva scrivere testi di canzoni, che ovviamente non sono mai andate da nessuna parte, però quello è stato l’inizio.

Ho scritto invece per il teatro, perché ho una compagnia già da tredici anni, che si chiama I Legamani, che ha debuttato nel '97 con una commedia dal titolo ‘Nonna Esterina’, e ancora adesso andiamo in scena, con un gruppo rinnovato, perché ogni anno qualcuno se ne va, qualcuno arriva e qualcun altro

torna. Attualmente stiamo portando in giro una commedia nuova che si chiama ‘Tra il Bianco e il Nero’. Tornando al libro, si tratta di una storia vera, anche se sotto il titolo c’è scritto *Romanzo*. Comincia quando avevo sei anni e si conclude un paio di anni fa, quando il volume è stato pubblicato.

L’ho dedicato ad una persona, che immagino di aspettare in un albergo parigino, e, mentre lo aspetto, gli racconto di me, un po’ per lui, per presentarmi, un po’ per me, per ricordare e riassaporare la mia vita.”

Felice malattia

“Nella vita ci si abitua a tutto e io ho avuto 40 anni per abituarmi alla mia malattia, però devo dire che già da piccola non ho avuto grandi problemi. È una malattia sicuramente invalidante, che ora come ora, non mi permette di muovere né le gambe, né le mani. Fino a vent’anni riuscivo a muovere le mani abbastanza bene. Però devo dire che non ho mai sentito il limite. Molte volte, per esempio, ripenso a quando ero piccola, agli amici, ai giochi, e ricordo che non ho mai avuto invidia per nessuno. Mi piaceva vederli andare in bicicletta, o correre! Io abito in campagna, quindi è facile correre in mezzo ai prati, andare in bicicletta, giocare a biglie ecc. solo a dieci anni, una volta, ho detto che mi sarebbe piaciuto avere una bicicletta. Mio zio è stato tanto carino e me l’ha regalata, una bicicletta bellissima,

viola, la Roberta, si chiamava, e io me la mettevo lì in garage, me la guardavo, mi immaginavo di andarci e basta, però non ho mai sofferto per non poterlo fare.

Devo dire che ho un rapporto bello con questa malattia, perché credo che comunque mi abbia dato anche tanto.

Sono sicura che se fossi stata sana, se avessi camminato, se non avessi avuto i problemi che ho, probabilmente sarei una persona completamente diversa. In un certo senso, quindi, si può dire una sorta di fortuna, anche se non è sempre così. Io sono anche fortunata, perché nonostante sia limitata nei movimenti, ho la possibilità di fare tutto quello che voglio. Mi rendo conto che altre persone con la stessa malattia, non lo possono fare.

La malattia mi dà il tempo di riflettere, di guardare, di ascoltare. Non ho un lavoro che mi occupa dalle 8 alle 17, però faccio molte cose. Tra le cose che mi occupano, la scrittura, il teatro, la scuola, il comune, le molte iniziative diverse, ho il tempo di godermi gli istanti, le persone.”

Intensità

“La mattina mi alzo tardi, ma questo fa parte del mio lato artistico, un artista che si alza alle sei del mattino non è credibile!

Di giorno poi scrivo molto. Con il computer che uso parecchio, mi piace aprire molti files alla volta, una nuova commedia, il nuovo libro, un monologo che qualcuno mi ha chiesto di scrivere, insomma non riesco a fare un solo lavoro, preferisco dedicarmi un po’ a questo, un po’ a quello, senza mai chiudere le finestre. Da un paio d’anni ho ripreso a dipingere. Quando ero bambina mi piaceva disegnare con la matita, ma poi, perdendo forza nelle mani, non sono più stata in grado di farlo.

Però la mamma di un mio amico, un paio di anni fa, mi ha chiesto



un quadro dipinto da me e io le ho detto di sì, senza sapere proprio come fare.

Poi ho pensato che potevo provare a disegnare tenendo la matita con la bocca, per passare infine ai pennelli e ai colori. Bisogna organizzarsi, perché avendo un raggio di azione di una ventina di centimetri si deve avere tutto a portata di bocca: l’acqua, i colori, tenere il foglio bloccato perché non si sposti, ma è bellissimo.

Sono anche Consigliere Comunale, nel mio comune che è vicino a Milano, quindi partecipo ovviamente ai lavori del Consiglio; settimanalmente abbiamo le prove del teatro, gli spettacoli, spesso fuori dal paese; ho tenuto per 4 anni un laboratorio di teatro nella scuola, con il quale ogni anno preparavamo un saggio con i ragazzi delle medie.

Con loro preparavamo dei testi e li mettevamo in scena alla fine dell’anno. È stata una bella esperienza, perché fino a dieci minuti prima dell’apertura del sipario sembrava fosse impossibile realizzare qualsiasi cosa, tenuto conto che siamo arrivati ad avere anche 75 ragazzi da gestire tutti insieme.”

Relazioni

“Ho una famiglia, mamma, papà, una sorella, un nipote e un cagno-

lino, abitiamo in una casa di campagna che è sempre aperta, con un viavai di amici, che ricordo già dalla mia infanzia e che è continuato fino ad ora, fortunatamente. Ho tantissimi amici, che conosco da quando andavo a scuola, per cui sono più di 25 anni che ci frequentiamo, ma anche amici nuovi che si sono aggiunti in seguito. Devo dire che internet è stato un grande aiuto in questo senso, perché per un certo periodo mi sono avvicinata alla rete per fare nuove conoscenze. Molte si sono perse, ma altre sono rimaste, sono diventate reali, e, adesso, devo dire la verità, che il virtuale non mi interessa più, mi piace avere le persone davanti e con loro fare qualcosa.”



Prospettive

“Ho un amico non vedente, Filippo Visentin, musicista, con il quale facciamo delle serate insieme in un progetto che si chiama *Intrecci d’Arte*, unendo la parola alla musica, in una sola melodia. Da questo è nato il desiderio di confrontarsi e di mettere le nostre idee su un nuovo libro, un romanzo, non autobiografico, questa volta, anche se il protagonista è un ragazzo cieco, nel quale cerchiamo di far tesoro del nostro incontro, della scoperta che ci si può aiutare a vicenda l’uno attraverso i problemi dell’altro.

Lui ci mette la sua competenza e io realizzo un altro sogno, raccontare la vita della nostra campagna lombarda, in un romanzo ambientato nel 1948, nel primo dopoguerra, in omaggio alle storie che mi piace tanto ascoltare dai nostri anziani, i loro giochi, le loro abitudini, quello che mangiavano in un tempo in cui si doveva combattere ogni giorno con la fame.

Ancora una volta, un incontro, quello con Filippo Visentin, che ha ritrovato il gusto di suonare il buon jazz, lasciando trasparire la sua sensibilità dalla tastiera di un pianoforte, mi permette di raccontare una storia, una storia diversa”. ■

Laura Boerci online:
www.lauraboerci.com e
<http://blog.lauraboerci.com>



I VIDEOGAMES FANNO MALE A CHI STA MALE

Nella puntata di Caritas Insieme no751, andata in onda il 9 e 10 maggio scorso, la dottoressa Raffaella Ada Colombo ha illustrato una ricerca sul rapporto fra giochi violenti e aggressività.

Lo spunto era una giornata di studio, rivolta ai professionisti del settore psicologico e sociale, sull'argomento, che la psichiatra italiana avrebbe tenuto di lì a poco, il 16 maggio a Mendrisio.

Precisazione indispensabile

Per sgomberare il campo da ogni equivoco riguardante la minaccia universale dei giochi, in particolare di quelli violenti per la popolazione degli utilizzatori di computer o PlayStation, la psichiatra lombarda ha subito circoscritto il target a rischio in questo ambito:

"Noi non stiamo dicendo che l'esposizione per qualche ora al giorno a giochi violenti debba forzatamente condurre a comportamenti aggressivi. Il nostro cervello è perfetto, è fatto in modo magnifico, ancora molto oscuro a noi, ma sappiamo che ci sono processi psicologici inconsci di apprendimento, molto veloci tra l'altro, che

possono condizionare l'esperienza dell'io nella vita reale e questo fa sì che, se ci sono esperienze dissociative, come in soggetti molto vulnerabili, queste esperienze stesse possono alterare la percezione della realtà."

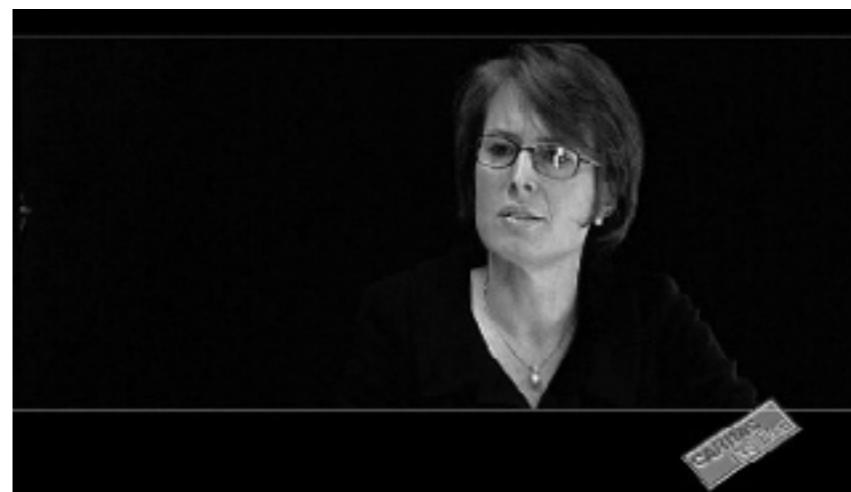
Come si fa a saperlo?

"Abbiamo grandissimi studi di neurofisiologia e di neuro-imaging, cioè la possibilità di studiare in vivo insieme alle persone, soggetti di studio, attraverso ad esempio l'utilizzo della risonanza magnetica funzionale, cosa accade nel cervello mentre svolgono determinate azioni.

Sono stati ad esempio creati gruppi di soggetti adulti che sono stati sottoposti a risonanza magnetica funzionale, durante l'esecuzione di un periodo di gioco. Le persone avevano come compito l'esecuzione di un videogioco, divise in due gruppi, giochi non violenti e giochi violenti; si è visto che le aree cerebrali attivate erano differenti."

E allora?

"Pur dovendo generalizzare, perché vi sono giochi violenti differenti, si può dire che chi si impegna in videogiochi di questo tipo, è atti-



vato a livello emotivo nel sistema limbico, che è un'area cerebrale altamente sensibile alle emozioni, in particolare con esperienze basiche come la paura, la gioia e la curiosità. Questa dimensione emotiva induce immediatamente all'azione. La base di un gioco violento può essere molto semplice, tanto da diventare pattern di comportamento, ossia a stimolo proiettato nell'immagine, deve seguire immediatamente un'azione precisa, che fa parte del gioco.

Un ruolo molto importante nella fissazione di queste strutture comportamentali è dato dalla ricompensa prevista in relazione alla velocità di reazione e alla pre-

cisione dell'azione, ad esempio, di abbattimento di un bersaglio.

Nel caso di giochi non violenti - prosegue la dottoressa Colombo - che prevedono non dei target specifici da colpire, ma piuttosto la risoluzione di problemi complessi, si nota che, oltre all'area limbica, perché il gioco piace, viene attivata la corteccia prefrontale. Questa parte bellissima del nostro cervello, che si è evoluta più di recente nel cervello umano, gestisce le funzioni esecutive superiori, vale a dire che quando dobbiamo risolvere dei problemi complessi, è questa parte del nostro cervello a fare la sintesi di stimoli multipli, sia emotivi, sia cognitivi. Si osser-

va allora che chi gioca un gioco non violento, reagisce in modo più lento. Il nostro cervello, nella sua complessità, opera dei controlli detti topdown, cioè, dalla corteccia superiore si va verso il sistema limbico e si controllano le reazioni emotive attribuendo loro un significato cognitivo, per decidere se e come intervenire. Si è visto che nei giochi violenti questo non è necessario perché la reazione deve essere immediata ed è una reazione alla sfida. La sfida attiva nel sistema limbico un segnale di pericolo, inducendo una reazione immediata, senza bisogno di un controllo superiore, perché l'obiettivo è eliminare immediatamente la minaccia.

La grande esposizione a un gioco violento che non ritiene necessario il controllo da parte della corteccia prefrontale di un'eventuale reazione emotiva esagerata, in persone altamente vulnerabili, induce una desensibilizzazione al controllo sull'azione e quindi ad operare una costruzione complessa di significato a ciò che sta accadendo. In alcuni casi, in psichiatria, si è osservato che alcune persone possono iniziare a confondere nella realtà ciò che hanno vissuto nel virtuale.

Se nella vita reale una persona viene minacciata, come può accadere, magari solo verbalmente, è altamente vulnerabile e ha appreso in ore e ore, giorni e giorni, di gioco ad agire istantaneamente, senza il controllo della corteccia, potrà reagire immediatamente e sproporzionatamente, perché si riproduce nel suo cervello la stessa situazione sperimentata lungamente nel gioco.”

Un problema di pochi, o una trasformazione sociale?

Con ottimismo realista, la dottoressa ci rassicura: “Fortunatamente il nostro cervello e anche le nostre interazioni sociali ci permettono di adattarci ai cambiamenti, sempre. Questa è stata la strategia vincente dell’umanità, sin dall’inizio della sua storia: sopravvivenza in funzione di una grande capacità di adattamento ai cambiamenti. Quindi, sostanzialmente, il nostro cervello è in grado di valutare stimoli diversi e di processare stimoli differenti. D’altra parte è molto importante comprendere quale significato diamo a questi stimoli. La società sta cambiando moltissimo, anche grazie agli alti livelli di comunicazione sociale. Siamo in grado di adattarci ai cambiamenti, anche perché gli stessi cambiamenti inducono nel nostro cervello trasformazioni neuro plastiche a loro volta. Quello che dobbiamo ricordare è che tutti siamo altamente in movimento, come sistemi viventi flessibili che modificano pattern di comportamento sociale e morale. Dobbiamo tuttavia prestare attenzione a

quei soggetti con una forte incapacità a portare dei significati che permettano il controllo topdown di cui abbiamo detto in precedenza. La fragilità e il dis-controllo emotivo, infatti, possono indurre o comportamenti aggressivi eccessivi o una ricerca di protezione esagerata.”

I giochi possono essere... stupefacenti

Interessante lo spunto offerto dalle ultime riflessioni della dottoressa Colombo, quando faceva notare che: “noi siamo molto incuriositi e attivati quando sappiamo che avremo una ricompensa. Determinati neurotrasmettitori si spostano nel nostro cervello e modificano la percezione dell’evento, creando una sensazione di piacere e di benessere che, normalmente, come è tipico della dipendenza, induce il soggetto alla ricerca continuata dell’evento esterno che ha creato questo benessere interno. Si è visto quindi che anche la dipendenza da giochi e videogiochi in particolare, dipende da un’area cerebrale molto piccola, ma importante, che è quella della gratificazione. Essere gratificati infatti, crea una cascata di neurotrasmettitori a livello

fisico, emotivo e cognitivo, che si associa ad un gioco piuttosto che a un altro, così come accade nella dipendenza da stupefacenti”.

La riflessione della dottoressa è importante, non tanto per il numero di dipendenti da videogiochi nel senso di veri e propri tossicomani, che sono una quantità trascurabile rispetto ai giocatori, ma perché mette in luce un meccanismo presente come una specie di chiave universale per leggere tutta la realtà della comunicazione e dell’evoluzione sociale, in cui la gratificazione immediata, l’accoglienza acritica di stimoli e informazioni senza la mediazione di controllori di autenticità o di fattibilità, la reazione riflessa a questioni che invece necessiterebbero di riflessione, sono sempre più diffuse.

Per citare un evento lontanissimo dai giochi elettronici, un docente di filosofia all’università notava la difficoltà estrema dei suoi studenti a comprendere il principio di non contraddizione, uno dei principi base di tutta la filosofia che si studia all’inizio del liceo, con reazioni emotive legate all’acquisizione acritica del concetto di relativismo del pensiero diffuso dalla cultura dominante contemporanea. ■



VIDEO GIOCHI tra DINOSAURI e NUOVA GENERAZIONE



Questo, per i videogiochi, è un momento storico interessante. A mio avviso, per due motivi. Il primo è che i videogiochi sono recentemente diventati un fenomeno di massa (secondo statistiche che si trovano online, nel primo mondo quattro famiglie su cinque hanno una console o un computer che i bambini usano per giocare). Il secondo è che demograficamente siamo spaccati fra chi con i videogiochi c’è cresciuto e chi no; due categorie che potremmo faziosamente chiamare *la nuova generazione* e *i dinosauri*.

Un periodo di transizione, che agli occhi di qualcuno potrebbe sembrare confuso. Da una parte la nuova generazione considera i videogiochi come parte della vita quotidiana, un qualcosa che si spiega da sé. Dall’altra i dinosauri si trovano confrontati con un grosso punto di domanda, dal gusto

amarognolo, che più che suscitare curiosità sembra invece essere una spina nel fianco che va ad inquisire il loro ruolo di genitori, educatori, di coloro che dovrebbero conoscere e quindi definire i limiti. Un punto di domanda che attende una risposta che sembrerebbe non arrivare e, tutt’al più, minaccia di trasformarsi in un gigantesco meteorite in procinto di trasformare il salotto in un nuovo golfo del Messico, con conseguente dipartita di coloro che fino a quel momento erano i padroni incontrastati della vita familiare.

Forse avrete intuito da queste righe che faccio parte della nuova generazione, nata e cresciuta con i videogiochi. Sono stato assoldato, per così dire, per l’arduo compito di lanciare la fune dall’altra parte del baratro, in un mero tentativo di creare un ponte fra due gruppi che riguardo a questo argomento raramente si incontrano. Per dovere di cronaca, riassumo rapidamente

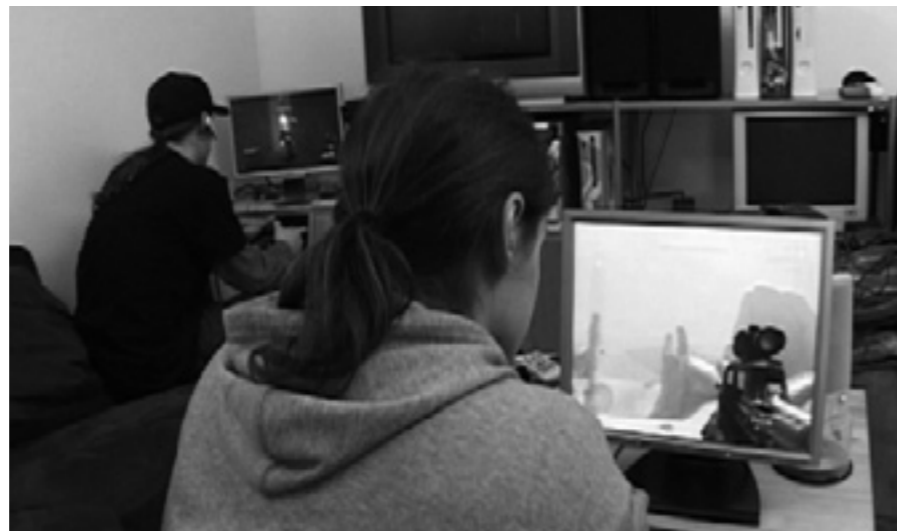
il mio passato video-ludico che, da una infanzia spesa a giocare giochi per DOS sul vecchio 486 di casa, si è poi evoluto nell’ultima decade in gioco online, scandito da molteplici notti passate a giocare fino alle prime luci dell’alba, e da periodici raduni dove giocatori provenienti un po’ da ogni dove si ritrovavano in capannoni ognuno munito del proprio PC per un weekend di gioco sfrenato.

Ed è soprattutto di questo ultimo periodo, del gioco online, che vorrei parlare, perché esso cattura buona parte delle componenti dei videogiochi classici, e ad essa combina quella interazione sociale tanto speciale e unica che è la vita in rete.

Partiamo con un esempio. È un classico lunedì sera, giornata passata ai corsi, e, arrivato a casa, accendo il PC. Cena veloce, mangiata in piedi, tornando dal frigorifero alla scrivania. Questa sera c’è una *Clan War*, una sfida fra il mio Clan, composto da giocatori prevalentemente italiani, e un Clan austriaco, che non conosciamo bene, ma che, per ora, ha fatto bene nella coppa di questa stagione. Inforco cuffie e microfono e mi collego. Gli altri sono già dentro, facciamo due

spari per riscaldarci e intanto parliamo della partita che sta per cominciare. A breve il team leader ci chiama; abbiamo un server in Germania che dovrebbe andare bene sia per noi che per loro. Ci passa l'IP e via tutti dentro al server, la Tag del Clan in bella mostra prima del nome da battaglia. Ed eccoli, il Clan austriaco, con quelle sue linee veloci che gli daranno quello slancio in più per i combattimenti a corto raggio. Le arene per il combattimento sono state scelte, le tattiche le abbiamo allenate, siamo tutti pronti. Finalmente il countdown parte, gli ultimi secondi per organizzarsi, e quando il contatore tocca lo zero il cuore di tutti si ferma per una frazione di secondo. Ma non c'è più tempo per pensare, la battaglia infuria, si deve solo agire.

Vi sono tanti giochi differenti, tante piattaforme di gioco differenti, ma la natura del gioco non cambia. Il gioco è una sfida, sia mentale che manuale, che stipula col giocatore un patto chiaro: raggiungi questo obiettivo e ti premierò. Il premio può essere parte del gioco stesso, come un oggetto raro e potente da usare per risolvere una situazione chiave, o può essere un elemento della storia che altrimenti non conosceremmo. Oppure può essere la semplice soddisfazione di aver battuto lo schema. Ma tutto diventa molto più interessante quando questo premio lo si può mostrare a qualcuno. Il proprio nome in cima alla classifica nel proprio computer può far piacere ma non è per forza una gran cosa. Ma quando a quella classifica partecipano migliaia di persone, allora le cose cambiano e di parecchio! Questo è un discorso che vale ovunque vi sia interazione umana, ma la combinazione videogiochi e internet fa da manuale perché da un lato l'interazione è facile e permette di raggiungere moltissime persone al modico prezzo di un click, e dall'altro le regole per la



“scalata sociale” sono definite dal gioco stesso, in modo chiaro ed egualitario. Non conta se sei bello, né quanti soldi si hanno o che persone importanti conoscono i tuoi genitori: per diventare importante e ritagliarsi il proprio spazio fra gli altri giocatori basta impegnarsi e migliorare il proprio gioco. A questo si somma il fatto che in casa non c'è il problema della pioggia che rovina il campo, della neve troppo dura o troppo molle, o delle onde o del vento che oggi non sono arrivate. Black-out elettrici permettendo, computer e una console funzionano sempre, anche la sera quando sei stanco e non avresti energie per fare sport.

Uno da fuori potrà chiedersi cosa sarà mai l'essere importanti in un mondo virtuale, composto per lo più da bambini “nutellosi e paciocchi”, adolescenti con i capelli lunghi e i brufoli, e ventenni con la piega nerd e occhiali il cui spessore è secondo solo a quello delle loro stesse occhiaie. Eppure una risposta interessante potrebbe darla la Blizzard, la compagnia americana che ha creato – fra i tanti capolavori – *World of Warcraft*, un gioco che al momento conta undici milioni di giocatori attivi che ogni mese pagano la tassa di una decina di dollari che garantisce loro un personaggio nel quale immerdersi all'interno del fantastico mondo di *Azeroth*. Giocatori che spendono ore ed ore ogni giorno

all'interno di un mondo forse virtuale, eppure tanto complesso e affascinante, dove l'alchimia principale che attira i giocatori e non li lascia più fuggire è la scalata sociale, portare il proprio personaggio al livello massimo, vestito con l'equipaggiamento più potente e raro, accompagnato magari dal drago nero che solo chi ha battuto il boss più forte di tutta *Azeroth* può avere. Vedere il proprio personaggio crescere fino a diventare una leggenda, l'armatura scintillante e piena di effetti luminosi, con gli occhi di tutti gli altri puntati addosso.

Ma per arrivare in cima si deve lottare e, a seconda dei giochi, la bravura del singolo può contare di più o di meno. Quando il gioco si fa di squadra le cose diventano molto interessanti, e ben poco differenti da ciò che capita con gli sport collettivi che i dinosauri dovrebbero conoscere bene. Ci si deve allenare molto, si deve imparare a giocare con gli altri, a comunicare efficacemente, a capire come meglio interpretare il proprio ruolo. Tutta una serie di abilità che vanno oltre la personale interazione col gioco. Tutte cose che rendono il giocare assieme agli altri impegnativo ma estremamente soddisfacente.

Il messaggio è questo: cancellate la parola video, e avrete l'essenza dei videogiochi.

Vorrei ora parlare della violenza nei videogiochi, un ambito dove forse il prefisso una qualche influenza ce l'ha. Questo è un argomento spinoso, che sembra tornare di moda quando succedono casi simili alla tragedia di Colombine (studente che va a scuola armato e compie una strage). I videogiochi spesso hanno elementi violenti. Ci si picchia, si spara, o si mandano le proprie truppe a uccidere quelle del nemico. Soprattutto negli ultimi anni, con il miglioramento della grafica, il dettaglio e l'autenticità di certe scene violente possono risultare *shockanti*. Partendo da *Solider of Fortune* dove si poteva crivellare di colpi il corpo dei nemici riducendolo letteralmente a pezzetti, si è arrivati a giochi come *Man Hunt* dove non solo la grafica è cruenta, ma anche lo scopo stesso del gioco ruota attorno all'assalire di soppiatto, soffocando, colpendo, e massacrando le proprie vittime.

In primis va detto che non tutti i giochi arrivano a certi livelli di violenza. Vi sono degli organismi (in Europa il PIGI) che controllano questo genere di cose, per cui il consumatore che vuole informarsi può girare la scatola del gioco prima dell'acquisto e guardare gli esplicativi simboli che oltre a consigliare un'età minima segnalano se il gioco contiene scene di sesso,

violenza, droga, eccetera. Certe case produttrici di giochi sono anche conosciute per proporre giochi poco violenti, come per esempio la Nintendo il cui parco giochi dà molto spazio ai bambini, e che con l'uscita della sua ultima console Wii ha creato la piattaforma perfetta da divertimento in compagnia, allargando il proprio mercato ad una grossa fetta di persone che prima non giocavano. Questo per dire che se uno vuole creare per i suoi pargoli l'ambiente protetto che possa almeno in parte soddisfare le esigenze video-ludiche può farlo. La domanda da porsi però è se questo sia necessario, ed è qui che comincia il casino.

Il dibattito classico per questo argomento prevede uno psicologo targato dinosauro che sfida un produttore sponsorizzato dalla nuova generazione. E questo genere di dibattiti di norma non porta da nessuna parte. Lo psicologo sarà confrontato col dilemma in stile *prima l'uovo o la gallina* riasumibile in: “sono i giochi violenti a far diventare i bambini aggressivi, o sono i bambini aggressivi a scegliere i giochi violenti?”. Studiare questo genere di cose sembra non essere facile. Cercando in rete si trova tutto e il contrario di tutto, e possiamo solo augurarci che chi è del campo abbia più risorse e riesca a farsi un'idea mi-



gliore di come stanno le cose per davvero. I produttori di videogiochi dal canto loro hanno invece il problema di dover portare lo stipendio a casa alla fine del mese, un problema che induce a non porsi troppe domande riguardanti l'eventuale influsso negativo che il proprio gioco potrebbe avere su una parte irrilevante dei potenziali acquirenti. Il business si fa sulla maggioranza, e la maggioranza non ha nulla da temere anche se il videogioco è molto violento. Le grandi case con una linea direttiva definita e un nome da difendere e magari eviteranno di uscire con prodotti eccessivamente brutali, ma l'industria sembra non mancare di produttori meno coscienti e pronti ad investire sull'ultima trovata *psycho-gore*. È il consumatore a dover fissare il proprio limite, a doversi informare prima di acquistare il gioco. E nel caso dei bambini, saranno i genitori a doverlo fare, nel limite che ritengono opportuno.

È molto difficile trarre conclusioni riguardo a questo argomento. Non penso che la bilancia possa venire alterata se testimonio come io e tutti i miei amici che sono cresciuti giocando a giochi violenti non abbiamo ancora sparato a nessuno, ma per ora è così. Penso che non si debba lasciarsi andare a sporadiche cacce alle streghe contro i videogiochi (anche l'acqua uccide se ne bevi troppa) ma piuttosto informarsi con regolarità, cercare prima di capirne la passione o per lo meno informarsi sulle possibilità che il mercato offre. Parlando personalmente, posso dire di non rimpiangere un solo minuto di quelli che ho passato a giocare ai videogiochi soprattutto quando ho giocato in rete, e se tornassi indietro farei allo stesso modo. Le cose che ho imparato col tempo sono la moderazione e l'attesa, ma anche adesso qualche weekend speso a giocare l'ultimo capolavoro non me lo toglie nessuno. ■



L'ICONA E LO

STUPORE



A Bergamo dal 15 marzo al 14 giugno 2009, presso il palazzo della Provincia di Bergamo, nello spazio Viterbi, sono state esposte, nell'ambito della mostra *L'Oro dell'anima*, una cinquantina di icone russe provenienti dal museo Tretyakov di Mosca che, per la prima volta, ha aperto la sua prestigiosa collezione.

Una telecamera di Caritas Insieme ha visitato la mostra con la guida di Padre Romano Scalfi fondatore di Russia Cristiana

di Seriate (www.russiacristiana.org) accompagnato, per l'occasione, da Dani Noris di Caritas Ticino.

Una chiacchierata ricchissima di annotazioni spontanee e carica della semplicità e simpatia di Padre Romano Scalfi, profondo conoscitore della spiritualità orientale e del significato insito nel contemplare, di cui offriamo una trascrizione dal video (disponibile online su www.caritas-ticino.ch).

Padre R. Scalfi:

“L'icona non appartiene solo alla cultura orientale, è ecumenica: fino a Giotto, infatti, sia in oriente che in occidente l'arte cristiana era unica, ed era quella iconica, in seguito però si è sviluppata maggiormente nell'est.

L'icona nasce dalla teologia, dalla concezione del mondo comune per i cristiani dell'est e dell'ovest; in oriente però sottolinea soprattutto la conoscenza integrale, concetto di cui parla anche Soloviev nel suo famoso libro dal titolo *La conoscenza integrale*.

La conoscenza integrale non parte semplicemente dall'intelletto, anzi, quando un'idea nasce dalla testa e lì si ferma, è sospetta e finisce sempre in male. I Padri della chiesa, nel quarto secolo d.C., affermavano che: « le idee creano gli idoli », mentre lo stupore ci fa capire: non basta interessare la testa, bisogna interessare la totalità della persona; si conosce ciò che diventa vita, non ciò che la logica riesce a scoprire ma la vita. Per questo l'icona ha sempre

a cura di Roby Noris

► (2) Il miracolo di San Giorgio e il drago, fine XV/inizio XVI sec., tempera su tavola

un senso del mistero, non ha mai una definizione, anzi è contraria alla definizione: se si guarda, ad esempio, il volto della Madonna non è quello di una donna che si incontra per strada, ma è la madre di Dio. L'icona, pur essendo non definita, non è neppure astratta; in realtà, l'icona è fatta per essere definita da chi prega”.

La rappresentazione della Madre di Dio

“Le rappresentazioni della Madre di Dio sono sostanzialmente tre:

La Madre di Dio *Odigitria*, che deriva dal greco *odigos*, significa “colei che indica la via”, e la via è Cristo.

La *Madre di Dio della tenerezza*, la riconosciamo in quelle immagini in cui il bimbo tocca con il suo volto il volto di Maria. Infine la *Madonna del segno* o *Madonna orante* quella che ha in seno il Cristo”.

Madre di Dio della tenerezza (1)

“Mi pare che fosse San Sergio di Radonez che diceva: «quando sono triste di fronte alla Madonna della tenerezza, ella piange con me; quando sono lieto sorride con me, e quando supplico supplica con me».

L'icona si definisce nella preghiera: infatti non occorre mascherarsi quando si prega di fronte all'icona perché essa ti accoglie per quello che sei, come Dio che ti accoglie nella totalità del tuo essere, come persona pensante, che ama, che opera; l'icona nasce da una concezione che in parte è suggerita anche dalla filosofia neoplatonica, secondo cui “l'uno è il tutto”, cioè il particolare si capisce nella totalità; la conoscenza si coglie quando è tutto l'uomo che si mette in gioco col suo desiderio, con la sua volontà, con la sua testa, con una sua logica, con tutto sé stesso, altrimenti, come detto, le idee creano gli idoli.

Madre di Dio della tenerezza: quando diciamo *kyrie eleison*, in russo *gospodi pomilui*, noi traduciamo: «Signore abbi pietà di noi», di per sé la radice sia di *Kirios* come di *eleison*, *elios* è la tenerezza, «Signore effondi su di noi la tua tenerezza» che è il significato che si ripete centinaia di volte nella liturgia bizantina, e qui è la rappresentazione di questa tenerezza; la Madonna è rappresentata nel momento in cui Cristo rivela la sua fine, la sua morte, e allora la Madonna nel medesimo tempo lo stringe come per proteggerlo da questa previsione. L'amore tenero di Dio per l'uomo. L'icona della tenerezza insieme al il Cristo del Sinai sono per me le due icone più belle che esistano.

Il miracolo di San Giorgio e il drago (2)

“L'edificio a destra rappresentala Chiesa; l'elemento oscuro rappresenta il male; domina però la luce! Le icone, infatti, sono caratterizzate quasi sempre dal color oro che indica il paradiso e il bene che, dunque, vince sempre. Uno dei padri della Chiesa diceva: «(...) all'orizzonte della storia del mondo c'è il grande mare della benevolenza di Dio sull'uomo. Che domina nella storia non è il male, non è la cattiveria, non è il peccato, non è il limite ma è l'amore di Dio che è in grado di trasfigurare ogni elemento in bene (...)».

“Come mai San Giorgio è così tanto rappresentato?”

“Proprio perché è necessario far capire che a dominare la vita non è il male ma il bene. Questo è fondamentale per la visione cristiana ma soprattutto per la visione orientale”.

La Trasfigurazione (3)

“La trasfigurazione è la festa che;



in ordine di importanza, segue la Pasqua che è la più grande festa per la tradizione russa e che viene chiamata la festa delle feste.

Può sembrare strano ma anche l'icona della Trasfigurazione ha un significato preciso, non è semplicemente un elemento spirituale, anzi anche questa icona è legata alla lotta contro lo spiritualismo. Erroneamente, infatti, si dice che l'icona è la rappresentazione della spiritualità orientale ma non è vero. L'icona è la dimostrazione dell'antinomia tra carne e spirito. L'antinomia è uno degli strumenti della conoscenza: dato che il mistero non può mai essere definito con una parola, o con una espressione, o un modo di dire. Si



► (3) Trasfigurazione, fine XV sec., tempera su tavola



► (4) Ascensione del profeta Elia su un carro di fuoco, 2^a metà XVI sec., tempera su tavola

dava la prima pennellata(*). Si può finire in uno spiritualismo vago quando si afferma che l'icona rappresenta la spiritualità dell'oriente, mentre l'icona rappresenta il cristianesimo nei suoi fondamenti essenziali”.

Elia sul carro di fuoco (4)

“Icona, molto antica e molto bella! Rappresenta il profeta Eliseo che sta parlando con Elia, quando viene rapito in cielo, e lascia come eredità il suo mantello ad Eliseo che proseguirà la sua opera”.

“È una icona molto sobria..”

“Si è essenziale ed è una delle più belle credo. Non c'è il color oro, probabilmente perché proviene da una delle chiese povere. Questo tipo di icona, così carica di essenzialità, è molto diffusa”.

Caterina, Giacomo di Gerusalemme e Maria Egiziaca (5)

“Rappresentano una delle antinomie. Oltre all'incarnazione “vero Dio vero uomo” infatti, un'altra antinomia è quella *cielo e terra*, nella quale proprio i santi rappresentano sia la terra che il cielo. Il cielo è rappresentato dal volto dei santi che contemplan la divinità; per questo motivo il volto, pur non avendo una forma generica, viene sempre lasciato indeterminato; anche se ogni santo ha una specificità, poichè ci sono delle norme precise nella loro raffigurazione. Ogni santo è specifico ma nel medesimo tempo non è definito”.

“Quale ruolo ha avuto l'icona nel lavoro di Russia cristiana?”

“La Fondazione Russia Cristiana ha, tra i suoi scopi, far conoscere all'Occidente la vita, la tradizione, la storia, la filosofia della Russia perché, se ci si vuole unire, biso-

► (6) Salvatore tra le potenze, 2^a metà XVI sec., tempera su tavola

► (5) Santi Caterina, Giacomo di Gerusalemme e Maria Egiziaca, fine XVI/inizio XVII sec., tempera su tavola



gna anche conoscersi. Per questo motivo sono nati la biblioteca, il coro di Russia Cristiana per la liturgia e la scuola di icone. L'icona può essere strumento per conoscere la tradizione della spiritualità, della teologia orientale. Ma l'icona, come già detto, è ecumenica, dunque scoprendo l'icona noi occidentali riscopriamo le radici della nostra cultura”.

Il Salvatore tra le potenze (6)

“Le potenze angeliche vengono raffigurate con una prospettiva che parte larga e finisce in un punto, secondo le regole della prospettiva *rovesciata*. Se guardate

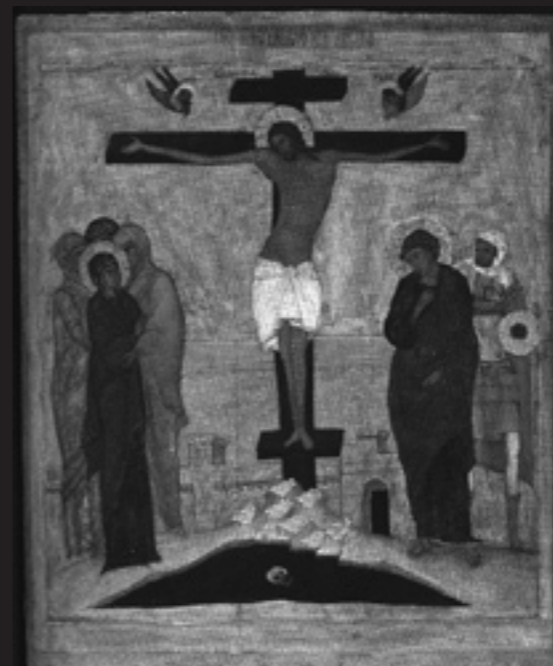


queste forme andrebbero contro la logica della prospettiva canonica, ma non si tratta di ingenuità! È una scelta per dimostrare che il mistero non è mai definibile ma si *spalanca*; dunque l'icona non ci vuole dire che non si conosce niente ma solo che non si conosce mai abbastanza! Per questo motivo, anche nella liturgia, i termini di San Basilio e di San Giovanni Crisostomo sono *apofatici*, cioè: “non si definiscono”. Dio infatti è incomprendibile, immenso, incommensurabile e perciò dire che Dio è “buono” è pericoloso! Anche noi uomini siamo buoni ma Dio non è buono come possiamo esserlo noi: egli è molto di più!

La prospettiva rovesciata indica che la comprensione non viene da una logica che definisce con precisione, ma dall'uomo capace di lasciarsi stupire dalla realtà: è lo stupore, infatti, che mi fa capire, e questo non è sentimentalismo! Lo stupore è proprio l'uomo che spalanca la mente, senza pregiudizi e senza preconcetti, alla realtà”.

La deposizione della veste di Cristo (7)

“In questa icona si nota molto più chiaramente la prospettiva rovesciata.



► (8) Crocifissione, 1^a metà XVI sec., tempera su tavola



Credo che la tradizione orientale e la tradizione dell'icona possano in qualche modo venire incontro alla crisi attuale, perché mi pare sia soprattutto una crisi di conoscenza. Il relativismo è l'ultimo gradino della pretesa secondo cui la ragione sia in grado di capire tutto: si parte dalle idee chiare e distinte di Cartesio ma poi si arriva alla conclusione dei giorni nostri secondo cui con la testa non si capisce nulla”.

La Crocifissione (8)

“Il volto di Cristo non è mai sofferente, e sempre sereno perché Cristo muore in croce volontariamente e ha il gusto di sacrificarsi per noi. Era un padre della chiesa che diceva: «(...) Cristo sale sulla croce con gusto, perché è il gusto dell'amore che nasce dal desiderio di salvare un uomo (...)». Ecco perché il volto di Cristo è sempre sereno, mentre il dolore è rappresentato dal corpo; ma non domina il dolore, ciò che domina è l'amore sereno e lieto di Cristo.

Ai piedi della croce sta il cranio di Adamo perché

► (7) Deposizione della veste di Cristo, 2^a metà XVII sec., tempera su tavola

la croce di Cristo è piantata sulla tomba di Adamo, simbolo dell'uomo vecchio che rinasce attraverso la croce”.

Le Mirofore (9)

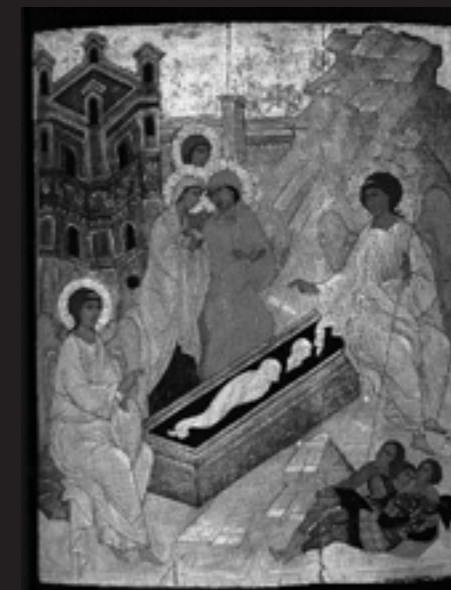
“La domenica dopo Pasqua viene celebrata la festa delle Mirofore, cioè le donne al sepolcro. Tutto, in questa icona, è ridotto all'essenziale: le rocce, ad esempio, sono raffigurate con linee semplici; esse riportano al momento del mistero. La verità è *sobornica*, dicono gli orientali, la verità è antinomica, è apofatica ed è *sobornica*. L'antinomia non è semplicemente qualcosa di distinto fra le due parti, è un mezzo per arrivare all'unità, è: “il tutto nel frammento”.

Tutto è ordinato ad un punto, il particolare è tutto, ha il suo valore ma nella totalità, perciò l'uno è il tutto.

Le icone sono una grande scuola di teologia e filosofia, se le si prende nel loro vero significato; mentre se le si guarda soltanto dal punto di vista estetico, non si riuscirà mai a comprenderle fino in fondo”. ■

(*): solo i monaci potevano realizzare le icone.

(NdR: testo trascritto senza revisione di Padre Romano Scalfi)



► (9) Donne Mirofore, XVI sec., tempera su tavola



L'UMANITÀ di DIO

IL CONTRIBUTO DI KARL BARTH

Come ricorderete, nel precedente articolo abbiamo preso le mosse da questa citazione del pastore Gogarten: "[...] Lo spazio è diventato libero per la domanda su Dio". È opportuno ricominciare di nuovo da qui per avviare una breve presentazione del pastore e teologo protestante Karl Barth, per due ragioni: la prima è storica, la seconda è tematica. Da un punto di vista storico il titolo dell'articolo di Gogarten diventò anche il titolo di una rivista rappresentativa del nuovo indirizzo della teologia dialettica, inaugurata da Barth e nella quale lo stesso lavorò. Da un punto di vista tematico, perché le brevi indicazioni che potremo trarre dalla sua conferenza, "L'umanità di Dio", tenuta ad Arau il 25 settembre 1956, ci porteranno ad individuare chi o cosa sia quel non-luogo, quello spazio che si è aperto fra i tempi, spazio di libertà, in virtù della domanda fondamentale dell'essere umano, la domanda su Dio.

Chi è Karl Barth

Barth (1886-1968) è considerato uno tra i maggiori teologi cristiani dell'ultimo secolo. Pastore in Argo-

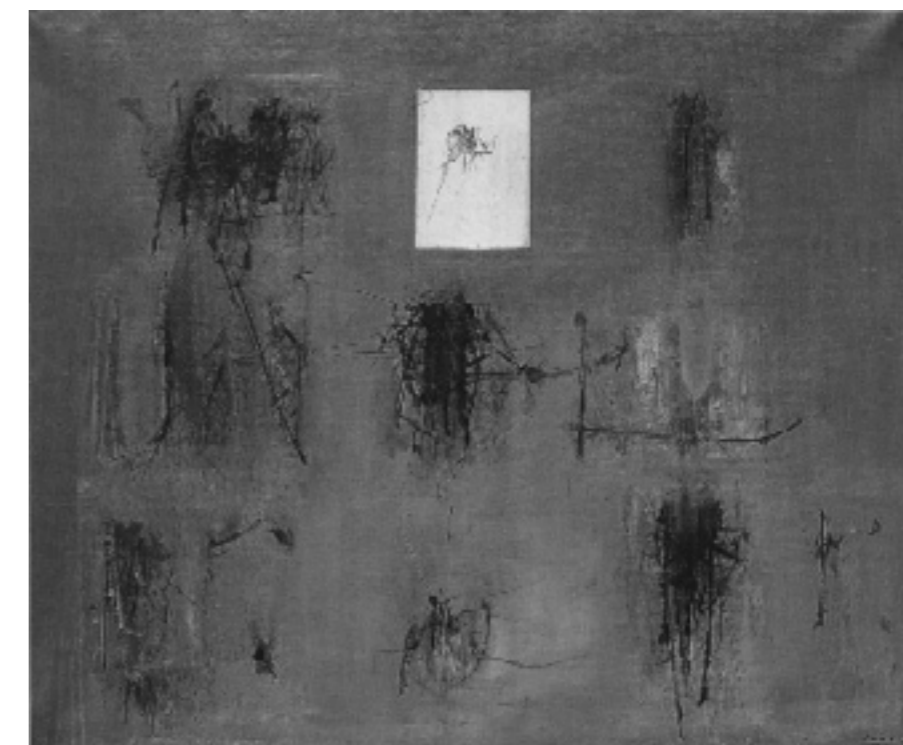
via, Svizzera, insegnante universitario a Gottinga, Munster e Bonn. La sua opera è enorme: va dal commento all'*Epistola ai Romani*, con il quale egli apre un processo di fondamentale rinnovamento teologico, fino all'opera monumentale *La Dogmatica ecclesiale*, opera in 14 volumi e 9185 intense pagine. Karl Barth non è però solo uomo di studi, intellettuale di Dio staccato dal mondo. Egli partecipa con vivo interesse alle trasformazioni storiche, socio-politiche, del suo tempo. L'universo degli uomini è la preoccupazione costante che attraversa la sua coscienza, anche quando sembra perdersi nel mistero di un Dio "totalmente Altro"; anche quando, negli ultimi anni di vita, si ritira in eremitaggio. A partire dalle sue riflessioni si aprono interessanti prospettive circa i possibili rapporti tra teologia e politica, nell'ottica di un cristianesimo che ha come compito proprio ed urgente la trasformazione del mondo in un luogo di giustizia ed uguaglianza, nel rispetto assoluto della dignità dell'essere umano, in dialogo con le diversità. Qualcuno ha definito il pensiero di Barth un "monologo in cielo", noi aggiungiamo: recitato per il bene dell'umanità.

Perché l'opera di Barth ha schiuso un'epoca di rinnovamento nella teologia cristiana

Fino all'*Epistola ai Romani* (1919-1922) la grande impostazione teologica di riferimento è quella della teologia liberale. L'intento ispiratore di questa impostazione consiste nel tentativo di rispondere alla domanda circa l'essenza del cristianesimo (Che cos'è il cristianesimo?) in senso preminentemente storico-scientifico. Questa via moderna si contrappone alla vecchia via dell'apologetica (giustificazione), ortodosso-soprannaturalistica, secondo cui il cristianesimo trae la sua giustificazione solo dall'alto, da Dio, in quanto evento soprannaturale, di cui gli eventi miracolosi sono la prova. Al credente, non impegnato nel campo della teologia, queste disquisizioni sembrano in genere vani dibattimenti accademici, tra poche menti contorte, che amano perdere tempo in cavilli inutili, che niente aggiungono e niente tolgono al campo della fede concretamente vissuta. Tuttavia, proprio da quella intelligenza che si aggroviglia sulla Parola e sul mistero di Dio, derivano gli orientamenti fondamentali delle chiese, i

quali si riversano poi nella vita delle comunità e nella formazione delle nuove generazioni. Non è affatto superfluo, ad esempio, cercare di capire quali siano le possibili risposte di un credente ad una vita intesa come vocazione, come chiamata. Da diverse idee di Dio (o della verità in genere, compresa la sua negazione nichilistica) e del suo messaggio derivano diverse comunità di soggetti credenti, che con il loro agire o non agire, segnano il corso della storia. Ecco perché, ad un certo punto, un teologo come Karl Barth, rendendosi conto delle conseguenze di una certa impostazione del pensiero su Dio, si alza in piedi ed insorge con veemenza. Egli vede nella teologia liberale, nel suo sforzo di accordarsi alle forme della cultura generale, una progressiva riduzione storica, scientifica e moralistica di Dio. Si rende conto che si sta progressivamente perdendo il senso del suo mistero e della sua irriducibile alterità. Gesù Cristo, la manifestazione in carne ed ossa di Dio, viene sempre meno considerato nella sua dimensione divina e sempre più indicato come modello

etico per i comportamenti umani. Che cosa sta avvenendo? Avviene che non è più la Rivelazione di Dio ad illuminare l'intelligenza umana, ma è l'intelligenza umana a ritracciare il volto di Dio. Il Dio della Rivelazione sta diventando il dio dell'uomo; ma un dio dell'uomo è un idolo senza vita, una statua di bronzo bella a vedersi, tuttavia inerte, materia morta che non comunica la vita. È qui che Barth insorge. Con vigore rompe con la teologia liberale e reclama Dio come "totalmente Altro". Non c'è via religiosa, umanamente possibile, che conduca a Lui. Tra Creatore e creature passa una linea di separazione, di differenza, invalicabile da parte dell'uomo. Solo Dio può colmare questo abisso di separazione, solo Lui è *colui che viene*, che avviene, come avvento, nella storia drammatica dell'umanità, di una nuova possibilità di salvezza. Dio dà, l'uomo riceve; Egli parla, l'uomo ascolta; Lui giudica, l'uomo tace. Nel Dio totalmente altro di Barth, la fede non ha più nulla a che fare con i sofismi moralistici e giuridici del calcolo umano, ma si fa spazio vuoto per Dio che viene



► Emilio Scanavino, La tavola delle presenze 1958, olio su tela

e che solo realizza il suo Regno sulla terra.

Dal "totalmente Altro" all'umanità di Dio

La radicalità delle posizioni di Barth negli anni dell'*Epistola ai Romani*, non ha l'intento di disprezzare l'uomo, ma vuole difendere uno spazio autentico di relazione tra il Dio vivente e l'umanità. Anche Mosè, tornando dal monte con le tavole della Legge, nel momento in cui vede il suo popolo prostrarsi ad un idolo, sotterrando la grandezza della dignità della sua chiamata ai piedi di un vitello d'oro, insorge con veemenza. Questa è la rabbia di chi si ribella davanti alla mortificazione del destino umano. L'universo della nostra coscienza si configura ad immagine e somiglianza del fine ultimo per cui viviamo. Fin dall'inizio Barth, partendo da una radicale differenza Dio-uomo, si chiede quali possano essere le conseguenze per la loro relazione. Se Dio è irraggiungibile, incomunicabile, impensabile, il posto dell'essere umano rischia di essere concepito esclusivamente come passivo. Tutto ciò che cerchiamo di testimoniare e tutto ciò che possiamo credere di vivere in

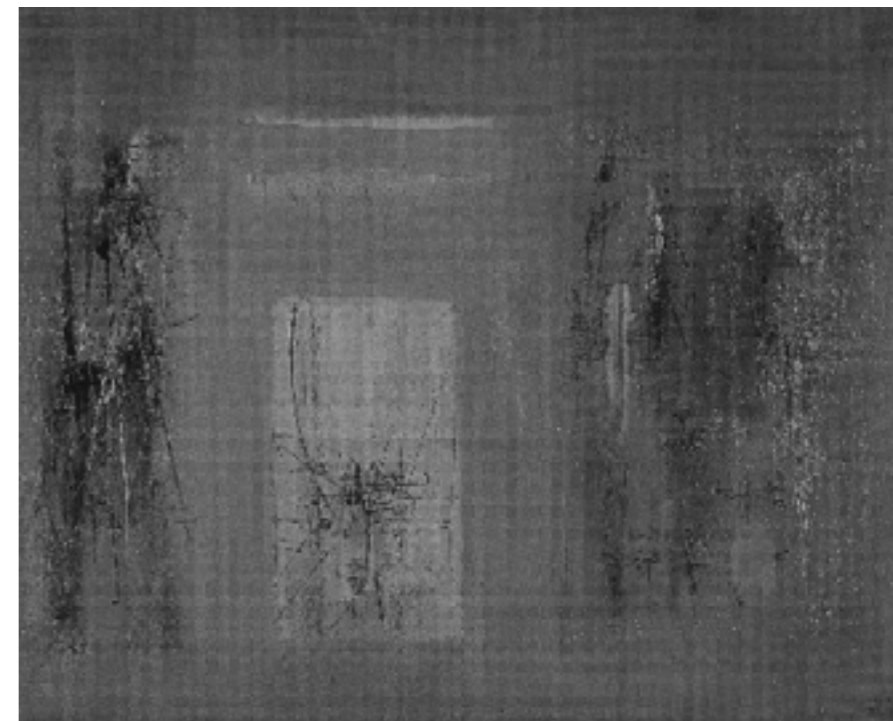
questa direzione, nella direzione di Dio, rimane sotto l'implacabile segno della finzione. La spaccatura che Barth reclama tra il Creatore e la creatura non vuole affatto negare il senso dell'atto umano. Il "totalmente Altro" marca uno spazio vuoto che vuole essere garanzia dell'autenticità delle parti e quindi fondamento di una relazione viva e produttiva. Separando Dio dall'uomo, Barth ricorda che non è un discorso dell'uomo su Dio, ma, al contrario, è solo ed unicamente un discorso di Dio all'uomo a dischiudere nuove possibilità per l'umanità. Dal discorso di Dio nasce un nuovo tipo di appartenenza dell'uomo a Dio, come "uomo di Dio". Dal discorso dell'uomo nasce invece un tipo di appartenenza opposta, quella di Dio all'uomo, come "Dio dell'uomo" (idolo). Solo nel primo caso c'è vera comunicazione, dialogo autentico, mentre nell'altro caso siamo già a conoscenza di ciò che sentiremo: un monologo della nostra intelligenza su un Dio oggetto, per altro inesistente. All'uomo di Dio, che ascolta il messaggio di Dio, la storia potrà chiedere: "Chi ascolti? Chi ti parla?". Al costruttore di idoli potremo invece chiedere: "Di cosa stai parlando?". Nello spazio di una comunicazione viva, troveremo un'apertura alla comprensione ed inclusione dell'altro; nello spazio del soliloquio, chiuso in se stesso (esclusivo), non troveremo posto per la nostra differenza e il nostro riconoscimento. Nel primo caso l'umanità diventa beneficiaria di un evento impossibile, nel secondo si deve registrare la morte di ogni possibilità di eccesso. Dal "totalmente Altro" l'uomo riceve una Parola che vivifica, sprona, interpella; nel "totalmente proprio" l'uomo rimane solo con se stesso, cristallizzato nel-

la morsa della solitudine, chiuso ad ogni possibilità dell'impossibile. Karl Barth, dopo aver gridato alla sua generazione l'inviolabilità di questa radicale differenza di Dio, si rende però anche conto del fatto che questo "totalmente Altro" si è comunicato secondo un'opzione fondamentale: facendosi uomo. Questo non può essere in alcun modo trascurato. Gesù Cristo, pur non eliminando il mistero di Dio, dice qualcosa di fondamentale non solo su Dio, ma anche sulla dignità dell'essere umano e della sua storia. Anzi: dice di Dio proprio e solo in quanto umanamente Dio.

L'umanità di Dio

Il cristianesimo avanza una pretesa insostenibile per la ragione umana: che la verità (quel telos infinito, meta di un irriducibile approssimazione per tutta la storia del pensiero e della ricerca umana) si è improvvisamente presentata "in carne ed ossa". L'Assoluto, in un corpo umano, il corpo di Cristo, si è fatto compagno dell'umanità. Questo avvenimento dell'impossibile qualifica in modo ineguagliabile la dignità dell'essere umano. Così Barth, dopo essersi fermato in prossimità del divino come abisso insondabile di alterità (senza in verità mai essersi dimenticato dell'uomo), torna all'uomo come ambito privilegiato di pensiero, lotta e creatività. Circa la natura umana Barth afferma: "Non dobbiamo essere pessimisti a suo riguardo, non dobbiamo tenerla sotto la mira del sospetto e attendere di ricevere altro al suo posto; siamo invitati ad accogliere in essa l'attualità e la realtà del "sì" di Dio all'uomo". Ciascuno di noi, sembra dire Barth, in quanto essere umano, è la parola di benedizione di Dio. Ogni vita che nasce è l'incarnazione del "sì" di Dio alla vita del mondo. Come dire: finché ci sarà anche un solo essere umano nell'Universo, questo sarà abitato dal "sì" incondizionato di Dio, dal-

► Emilio Scanavino, *Coscienza dell'infinito*, 1957, olio su tela

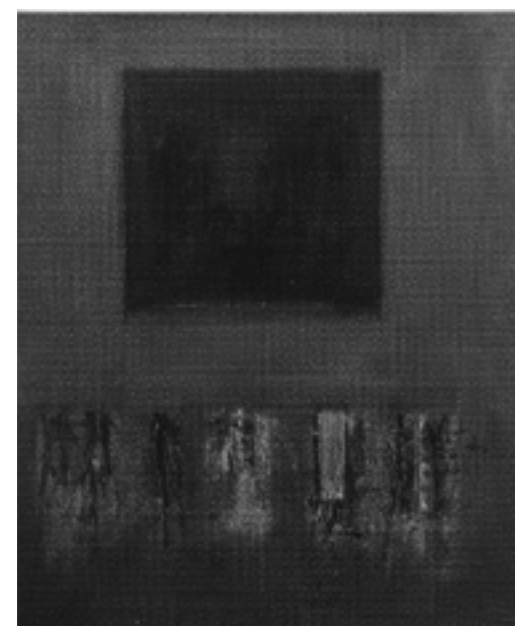


la possibilità di una relazione tra il mondo e il suo originario, tra la storia e l'eterno. Torniamo allora al nostro primo articolo, al non-luogo (non-tempo) che fessura la storia, in quanto domanda su Dio. Quella differenza, possibilità inedita per la storia di una crepa nella sua concatenazione senza posa, che tutto sembra includere e consumare, non è una qualche magica dimensione metafisica, in cui l'uomo di fede va a rintanarsi in fuga dalla realtà, ma è lo stesso essere umano. Noi siamo quello spazio "fra i tempi", quel luogo che è rimasto aperto per la domanda fondamentale, perché l'impossibile irrompa nella storia e la ecceda. Questo è l'ultimo spazio residuo di libertà, che accomuna tutti gli esseri umani, non solo i credenti, non solo i cristiani. Chiunque nella storia viva in questa tensione, cioè nella prospettiva di un orizzonte di verità (quale che essa sia, perché la verità non è qualcosa che si possiede, ma qualcosa o qualcuno per cui si vive), questa sua disposizione fessura d'impossibile l'essere possibile della storia. Per il credente c'è però un dato di fatto, con cui fare i conti: l'uomo-Dio Gesù Cristo. Questo è, nell'ottica della fede, il già dato, nella storia, di quell'impossibile altrimenti atteso. Precisamente questo, non un generico altro, diventa per il cristiano il punto di riferimento e di orientamento per quell'apertura trascendente sulla verità, che si incarna in ciascun essere umano. In Gesù Cristo l'impossibile non è solo atteso, ma già si è dato, continua a darsi e ancora si darà, eccedendo sempre e comunque ogni criterio solipsistico dell'intelletto. Si squarcia il velo tecnicistico-naturalistico-obiettivistico che vincola la nostra comprensione del mondo. Il regno della necessità, della apodittica evidenza meccanicistica delle scienze, crolla nella sua pretesa di assolutezza, crepato dal volto dell'uomo di Nazareth, eccedenza di dedizione oltre ogni ragionevole

calcolo. In Gesù Cristo è presente tutto l'umano, con tutta la potenzialità della sua storia, ed insieme il "totalmente Altro", Dio, in tutta la sua eccedenza umanizzata. Da qui Barth proclama la straordinaria dignità dell'umanità, in se stessa, dell'umano in quanto umano. Tanto che il cristiano ed il semplicemente umano sono da sempre in tensione tra loro: ciò che conta anzitutto è l'umano; il cristiano è funzione dell'umano; un cristiano autentico è anzitutto autenticamente e pienamente umano. Senza la priorità dell'umano e della sua storia, il cristiano naufraga in una sterile esistenza permeata di perbenismo idolatrico. Se c'è una causa per cui occorre spendere la vita non è la causa di Dio, ma, grazie a Dio, la causa dell'umanità. È qui che si fa la storia e non altrove; qui il credente la fa in alleanza con Dio. Barth sottolinea spesso la categoria dell'alleanza perché essa rende possibile sottolineare uno spazio di autonomia dell'umano nel suo rapporto con l'Altro. Spazio di comunicazione, ascolto, attesa, scontro, dubbio, domanda, abbandono. Il non-luogo, spazio aperto sull'infinito, che ciascuno di noi è come unico e irripetibile flusso di coscienza, è il luogo più prossimo all'impossibile, che

può diventare per noi stessi e per l'umanità tutta occasione di speranza, avvenimento inedito, atto di donazione, gesto di verità, terra di libertà. Dallo stupore per Dio allo stupore per l'uomo, l'uno dentro l'altro in una inscindibile circolarità: questo è il pensiero teologico di Karl Barth. Sono molte le occasioni e le ragioni che quotidianamente attentano a tale stupore. Le bassezze umane, di cui ciascuno di noi è protagonista, vittima e spettatore, picconano il senso di grandezza della dignità del nostro esserci. Occorre allora raccogliere in un lavoro infaticabile le ragioni del bene. In questa lotta continua, per noi cristiani, Gesù Cristo, "sì" di Dio all'umanità, deve costituirsi quale fonte inesauribile di positiva fiducia. Il cristiano, ci dice Barth, è colui che lotta per l'umano, fino al sacrificio ultimo di sé. Così, pur non possedendo la verità (verità dell'uomo), siamo posseduti dalla verità (uomini di verità). Così, la nostra stessa vita diviene avvenimento della verità, avvento del Regno di Dio. ■

L'articolo, Il non-luogo della coscienza credente, di Marco di Feo prima puntata di questa rubrica, è stato pubblicato su Caritas Insieme no 1 2009



► Emilio Scanavino, *Dialoghi con l'infinito*, 1958, olio su tela



NUNO de Santa Maria ÀLVAREZ PEREIRA

di Patrizia Solari



Monastero di Santa Maria della Vittoria Batalha, Portogallo

Nella settimana dopo Pasqua sono stata alcuni giorni in Portogallo con un gruppo di amici. Le mete erano Lisbona e poi Fatima¹ con una serie di puntate in altri luoghi caratteristici: Óbidos², attornata dalle mura, Nazaré, villaggio di pescatori a picco sulla Costa Atlantica, Cascais, Sintra, Ourem, Aljustrel, con le case dei pastorelli, Giacinta, Francesco e Lucia...

Sul nostro percorso ci siamo anche imbattuti, a Batalha, nell'eroe nazionale, fresco di canonizzazione, Nuno de Santa Maria Álvares Pereira, le cui vicende ci sono state raccontate con passione dalla nostra guida, Rosa Pita: storie di re e regine, cavalieri e battaglie. I nostri trasferimenti in bus, che si dipanavano nel paesaggio costellato di antichi mulini a vento e moderni impianti eolici, erano accompagnati dalla voce espressiva di Rosa, che ci catturava come bambini che ascoltano una favola (salvo qualche appisolamento post-prandiale...).

Infanzia e formazione

Le gesta di Nuno sono cantate da Luis Camoes nei *Lusiadas* ("Cronica do Condestavel"), classico della letteratura portoghese, risalente al XVI secolo³.



Nuno Álvares Pereira nacque il 24 giugno 1360, molto probabilmente a Cernache do Bomjardin, figlio illegittimo di fra' Álvaro Gonçalves Pereira, cavaliere degli Ospedalieri di San Giovanni in Gerusalemme, e di donna Iria Gonçalves do Carvalhal. Circa un anno dopo la nascita, il bambino fu legittimato per decreto reale e poté così ricevere l'educazione cavalleresca tipica dei rampolli delle famiglie nobili del tempo.

All'età di tredici anni si trasferì alla corte del re Ferdinando del Portogallo, divenne paggio della regina

Leonor, per poi avviarsi alla carriera militare. Sin da piccolo aveva apprezzato le leggende di re Artù e come Galahad desiderava restare celibe e porsi al servizio del proprio sovrano. Ma a diciassette anni, per volere del padre, sposò una giovane e ricca vedova, donna Leonor de Alvim. Dalla loro unione nacquero tre figli: due maschi, morti in tenera età, e una bambina, Beatriz, che avrebbe poi sposato il figlio del re João I, Alfonso, primo duca della Real Casa di Bragança, che regnò sul Portogallo e sul Brasile⁴.

Il Cavaliere

Quando il 22 ottobre 1383, re Ferdinando morì senza eredi maschi, suo fratello, João, si trovò impegnato nella contesa per la corona lusitana, che gli veniva contestata dal re di Castiglia, il quale aveva sposato la figlia del defunto re. Nuno si schierò dalla parte di João, il quale lo volle come suo connestabile, cioè comandante in capo dell'esercito: aveva appena 23 anni! Nuno condusse l'esercito alla vittoria in varie occasioni fino alla battaglia di Aljubarrota (14 agosto 1385), che avviò il conflitto alla fine. Si dice che Nuno fu vittorioso sull'esercito nemico, di gran lunga più numeroso di quello lusi-

tano, malgrado tre giorni di attesa nella calura cocente del mese di agosto. Così il Portogallo ottenne definitivamente l'indipendenza dagli altri regni della penisola iberica e fu allora che João ascese al trono con il nome di João I.

La vocazione

Le capacità militari di Nuno, però, erano temperate da una spiritualità sincera e profonda e l'amore per l'eucaristia e per la Vergine costituivano i cardini della sua vita interiore. Assiduo nella preghiera mariana, digiunava in onore di Maria nei giorni di mercoledì, venerdì e sabato e nelle viglie delle sue feste. Ogni giorno partecipava alla messa, anche se poteva ricevere l'eucaristia, com'era regola fino al



secolo scorso, solo in occasione delle maggiori festività. Lo stendardo che scelse come insegna personale portava le immagini del Crocifisso, di Maria e dei santi cavalieri Giacomo e Giorgio.

Alla morte della moglie, nel 1387, Nuno non volle passare a nuove nozze e fu esempio di vita illibata. Nel 1422 avvenne quel grande colpo di scena che lasciò stupita l'intera corte: Nuno fondò un nuovo convento carmelitano a Lisbona e vi si ritirò per il resto dei suoi giorni come fratello laico, assumendo il nome di Nuno de Santa Maria. Sospinto dall'Amore abbandonava in tal modo le armi e il potere per lasciarsi rivestire dell'armatura spirituale raccomandata dalla Regola del Carmelo. Avveniva in tal modo un cambiamento radicale di vita, che portava al compimento del cammino di fede autentica che egli aveva sempre seguito.

Povertà e carità

Avrebbe desiderato ritirarsi in una comunità lontana dal Portogallo, ma il figlio del re, don Duarte, glielo impedì. Nessuno però poté proibirgli di dedicarsi all'elemosina a favore del convento e soprattutto dei poveri. Già quando si era raggiunta la pace, Nuno aveva

► Monumento equestre di Nuno Alvarez Pereira, Monastero di Santa Maria della Vittoria, Batalha, Portogallo

► P.de Vilafranca, Nuno Alvarez Pereira gran connestabile di Portogallo, incisione

donato ai reduci larga parte dei suoi beni, fino a disfarsene totalmente quando entrò in convento. Lì continuò ad assistere e servire i poveri in ogni modo: per loro organizzò una distribuzione quotidiana di cibo e non si tirava mai indietro di fronte alle loro richieste. Così il connestabile del re di Portogallo, comandante in capo dell'esercito e condottiero vittorioso, il fondatore e benefattore della comunità carmelitana, entrando in convento non volle privilegi, ma scelse per sé il rango più umile di frate donato e si mise al servizio del Signore, di Maria, la tenera Patrona sempre venerata, e dei poveri, nei quali riconosceva il volto stesso di Gesù. Oltre al Carmelo di Lisbona, fece costruire a proprie spese numerose chiese e monasteri, tra cui anche la chiesa di S. Maria della Vittoria a Batalha, nei pressi del luogo dove avvenne la vittoria sugli iberici.

La morte

Significativo fu anche il giorno della morte di fra' Nuno de Santa Maria: il 1° aprile 1431, domenica di Pasqua, mentre era intento a leggere la Passione secondo Giovanni, spirò dopo aver letto il passo: "Ecco tua madre".

Tutta la corte intervenne alle solenni esequie ed alla sepoltura nel convento carmelitano di Lisbona di colui che già era acclamato dal popolo santo ed eroe nazionale: "O *santo Condestavel*". Inoltre, poiché sua figlia Beatrice era andata sposa al duca di Bragança Alfonso, figlio primogenito del re João I, Nuno è a tutti gli effetti considerato il fondatore di questo casato che regnò sul Portogallo sino al 1910 con Emmanuele II.

Il papa Benedetto XV decise di confermare ufficialmente il culto tributato a Nuno de Santa Maria Álvares Pereira, riconoscendolo beato il 23 dicembre 1918 e il 26 aprile 2009 Benedetto XVI lo ha proclamato santo. ■



Note al testo:

¹ Scrivo nel mese di maggio e non posso non evidenziare l'emozione del significativo incontro con la Madonna di Fatima, il suo rapporto con i *pastorinhos* (vedere "Giacinta e Francesco" CaritasInsieme no 4/2000) e il suo messaggio di pace e perdono, che ho trovato così attuale anche per i nostri tempi tribolati. Impressionante poi è stato il ripercorrere i legami di papa Giovanni Paolo II con Fatima.

² Piccola nota di folklore: la pronuncia delle "s" finali e all'interno delle parole, salvo eccezioni, è: "sch". Così è risultata alle nostre orecchie pittoresca la pronuncia emblematica di "Vascho de Gama", molto accentuata, che durante il viaggio è diventata... proverbiale e fonte di ilarità.

³ Le notizie sono tratte dai siti www.santiebeati.it e www.vatican.va

⁴ E qui possiamo citare l'origine del detto "fare i portoghesi": le meraviglie scoperte nelle terre lontane (fauna e flora sconosciute) furono introdotte in Portogallo e diedero origine, fra l'altro, allo stile architettonico "manuelino" (dal re Manuel I), gotico arricchito da decorazioni esuberanti di fiori, frutta, animali esotici, cavi marittimi con eleganti nodi, sfere armillari, croci dell'Ordine Militare di Cristo. Ad esempio, a sostegno della garitta del baluardo rivolto a est nella Torre di Belém, fortezza situata sul fiume Tago a protezione di Lisbona, troviamo la scultura di un rinoceronte, primo a essere conosciuto in tutta Europa, a riprova dei contatti del Portogallo con i popoli d'oltremare.

Quando una rappresentanza della corte andò a Roma per mostrare al Papa le ricchezze scoperte, tale fu l'ammirazione per la ricchezza esotica dei doni offerti, che i portoghesi ebbero libero e gratuito accesso a tutte le manifestazioni della città.